

PADOVA

e il suo territorio



Direzione: Via Mantova, 4 - 35137 Padova - Fax: 049/840011 - Padova C.A.P. Sped. in abb. post. /50/PD

ANNO IX

52

DICEMBRE 1994

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

I Colli Euganei: paesaggio, storia, cultura - II
Fascicolo monografico a cura di Giorgio Ronconi e Gianni Sandon

7

Editoriale
Gilberto Muraro

8

Ospiti dei Colli
Enzo Mandruzzato

12

Proprietari terrieri in Arquà prima dell'arrivo del Petrarca
Luigi Montobbio

14

Il Petrarca ad Arquà
Giorgio Ronconi

18

Una pastorale sui Colli
Marisa Milani

20

Un itinerario foscoliano negli Euganei
Lino Lazzarini

22

I castelli degli Euganei
Bruno Castiglioni

26

Popolazione e terra a Teolo fra XVI e XVIII secolo
Silvana Dainese

29

Il naviglio euganeo, antica "superstrada" dei Colli
Pier Giovanni Zanetti

34

I mulini a coppedello (II parte)
Claudio Grandis

40

Le Veneri del lago della Costa
Roberto Valandro

42

Felice Dianin, illustre figlio di Teolo
Francesco De Vivo

45

Un castello ottocentesco a Montemerlo: villa Serenella
Alberto Espen - Gloria Listo

48

La prima guida dei Colli Euganei
Paolo Baldan

50

I Colli Euganei sono il suo monumento
Giancarlo Matteotti - Gian Paolo Romanato

52

Andare per parole
Manlio Cortelazzo

54

Gli aspetti faunistici dei Colli Euganei
Michele Neugebauer

57

Colli Euganei: un Parco da costruire
Umberto Frank

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Pierluigi Fantelli
Giuseppe Iori
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Giovanni Sammartini
Giuliano Tabacchi
Luigi Peloso
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Pier Francesco Alessi
Gianni Meneghetti
Elio Ciacia
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Giuliana Carena
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
Fax 049/87.51.743
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 30.000

Un fascicolo separato L. 6.000

Spedizione in abb. postale /50/PD.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Una suggestiva veduta di paesaggio euganeo, d'inverno (foto Paolo Marin)



Considero un onore poter scrivere l'editoriale di "Padova e il suo Territorio" ed è un grande piacere poterlo fare in un numero dedicato ai Colli Euganei.

Non so se tutti i padovani si rendano conto della fortuna di avere questa specie di oasi a mezz'ora di macchina dal centro della città. È veramente importante il contributo che i Colli danno alla qualità della vita di un aggregato urbano vasto e certamente non caratterizzato da ampi spazi verdi al proprio interno. Ne consegue il dovere di conservare quest'area naturale, eccezionale per varietà di flora ma ricchissima anche di valori storici e culturali, e di renderla ancora più fruibile a vantaggio di questa e delle prossime generazioni.

La fruibilità di un Parco non è tanto legata alla sua estensione geografica ma alle concrete possibilità dei visitatori di girarlo, ossia al numero, alla estensione e alla gradevolezza dei percorsi concretamente disponibili.

Si tratta quindi di mantenere i vecchi sentieri e di aprirne di nuovi, dotandoli di opportuna segnaletica e studiandoli in modo da offrire numerose possibilità di configurare una passeggiata a piedi o in bicicletta a misura delle proprie forze e dei propri gusti (e magari impedendo le brusche interruzioni degli antichi sentieri che qualche cittadino neo proprietario si affretta talora a fare con una recinzione che non è nelle tradizioni dei Colli).

Un lavoro eccellente in tal senso è già stato fatto di recente attorno al Monte Venda: occorre continuare.

In questa attività le associazioni sportive, ricreative e ambientaliste possono dare un contributo fondamentale, facendo risparmiare risorse rispetto a un approccio meramente professionale e inserendo gratuitamente nel lavoro la loro passione per la zona da visitare.

Ma è sul fronte di un'intelligente politica di conservazione del paesaggio che sta la grande sfida intellettuale e organizzativa per chi è chiamato a gestire il Parco. Non si tratta più infatti, come all'inizio, di difendere i Colli dalle cave o dagli insulti di insediamenti vasti e chiaramente inappropriati. Si tratta di trovare i modi di mantenere la comunità locale radicata alla propria terra e di garantire la sopravvivenza di quell'agricoltura familiare che da sempre caratterizza i Colli, con il minimo di regole ma senza cedere sui risultati di conservazione perseguiti. Il segreto sta nel sostituire a una politica di vincoli, che ha alienato le simpatie della popolazione locale, una politica di assistenza e di incentivi: aiutare a sgomberare il terreno da vecchi residui, premiare chi mantiene i sentieri, chi continua a mettere nei vigneti pali di castagno e non di cemento, chi mantiene gli spazi aperti subendo gli inevitabili disagi dei visitatori, chi conserva piccole attività di zootecnia, ecc.

Serve denaro, ma non tantissimo. Servono di più la fantasia, la cultura, l'amore per i luoghi e per la gente.

Gilberto Muraro
 Rettore dell'Università di Padova

OSPITI DEI COLLI

ENZO MANDRUZZATO

I colli Euganei, per noi, sono un po' come il giardino di casa: imprescindibili ma scontati. Sono "i colli" per eccellenza, come Sant'Antonio è "il Santo" per eccellenza. Senza comunque antipatici confronti.

Per gli stranieri, sono insieme poco noti e trascurati. Al turista di passaggio non ostentano seduzioni; modesti e improvvisi, scompaiono dopo un quarto d'ora di macchina; attratto da richiami potenti in tutti i quattro punti cardinali, il viaggiatore non pensa di fermarsi. Abano è una stazione termale celebre, ma sempre connessa coi reumatismi. (Forse anche Montegrotto, se deriva da *Mons aegrotorum*, il monte dei malati, dovette suonar male per lo stesso nesso vagamente senile). Ci sarebbe Arquà, o meglio la tomba di Petrarca, ma il nostro non è un tempo di richiami sepolcrali come quello dell'epoca romantica. Se non ricordo male, le firme dei veri pellegrini — Alfieri, Monti... — finiscono presto. E poi non biancheggiano rovine, che sono in Italia — almeno per le persone di una certa cultura e curiosità — l'equivalente dei castelli nel mondo transalpino. Strana scomparsa, perché Abano, è notorio, fu luogo prima venerando e poi così gradevole che prese un nome che traduce Sans-souci o, in greco, Posillipo, "dove la pena (*lype*) riposa". Qui riposava il *pónos*, la fatica biblica.

Veramente i dotti connettono il toponimo con una radice *ap* di acqua, e forse hanno ragione, ma l'etimologia "popolare" è quella viva, è il battesimo del luogo, che dà significati e perciò realtà a un suono inerte. E l'etimologia popolare risale a quei romani — cioè cittadini romani, s'intende, anche se padovani di nascita e di lingua — che trovarono *énkausta* (caldaie del termosifone) gratuiti. Terme e ville pullularono. E la sacertà del luogo restava. C'era l'oracolo di Ge-

*Da Marziale a Fogazzaro,
attraverso Foscolo e Petrarca.
Un excursus fra i grandi "amici"
delle Muse euganee.*

Torreglia alta: la chiesetta dove è sepolto l'abate Giuseppe Barbieri, cantore dei Colli.



rione, venerato ancora al tempo del primo turista nel Veneto, Marziale. Era il tempo del terzo e quarto libro (anni 70-80 d.C.) e volle percorrere, ammirato, tutta la costa, riassumendo così le sue esperienze venetiche:

Spiagge d'Altino, ville rivali di quelle di Baia, / boschi che ricordate il rogo di Fetonte, / e tu Sola, bellissima fra tutte le Driadi, la sposa / dell'anteno-reo fauno presso laghetti euganei, / e tu Aquileia, fertile presso il Timavo di Càstore / dove il cavallo Cillaro bevve alle sette foci: / a voi approderà la mia vecchiezza serena, / avrò, se potrò averlo, il mio riposo.

(IV 25)

Ma non l'avrà, perché l'uomo propone e gli Dei dispongono. Finì protetto, arrivato e annoiato, nella Spagna nativa.

I resti romani sono stati triturati. Alla lettera. Ricordo per affetto l'allora mio allievo Luciano Lazzaro, già appassionato archeologo, che mi portava e a volte donava frammenti di quella prosperità, un piedino di bronzo, un ornato di lucerna, una moneta illeggibile. Li trovava nel campo dopo l'aratura.

* * *

Meglio vede chi scopre, e anch'io fui tra questi, molti anni fa, e il confronto coi miei colli nativi non guastava. Ero soprattutto appassionato dalla varietà dei paesaggi, dall'armonia del casuale. C'è un angolo di perfetta Toscana, dov'è la chiesetta in cui riposa l'abate Barbieri (Torreglia alta, credo); ci sono strani e mostruosi denti di pietra, che sembrano giganteschi, e già vidi in Anatolia; e colli e boschi del migliore Appennino e, con un po' di foschia, della Sassonia; un angolo di Rocca Pendice è un particolare dolomitico visto col cannocchiale

La villa e le barchesse già Cittadella - Vigodarzere a Feriole, dove fu ospite il Foscolo negli anni in cui scriveva l'*Ortis*.



rovesciato; vulcani mai nati e minimi da lontano potrebbero essere il regolare Fusiyama; mezzo mondo in miniatura, senza contare le opere dell'uomo. Immaginai un libro di foto con didascalie ingannevoli, concluso da una *errata corrige*.

Ma vorrei ricordare non i richiami naturali e artistici e storici, ma alcuni — tre — grandi ospiti. Al tempo delle mie passeggiate confesso che vedevo molto più neoclassico o almeno tardo settecentesco di quanto non ci sia: era la suggestione dell'*Ortis*. Insomma, un po' di Foscolo dappertutto. Non pensavo che Foscolo, a rigore, tra quelle colline di Iacopo dolente ed esule, non cavalcò mai. Prima di tutto perché non aveva cavallo, e poi perché non trovò il tempo: era un ragazzo diciottenne rifugiato, anche per ragioni di prudenza politica ma di più per evasione personale, non lontano dal suo Cesarotti, il suo Mentore, nella villa del conte Antonio Vigodarzere, amico di questi. Una lettera all'amico Olivi, della cerchia cesarottiana, porta la data, *Dalla Ceriola, 8 settembre 1796*. La Ceriola, pronuncia locale Seriola, non può essere che le Feriole, e la villa è quella dove i proprietari, signori Gottardo, accolsero i Congressisti del secondo centenario foscoliano, e là fu tenuto uno dei discorsi da Zanzotto e da me, autore della monografia foscoliana appena uscita. Villa vasta, complessa e comoda, con tre piani e il parco, e un porticato in mattoni ricordato nell'*Ortis*.

Ma nel 1796 non era un luogo così tranquillo. Il generale Buonaparte guadagnava quanto più terre e fortezze e cuori giacobini poteva. Sul Bacchiglione il cannone tuonava, racconta Cesarotti in una lettera di allora, e sospirava Venezia, sede della legalità e

della sicurezza, dove finì per andare. Anche Foscolo ci andò, ma ormai conquistato alla causa della libertà. Più fortunato di Monti, non aveva un passato. Perché anche Monti si era convertito, con un travaglio di cui il suo epistolario dà tutte le fasi. Tutta l'Italia giovane e intellettuale si convertiva. Il *Tieste* di Foscolo, rappresentato a Venezia nel gennaio del '97, terribile e antitirannico, ebbe un clamoroso successo.

Nell'aprile di quel '97, a Leoben, già nella strada di Vienna, si firmò una pace memorabile, ma da definirsi nei particolari. Alle spalle restava Venezia, libera ma tremante; i giacobini, tra cui Foscolo, agognavano la libertà. Il governo aristocratico riconobbe umilmente, quali che fossero, le ragioni dei giacobini e di Napoleone, e abdicò. La repubblica del popolo successe a quella dell'autocrazia, ma per fortuna con molto più entusiasmo che sangue. Foscolo entrò a pieno diritto nella Municipalità; nei verbali del tempo i suoi radicali interventi brillano come tizzoni accesi in un letto di carbonella.

Ma vennero i particolari della pace. Venezia era ceduta all'Austria in cambio delle Fiandre e delle Isole Ionie. Non sapremmo dare torto a Napoleone, ma neppure a Foscolo se perdettesse del tutto l'autocontrollo. Faceva discorsi tremendi; un testimone lo vide urlare contro il tradimento e concludere piantando un pugnale nel legno del palco. Ma dovette andarsene nella Cisalpina, dove riappare a Milano, difensore di Monti da nemici ingenerosi e innamorato della moglie Teresina. La fede repubblicana era grande, ma l'amor di patria era ferito: la sua patria era dunque ancora Venezia. Una patria "schiava, denudata,



venduta”, come lamentava Iacopo Ortis dai Colli Euganei, in data 3 settembre 1797. Foscolo-Ortis scriveva nel '98 a Bologna, ma il cuore gli era tornato tra i Colli, dove già aveva in peccatore un *Werther* italiano con un'eroina bionda di nome Laura. Ora Laura si chiamava Teresa come la moglie di Monti ed era, come lei, bruna. Eppure il gran colpevole, Napoleone, non è nominato, e non lo sarà neppure nella stesura del 1802, quella vera, ricca di tante esperienze di guerra, di dolore e d'amore. Le feroci accuse contro Napoleone furono scritte dopo la sua caduta. Perché? Perché Foscolo l'aveva sempre ammirato come un “genio sovrumano”, e non aveva mai cessato di sperare in lui il restauratore dell'Italia. Quando cadde, cadde quella speranza e la delusione, indipendentemente dalla colpa, come accade, divenne odio.

Ma come non evocare, dai colli, Petrarca e il suo romitaggio mai veduto? Foscolo l'immaginò (come, in realtà, non lo si vede). Immaginò di scorgere “biancheggiar dalla lunga la casetta che un tempo accoglieva ‘Quel grande alla cui fama angusto è il mondo’”.

Ma ahimè, era abbandonata e cadente, destinata a diventare presto “un mucchio di rovine e di erbe selvatiche fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile”. Era invece in ottimo stato, osservò già Luigi Gaudenzio in un prezioso articolo del 1955. Ma Foscolo la voleva così; la volpe solitaria anticipava l'upupa dei *Sepolcri*.

* * *

La “casa di campagna”, come la chiama, fu costruita da Petrarca stesso che aveva già deciso che Padova era un centro troppo affollato. Tra le let-

tere di Arquà c'è una furiosa filippica contro tutte le città, senza eccezione. Ora ritrovava Valchiusa, molto meno vistosa, ma più adatta all'età. Ci viveva con la figlia Francesca, il genero, qualche servitore. Ci passò gli ultimi quattro anni, fino al 1374, come tutti sanno. Ma non tutti sanno come furono spiritualmente ricchi, anche se tormentati da una salute nettamente decaduta. Scriveva di sperare solo “in una buona morte”, ma senza angoscia né eccesso di pentimento: era troppo moderno e troppo nutrito di saggezza stoicizzante. Teneva la solita corrispondenza, ma da Arquà si allontanava molto poco. Non scese neppure durante la guerra con Venezia, quando le truppe della Serenissima erano accampate ad Abano.

Non mancava neppure di un certo umorismo. Per esempio nel racconto della sua disavventura medica. Soffriva da anni di febbri intermittenti, improvvise e violentissime; forse era malaria. Quella del giugno del '71 fu più che mai grave, e la voce si sparse. Il protettore e ammiratore Francesco da Carrara gli mandò da Padova tutti i suoi medici, molti altri vennero di loro iniziativa: si accese un fiero dibattito, denso di cultura latina, ma la conclusione fu univoca: il decesso entro la mezzanotte. Se si fosse addormentato, non si sarebbe svegliato più, e per impedirgli il sonno prepararono non so quale sistema di cordicelle di sicurezza.

Tutto per prolungare la vita di poche ore, ma i medici hanno sempre avuto certe deformazioni professionali che ritengono etiche. “Un prezzo molto alto per così poco”, dice bene il poeta. Il quale — è tipico del suo carattere — aveva ordinato ai famigli di non eseguire mai ciò che i medici con-



sigliavano, o tutt'al più di fare il contrario. E dormì saporitamente, si svegliò sfebbrato e si rimise al lavoro. I medici gridarono al prodigio e Petrarca, si può credere, stette cortesemente al gioco.

Il suo corrispondente più illustre (e più umile) era Boccaccio, sofferente ma meno astuto nei riguardi dei terribili medici di allora; non poteva raggiungerlo che con lunghe lettere latine, stillanti venerazione. Petrarca doveva difendersi, ma lo faceva con distacco sincero. Si riconosceva un solo, vero merito: "Quegli studi miei, trascurati per molti secoli, hanno destato molte intelligenze in Italia e anche fuori d'Italia: io sono forse il più anziano fra tutti coloro che operano, vicino a me, in questi studi".

Non si poteva dire con più garbo quella che è una grande anticipazione storica: solo i posteri, e sempre più chiaramente, vedono in Petrarca soprattutto l'iniziatore dell'Umanesimo. Non solo il primo latinista vero, ma l'uomo che sentì lo iato della *media aetas*; *Studia multis neglecta seculis*, è l'inizio della prospettiva storica. Questa coscienza di sé e una saggezza più schietta e ormai disincantata, frutto dell'innesto d'un cristianesimo del cuore nelle *Socraticae chartae*, maturò lassù, ad Arquà, *inter colles Euganeos*.

Morì la notte tra il 18 e il 19 luglio, e fu trovato, tutti lo sanno, col capo appoggiato su un braccio, sopra un codice di Virgilio. La notizia si diffuse con quella rapidità che sempre stupisce, nelle epoche del cavallo. Passava di voce in voce. Giunse anche all'orecchio di Boccaccio, forse un po' incredulo, certo pigro e malato, quando gli venne la comunicazione ufficiale da parte del genero di Petrarca, Francesco da Brossano. Boccaccio rispose con una lettera che gronda lacrime e ammirazione. Arquà, dice,

"villaggio praticamente ignoto agli stessi padovani", diventerà celeberrima nel mondo; e, fantastica, il navigante che risalirà l'Adriatico, vedendo da lontano le vette altissime degli Euganei, *sublimes euganei vertices*, manderà un pensiero al tumulto. Il quale tumulto Francesco stava apprestando. Il poeta aveva espresso il desiderio d'essere sepolto lassù, o nella Pieve che conosciamo o in una capelletta. Si preferì un *sepulcrum speciosum atque magnificentum*.

Non è né vistoso né splendido, ma dolce. E la casa fu onorata e ornata d'affreschi rievocatori, come credo quella di Catullo. Restano il busto bronzo e la statuetta di marmo, a ricordo della sua immagine; non voglio usurpare il parere dei competenti, ma quello di marmo mi pare proprio lui, con in mano l'*Africa* e non i *Fragmenta* volgari e con una faccia troppo realistica e troppo poco adulatoria per tempi posteriori e idealizzatori.

* * *

A Praglia veniva spesso Fogazzaro, com'era giusto. Il monastero era deserto di frati, allora; un custode apriva i chiostri venerandi, immersi in un abbandono regale. Luoghi come questi erano un richiamo irresistibile per quegli scrittori e poeti che osiamo chiamare "decadenti". Fogazzaro per primo. Aveva raggiunto la notorietà con *Malombra*, del 1881, preferito ai coevi *Malavoglia* di Verga; errore di critica che rivela anche il carattere e la saggia levatura del pubblico dell'Italietta, rispetto a quello dell'Italiaccia. *Piccolo mondo antico* del '95 gli diede la gloria e lo fece un serio rivale di d'Annunzio; il quale, interrogato sul rivale, non volle rispondere che con un sibillino "il est de Vicence". Sibillino, ma esatto. E la vicentinità Fogazzaro volle rappresentarla senza pu-

dori in *Piccolo mondo moderno*, ispirato a Praglia. Nel familiare monastero avvengono i decisivi inizi dell'eroe, Piero Maironi, figlio del Franco dell'*Antico*, secondo quella ciclicità che la narrativa del tempo riteneva quasi obbligatoria. A Praglia, ancora ragazzo, scopri la sua vocazione, ancora a Praglia gli parve di amare la solita cugina venetica che diventerà folle, e sempre qui, con grande precisione di descrizioni e umbratili finezze, avviene la scena madre di Jeanne Lassalle, "nemica del sesso ma adoratrice dell'amore", che espugnò appassionatamente il pientissimo semivedovo. Si pensa a un prezioso vinsanto che per rivelarsi ha bisogno d'un cavatappi, magari d'argento.

La finezza di stile e di spirito è ancora fogazzariana, ma è difficile leggere questo libro senza qualche fastidio. È perciò indispensabile la lettura del terzo atto del ciclo, *Il Santo* (1905), uno dei non molti libri di alta e seria intellettualità cattolica e moderna che abbia l'Italia. Qui l'anima fogazzariana non abusa più, non indugia più, si lancia in quelle posizioni estreme ed eroiche che erano il riscatto e soprattutto il compimento obbligatorio d'un'età troppo matura e troppo raffinata. Per d'Annunzio, sarà la guerra guerreggiata. Ma l'umiliazione di Fogazzaro di fronte alla parrocchiale condanna di Pio X è, in fondo, un *fortiter pati* e un atto di severa coerenza.

Ma Croce non mandò giù le complicazioni mistiche del cuore di Pietro e tutto quel miscuglio inebriante d'incenso e di sensi. Dev'essere il *Mondo moderno* la vera origine della fiera condanna del critico della "trina bugia", della "fabbrica del vuoto", rappresentata da Pascoli, Fogazzaro e d'Annunzio. Solo con quest'ultimo si conciliò, in privato, con dediche ammirative e sparsi, avari riconoscimenti. Era, semplicemente, più temibile degli altri due. □

PROPRIETARI TERRIERI IN ARQUÀ PRIMA DELL'ARRIVO DEL PETRARCA

LUIGI MONTORBIO

Tra le zone più suggestive dei Colli Euganei figura, è ben noto, Arquà Petrarca, resa caratteristica dalla conformazione del terreno e da quell'aspetto "toscano" (vegetazione e panorama) che molti hanno ritenuto in essa di intravedere. Che non pochi toscani l'abbiano scelta a loro dimora fin dal medioevo è risaputo, come pure che le più importanti e potenti famiglie padovane fossero proprietarie o beneficiassero di feudi elargiti dal vescovo al quale veniva giurata "fidelitatem veram et debitam".

In un documento del 1333 relativo alla reinvestitura di un vasto feudo comprendente le zone di Arquà, Monselice e Baone a Bonifacio del fu Corrado Paltanieri da parte del famoso vescovo Ildebrandino Conti, amico del Petrarca e legato alla Curia papale avignonese, possiamo conoscere i nomi di importanti famiglie padovane titolari di terreni: gli Arena, i Brosemmini, i da Carrara, i Casali, i Conti, i Cortusi, i Cumani, i Malizia, i Magnaspesi, i Pignolati, gli Scrovegni (compreso Enrico).

Non erano da meno i monasteri che da quelle zone euganee traevano il necessario sostentamento: Santa Maria della Misericordia, Santa Maria di Porciglia, San Prosdocimo tutti e tre di Padova, Santa Agnese di Polverara, San Salvaro di Monselice e la Pieve di Santa Giustina di Monselice, nonché la celebre abbazia della Vangadizza che nel lontano 1040 già beneficiava di terreni nella zona arquatense donatigli da Rodolfo Normanno.

Un successivo documento del 1371 ci dimostra quanto fosse vasto il potere di Francesco il Vecchio da Carrara che godeva del feudo decimale dell'intera "Ville Arquade" confinante con Monselice (già allora il Comune più grande degli Euganei), la Valle Sant'Eusebio (l'attuale Valsanzibio),

*Fra i personaggi più noti
figura prete Giovanni
da Gaibana, famoso "scriptor",
autore di un celebre
Epistolario miniato.
Proprio alla fine di quest'anno
ricorre il settimo centenario
dalla sua morte
(27 dicembre 1294).*

*1 Giovanni da Gaibana allo scrittoio.
Miniatura dell'Epistolario della Cattedrale
di Padova (ms. E II, f. 98v, della Biblioteca
Capitolare).*



e la Valle dell'Abbate, cioè della Vangadizza (l'attuale Valle San Giorgio). Tutte zone suggestive, salubri, che anche nei secoli successivi continuarono a ospitare illustri personaggi che vi costruirono case e ville.

Ricordare i possessori di terreni o i beneficiari di feudi appartenenti al mondo ecclesiastico ad Arquà nel Medioevo è cosa praticamente impossibile. Ci basterà citarne alcuni fra i più ragguardevoli del Duecento e del Trecento, avanti l'arrivo del Petrarca che, come risulta dal suo epistolario, lodò la bellezza del paesaggio e la salubrità dell'aria, ben pago di possedere una piccola e graziosa casa bastevole a lui e ai suoi cari. Va sottolineato in merito che prima ancora che il poeta mettesse piede in quella località collinare, all'ambiente curiale padovano era ben familiare la zona arquatense, come qui si vuole dimostrare.

Nota è la figura del prete Giovanni da Gaibana, ferrarese, giunto nei primi decenni del Duecento a Padova e assegnato come mansionario e custode alla cattedrale dove svolse l'attività di "scriptor"; uno "scriptor" di classe, vero e proprio artista nell'esecuzione delle lettere e nell'impostazione della pagina, tale da renderla armoniosa e strutturalmente perfetta.

Data la straordinaria qualità della scrittura si era supposto che il da Gaibana fosse anche l'autore delle stupende miniature che accompagnano l'*Epistolario*, conservato nell'archivio capitolare della Curia padovana. È significativo il fatto che egli abbia ultimato l'*Epistolario* tra il 1258-1259, proprio quando Padova veniva a godere della riconquistata libertà per la morte di Ezzelino, il 1° ottobre 1259. Gli studi di Sergio Bettini e di Claudio Bellinati hanno permesso di accertare che Giovanni da Gaibana è soltanto autore della

2 L'oratorio della SS. Trinità e la Loggia dei Vicari.

3 Una veduta della piazza e del quadrivio nel centro storico di Arquà Petrarca.



scrittura. Ma quanto il prete ferrarese fosse in questo campo un vero maestro lo comprova il fatto che con il denaro guadagnato con la sua attività di "scriptor" aveva potuto acquistare possedimenti sulle colline di Arquà, lasciati poi in eredità alla chiesa padovana. Egli stesso nel testamento stilatò il 21 novembre 1293 diceva di volere disporre dei suoi beni guadagnati con la sua arte e il lavoro e il sudore delle sue mani. I beni immobili che lasciava a persone e a enti erano 25 campi coltivati a vite e in parte a ulivo, tutti nel territorio di Arquà.

Fra le proprietà intestate alla Congregazione dei cappellani c'erano i terreni siti nella contrada Ventolone, dove settant'anni dopo il Petrarca avrebbe costruito la sua casetta, prossima dunque ai possedimenti un tempo posseduti dall'esperto calligrafo. Una disposizione testamentaria stabiliva che una volta all'anno i commissari addetti facessero una relazione al capitolo padovano sui redditi delle possessioni, che comprendevano anche due case e altri beni, fra cui non mancavano i libri, un genere particolarmente familiare allo "scriptor".

Proprio in quest'anno che sta per concludersi ricorre il settimo centenario della morte del da Gaibana, avvenuta il 27 dicembre 1294. Un'occasione straordinaria per ricordare questo straordinario "scriptor", la cui attività e la cui arte sono state così bene illustrate dai citati Bellinati e Bettini.

Un altro personaggio, tra Duecento e Trecento, appartenente alla Curia padovana fu Simone di Aicardello, detto Bottazzo, canonico, dottore nelle decretali, tesoriere e con mansioni di particolare impegno nei primi anni del Trecento, di custodire cioè i preziosi libri liturgici miniati. Orbene anch'egli nel 1301 acquistò un appezzamento di terreno nella zona centrale di Arquà, con una casa murata da tre parti e con il viridario (come aveva anche la casa del Petrarca), sita "super

corrubium, quod vadit ad ecclesiam", cioè dava sul quadrivio dal quale si accedeva alla chiesa, che doveva essere l'Oratorio della Santissima Trinità che anche oggi, attraverso la Loggia dei Vicari, si affaccia sulla piazza e il quadrivio.

Il Bottazzo occupava un posto di rilievo nella vita culturale padovana del primo trecento. Tra i testimoni alla stesura del suo testamento, il 12 ottobre 1307, figurava il celebre giurista Oldrado da Lodi, stimato dal Petrarca come uno tra i più illustri giuriconsulti.

Ancora un altro prete cappellano della cattedrale padovana ebbe beni in Arquà, Bonomo Paradisi, discendente da una famiglia del luogo; possedeva in contrada Ventolone una casa murata coperta di tegole ed altri beni che lasciava nel 1348 ai suoi parenti. Curioso e interessante sottolineare che Bonomo Paradisi aveva beneficiato con lasciti in danaro alcune religiose che vivevano in Umbria: le due sorelle carnali Antonia e Mattiola

suore nel convento di Sant'Agnese di Gubbio e le suore del monastero di Santa Chiara a Montefalco nello Spoleto. Si era pure ricordato di Giovanna, suora nel monastero di San Prosdocimo di Padova.

I terreni citati erano generalmente coltivati a vite che dava soprattutto due tipi di uva: la "sclava" (schiava) e la "garganega": la "sclava" era bianca a grappoli grandi e spessi; la "garganega", pure bianca, era dorata e dolce. Nei documenti si citano pure l'uva "palestra" e la "muscatella".

La vite inoltre si accompagnava ad altri alberi fruttiferi, soprattutto l'olivo, come viene precisato da un documento dell'epoca: "... cum clausura de vineis sclavis garganicis et muscatellis cum oliivis...". Le descrizioni dei vari possedimenti di Arquà come di altre zone del Padovano sono contenute nella lunga serie dei "Feudi" conservati nell'archivio Capitolare padovano, fonte indispensabile per ricerche sul territorio in epoca medioevale. □



IL PETRARCA AD ARQUÀ

GIORGIO RONCONI

Andò il Petrarca per la prima volta a villeggiare ad Arquà nell'autunno del 1369, ospite in una casa dei frati Eremitani di Padova. A Padova, come si sa, risiedeva già da qualche tempo, possedendovi la casa canonica dietro al Duomo vecchio, che gli era stata assegnata vent'anni prima, quando fu nominato canonico della Cattedrale, e che da allora abitò saltuariamente.

Quell'angolo degli Euganei gli piacque subito moltissimo, e per l'aspetto ridente delle colline, che gli ridestavano i ricordi del paesaggio di Valchiusa dove trascorse gli anni forse più felici, e per la dolcezza del clima, essendo il paese disposto a mezzogiorno e ben difeso alle spalle da colline digradanti ad arco, da cui l'appellativo latino di *arquatus*, che è all'origine dell'attuale Arquà.

Egli decise perciò di eleggere lì il suo nuovo rifugio, dispose l'acquisizione del terreno e la sistemazione di una casa abbastanza ampia e decorosa per accogliere i familiari, la servitù, gli ospiti che si recavano da lui come dal patriarca della cultura e della saggezza.

Nel marzo del 1370 s'era già stabilito nella nuova abitazione. La menziona infatti nel suo testamento, che porta la data del 4 aprile di quell'anno, dove dice che, se gli capitasse di morire ad Arquà, vorrebbe essere sepolto nella cappella in onore della Beata Vergine che intendeva far costruire, o nella chiesa già esistente, o vicino ad essa. Come poi fu.

Il progetto di far costruire una cappella privata accanto alla sua casa viene ripreso anche in una lettera a Francesco Bruni risalente a quegli anni, in cui si sofferma tra l'altro sulla nuova abitazione, parlando delle stalle per i cavalli, dei servi che è costretto a tenerli e dei copisti addetti alla trascrizione delle sue opere, sempre insuffi-

Le amicizie del Petrarca e la sua attività letteraria nella dimora dove trascorse serenamente gli ultimi anni.

cienti rispetto al bisogno (ne aveva in quel momento solo tre, ma gliene sarebbero occorsi almeno il doppio). Dice poi della cappella, che intende costruire anche a costo di impegnare o vendere i suoi libri (il valore di un libro era allora considerevole, essendo trascritto interamente a mano).

Queste lettere agli amici sono la fonte più importante per conoscere la vita del poeta, le sue abitudini, l'instancabile operosità, la vastissima cultura. La lettera era inoltre un'occasione per parlare di sé, per svelare qualche aspetto del proprio mondo interiore, dei desideri, dei progetti, a volte anche utopici, ma sempre ravvivati dagli ideali in cui credeva e per cui lottava.

Nell'autunno del 1370 il Petrarca era ancora preso dai lavori di sistemazione della sua casa di Arquà, soprattutto del giardino, col trapianto di alcuni alberi. Aveva in animo di invitare a vivere con lui la figlia Francesca, col genero Francescuolo di Brossano e la piccola nipotina Eletta: la vecchiaia fa sentire più forte il desiderio di essere uniti ai propri cari.

Il richiamo degli affetti familiari si fa sentire anche in una lettera al fratello Gherardo, compagno della sua giovinezza spensierata (avevano studiato entrambi all'Università di Bologna), poi fattosi monaco nella certosa di Montreux. Dopo un cenno alla casa di Arquà, dove poteva vivere sereno per aver quanto bastava ai suoi bisogni, sano di mente se non proprio di corpo e senza preoccupazioni che lo distraessero dal leggere e scrivere, e dal lodare Iddio, ecco far capolino il nostalgico rimpianto dell'assente: come sarebbe bello — scrive — se ci fosse un monastero certosino nelle vicinanze di Arquà e Gherardo potesse risiedere non lontano da lui...!

L'anno dopo, scrivendo ad un amico che non vedeva da oltre venti anni

1. Arquà. Casa del Petrarca. Particolare della loggia d'ingresso, aggiunta nel '500.



2. Casa del Petrarca. La sala centrale, con il ciclo pittorico cinquecentesco ispirato alla "canzone delle metamorfosi" (Canz. 23).



(Matteo Longo), parla ancora della sua casetta nuova, definendola piacevole e rispettabile, ideale insomma per trascorrervi il tempo leggendo, scrivendo e meditando. La sua vita infatti non era cambiata da quella dei tempi lontani in cui si erano conosciuti: non ha nulla di più — scrive — di quello che aveva prima, tranne gli anni, e un numero maggiore di libri; e niente di meno, fuorché la salute, e i molti amici perduti.

Anche il sentimento dell'amicizia si fa sentire più forte nel poeta anziano. Lo si avverte ad esempio, nelle lettere del 1372 a Filippo di Cabassoles, vescovo di Cavaillon, col quale aveva stretto amicizia durante la sua permanenza a Valchiusa, che faceva parte, appunto, della diocesi di Cavaillon. Il Cabassoles, nominato da poco cardinale, s'era trasferito a Perugia per assumere il governo della città come legato del papa. La notizia riempie di gioia il Petrarca che spera di poter finalmente rivedere l'amico. Nella lettera si prova ad immaginare come sarà il loro incontro. Parleranno del tempo trascorso insieme a Valchiusa, ora vagando per i boschi fino a sera, dimentichi dei pasti, ora restando alzati tutta la notte, vegliando sui libri. Voglia Iddio concedergli — scrive ancora — due ultime grazie: che le sue sofferenze presenti vengano considerate come prove da superare per ottenere il perdono dei suoi peccati, e che gli sia concessa salute e forza sufficiente per rivedere l'amico.

Nel maggio il Petrarca scrive nuovamente a Filippo per raccontargli come, preso dal grande desiderio di rivederlo, era salito a cavallo e aveva provato a cavalcare per un miglio, per rendersi conto se era in grado di intraprendere un viaggio fino a Perugia. La lettera diventa quindi un nostalgico riaffiorare di ricordi, che rivelano come un'amicizia profonda possa so-

pravvivere anche nel prolungarsi del distacco. In agosto gli giunse la notizia della morte dell'amico, a Perugia. Scrisse allora nel codice dove annotava questi lutti una memoria del defunto che si conclude con questa significativa esclamazione: "Ahimé, sono rimasto solo"!

Vorrebbe che i suoi vecchi amici lo venissero a trovare. A Pietro da Muglio, che gli aveva richiesto un ritratto e la raccolta dei suoi scritti, rispose invitandolo nella casetta, in cui viveva felicemente con la sua famiglia. Frequenti erano invece le visite ad Arquà degli amici della cerchia padovana. Fra questi il medico Giovanni Dondi e il letterato Lombardo della Seta.

Proprio col Dondi il Petrarca scambia in questi anni alcune epistole che hanno per argomento la sua salute. Secondo il medico padovano il poeta, se voleva star bene, doveva modificare certe abitudini nel mangiare e nel bere, tenendo conto dell'età avanzata. Non più digiuni, ma anche non più cibi di salumi e di pesce conservato: niente frutta e verdura cruda, e niente acqua.

Il Petrarca gli rispose dichiarandosi disposto ad accettare solo in parte quei consigli. Difese la sua abitudine di praticare il digiuno, per motivi religiosi ed igienici, e di nutrirsi con frutta. Non era poi d'accordo di abolire l'acqua, sostenendo che questa, e non il vino, è la bevanda più naturale per l'uomo. L'uso del vino era invece fonte di vergogna e non giovava ad irrobustire il corpo; i bellicosi Galli, infatti, tanto temuti dai Romani, non conoscevano quella bevanda. Alla replica del Dondi, che pretendeva di veder accolti globalmente i suoi precetti, il Petrarca non esitò a dichiarare di nutrire più fiducia nella natura che nelle ricette dei medici. Si trattenne tuttavia dal polemicizzare contro chi professava quell'arte,



3 Frontespizio del volume di I. Filippo Tomasini "Petarcha redivivus" (Padova, 1635). Sullo sfondo il paesaggio di Arquà, con la casa del Petrarca.

Pietro mentre fuggiva da Roma con queste parole:

Quando ero afflitta da piaghe mortifere, tu venisti a me, a curare le mie ferite e te ne vai prima che siano medicate e bendate (...) Ci sono pericoli ovunque (...) ci sono uomini armati nei boschi, predoni nei campi, ladri sulle strade (...) Se non presterai ascolto alla mia esortazione, ti verrò incontro sulla via Colui che andò incontro a Pietro che si ritirava, e quando Pietro gli chiese Dove vai, Signore? rispose: "Vado a Roma per essere crocifisso un'altra volta".

A questo periodo risale anche un altro scritto del Petrarca, *l'Invettiva* contro colui che parlò male dell'Italia. È l'atto conclusivo di una polemica iniziata molto prima, contro chi sosteneva che la sede papale dovesse restare ad Avignone. Agli argomenti in biasimo dell'Italia e in lode della Francia ne vengono contrapposti altri di segno contrario, per dimostrare il diritto della prima ad esser la sede del papato.

Ma i mali d'Italia non dipendevano solo dall'assenza del papa. L'irrequieta età comunale volgeva al tramonto e le nuove Signorie rafforzavano il loro dominio contendendosi palmo a palmo il suo territorio. Gli ultimi anni del Petrarca furono turbati non poco dagli scontri militari tra Padova e Venezia, le antiche rivali.

Alla metà di novembre del 1372 le truppe veneziane al comando di Raniero Vasco invasero la bassa padovana ed egli, temendo il peggio, fu costretto a lasciare la casa di Arquà per rifugiarsi a Padova, portando la sua roba e i suoi libri. Nel maggio dell'anno seguente, dopo un successo militare dei padovani, il poeta decise di far ritorno alla sua amata casetta. Ma nel luglio la situazione muta ancora, anzi precipita. Rinforzati da truppe turchesche, i veneziani ottengono la vittoria decisiva.

come gli era capitato di fare altre volte, ripromettendosi di riprendere quella discussione a voce, alla sua prossima venuta a Padova.

Lombardo della Seta, invece, gli chiese un giorno per lettera la sua opinione sulla natura della vita umana. Il Petrarca gli rispose definendola con una interminabile serie di epiteti: fiume di lacrime, dolce veleno, sacco bucato, desiderio pericoloso, piacevole frenesia, fiore caduco, pozzo di odi, spettacolo di piazza, canto di sirene... e l'elenco continua con oltre un centinaio di altri paragoni.

Al moralismo dalle tinte sempre accese e solenni si accompagna, anche nell'ultimo Petrarca, l'impegno politico-religioso. Il poeta era fermo sostenitore della residenza papale a Roma, e non ad Avignone, dove era stata trasferita ormai da decenni, perché solo Roma era la sede naturale e tradizionale della cristianità.

Figuriamoci la sua gioia quando apprese che Urbano V nel 1367 aveva fatto ritorno a Roma e che nell'anno successivo vi aveva accolto un suo grande estimatore, l'imperatore Carlo IV di Boemia. Perciò, quando nel 1370 seppero dei preparativi del papa per tornare ad Avignone, nonostante gli acciacchi dell'età, aveva tentato di mettersi in viaggio per Roma, per distoglierlo da quel proposito. Ma a Ferrara era stato colto da un improvviso malore, che lo tenne per trenta ore privo di conoscenza.

Rientrato a Padova, decise di inviare al pontefice una supplica solenne, per implorarlo di restare a Roma. Ne compose solo l'introduzione, avendo saputo nel frattempo che il papa era già partito. È una pagina davvero eloquente, degna di un cristiano e di un italiano. Vi si immagina che l'Italia stessa supplichi il pontefice a restare, rammentandogli la visione ch'ebbe S.



È un momento difficile per la signoria carrarese. Francesco il Vecchio da Carrara, amico e mecenate del poeta, ricorre al suo prestigio personale per accreditare maggiormente una delegazione che dovrà accompagnare a Venezia il figlio Francesco Novello per l'atto di sottomissione imposto dai vincitori. Il Petrarca obbedisce e prende parte all'ambasceria, pronunciando anche un breve discorso d'occasione.

La familiarità del poeta col Signore di Padova e l'accondiscendenza ai suoi desideri lo spinsero qualche tempo dopo ad indirizzargli una lunga epistola che ha per argomento come un principe debba governare il suo stato.

Tutt'altro che anticipatore di certe teorie machiavelliche, il Petrarca vi svolge in sostanza due tesi, che rispecchiano quanto ha appreso dagli antichi e dalla religione cristiana. Un buon principe — scrive — deve innanzitutto amare i suoi sudditi come un padre ama i propri figli, se vuole essere ricambiato con sentimenti d'amore e di devozione. In secondo luogo deve sempre comportarsi secondo giustizia. Tutta la lettera, insomma, è ispirata dal buon senso e da quella saggezza che per essere senza tempo è sempre attuale.

Ad Arquà il Petrarca non aveva dimenticato la poesia. Ma più della dolcezza del paesaggio o della tenerezza degli affetti domestici erano fonte d'ispirazione per lui i grandi temi della vita e della morte, il pensiero dell'eterno, l'ansia di purificarsi dalle colpe del passato, la speranza di veder realizzato il suo sogno d'amore in un nuovo incontro con Laura in Cielo, nella visione beatifica.

È ad Arquà che la sua già famosa raccolta di liriche volgari assume una struttura e una forma definitiva: vuole che al sonetto prefattivo si succedano 365 componimenti, scanditi in un arco che contrassegna le tappe salienti del suo cammino spirituale, quasi a voler

racchiudere, nell'unità del tempo astronomico, il cammino di tutta una vita. La disposizione stessa dei componimenti, studiaticissima, richiama questo svolgimento ideale, che non poteva trovare conclusione più degna della canzone alla Vergine, composta probabilmente ad Arquà e collocata proprio alla fine della raccolta.

Anche l'altra sua opera in volgare, i *Trionfi*, acquista un disegno pressoché definitivo nella pace delle colline euganee. Immaginata dapprima come una grande rassegna di personaggi illustri entro scene di trionfo ispirate ai due temi che avevano contraddistinto la sua esistenza, l'amore e la gloria (aveva in mente le parate dei condottieri vittoriosi nella Roma antica, ma anche altre suggestioni letterarie, attinte soprattutto da Dante e da Boccaccio), diventa ora visione fantastica del moto degli astri, suggerita dalla meditazione sulla fugacità della vita terrena e dal desiderio di trovare la vera pace e felicità in Dio, accanto a Laura, divenuta creatura celeste. Nascono così i due ultimi trionfi, quello del Tempo, che nella sua corsa inarrestabile sommerge tutto e il ricordo di tutto, e quello dell'Eternità, la sola che può sconfiggere il Tempo e assicurare una gioia piena e duratura.

Sappiamo dal Petrarca stesso che il primo abbozzo di quest'ultimo trionfo fu iniziato nel gennaio del 1374 e terminato il 12 febbraio. Poco dopo ritoccò l'ultimo verso, rendendolo più perfetto nel ritmo e più bello. Annotò infatti a fianco del foglio, come fece per altre sue rime, "hoc placet", cioè "così va bene".

Pochi mesi dopo, la morte lo colse d'improvviso, si può dire sul suo scrittoio di lavoro, come aveva desiderato, e previsto, un anno prima in una lette-

ra all'amico Boccaccio, accompagnato da un'altra fatica di quegli anni: la traduzione latina dell'ultima novella del *Decameron* perché fosse ammirata nella lingua che, grazie anche all'opera sua, si sarebbe affermata per secoli come lingua della cultura europea.

Scrive nel finale di questa lettera, una delle sue ultime, rispondendo ai rimproveri del Boccaccio per quel suo accanimento nello scrivere, quasi pretendesse di esaurire ogni argomento e togliere la possibilità di dire anche agli altri:

Questa mia attività di leggere e scrivere che tu mi inviti ad abbandonare, è per me una lieve fatica, anzi è un dolce riposo che mi permette di dimenticare più gravi fatiche. Non c'è cosa che pesi meno della penna, non c'è cosa più lieta; la penna reca gioia quando la si prende in mano e soddisfazione quando la si deponde; e riesce utile non solo a chi la possiede, ma anche a molti altri, anche agli assenti, anche a coloro che vivranno dopo mille anni (...) Non contento dei grossi lavori che ho intrapreso, per i quali non può bastare questa mia vita, e non basterebbe neppure se fosse raddoppiata, ogni giorno ne cerco di nuovi (...) A me in verità sembra di aver cominciato solo ora (...) E se fra queste occupazioni giungerà la fine della mia vita, che ormai non può essere tanto lontana, vorrei — lo confesso — che la morte mi trovasse mentre vivo come se la mia vita fosse compiuta. Ma poiché, a quanto pare, non posso sperare questo, desidero che la morte mi colga mentre leggo o scrivo, oppure, se piacerà a Dio, mentre prego, e piango.

Un commiato che presagiva un altro, più radicale addio. □

UNA PASTORALE SUI COLLI

MARISA MILANI

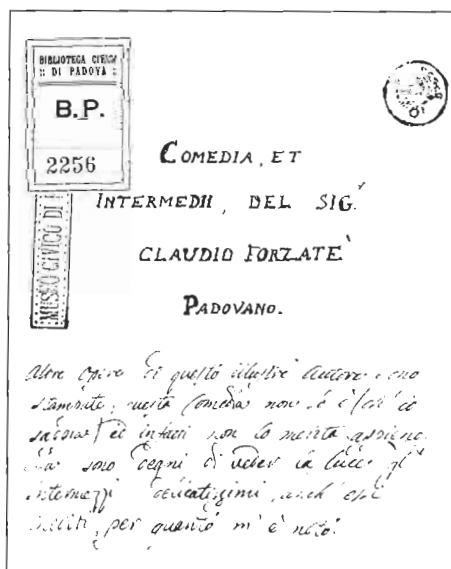
Il 23 aprile 1574 durante la seduta dei *Rinascenti* il giovane Claudio Forzatè con alcuni amici chiese di poter recitare il prossimo mese di maggio una commedia pastorale nella sala dell'accademia ritenuta "attissima a questo effetto, dovendo noi anteditti a tutte nostre spese far fare la scena, e ogn'altra provizione necessaria", con l'assicurazione che l'accademia non avrebbe avuto per ciò "alcuna spesa, né travaglio, né disturbo" e la promessa di "far cosa modesta, et honesta, e non indegna di quell'honorato luogo".

L'accademia dei *Rinascenti* era stata fondata da meno di un anno, il 19 luglio 1573, da un gruppo di nobili e ricchi padovani, fra i quali spiccavano Sperone Speroni, Bartolomeo Zacco, Giacomo Zabarella e Antonio Frigimelica. In un primo tempo si riuniva in Stra Maggiore, l'attuale via Dante, in una casa di proprietà del giudice Hermes Forcadura, che in quei pressi abitava, poi passò in una casa dei da Lion, fra Piazza dei Signori e contrada del Pozzetto.

Il tono entusiasta della richiesta fa pensare che il testo fosse conosciuto da chi avrebbe non solo pagato le spese ma anche partecipato direttamente in qualità di attore alla recita. Non si hanno notizie sulla rappresentazione (è del tutto probabile che almeno una volta la commedia sia andata in scena); in compenso abbiamo il testo rimasto inedito, custodito in una copia più tarda nella nostra Biblioteca Civica (*Commedia, et Intermedii, del sig. Claudio Forzatè Padovano*, segn. B.P. 2256). Nel '700 il ms. venne in possesso di fra Alberto Fortis, che in una nota apposta sotto il frontespizio avverte: "Altre Opere di questo illustre Autore sono stampate; questa Commedia non lo è (ch'io sappia) ed infatti non lo merita appieno. Ma sono degni di veder la luce gl'Intermezzi, anch'essi inediti, per quanto m'è noto".

La commedia in versi, contemporanea all'Aminta, è l'unico esempio di teatro padovano che riprenda la lezione del Ruzzante.

Il frontespizio della copia della commedia, conservata nella Biblioteca Civica di Padova (ms. B.P. 2256).



La commedia è divisa in 5 atti con un breve prologo e un argomento, e 4 intermezzi, per un totale di circa 5.000 versi. La lunghezza del testo, la grafia non sempre chiara e spesso incerta (alcuni spazi bianchi mostrano che il copista non riusciva a leggere bene il manoscritto) e la nota del Fortis hanno tenuto per secoli lontani lettori ed editori. Finora solo il quarto intermezzo ha visto la luce, per leggere l'intera commedia dovremmo forse aspettare ancora qualche secolo. Eppure l'opera è interessante per vari motivi: è l'unico esempio di teatro padovano che riprenda la lezione del Ruzzante (il personaggio di Sgareggio parla pavano e non ha niente da invidiare ai servi creati dal Beolco); è una testimonianza delle attività delle accademie cittadine, ed è la prima prova letteraria di un raffinato poeta rustico, Sgareggio appunto, amato e ammirato da tutti i *cantarini* pavani, a cominciare dal patriarca Magagnò, che si mette in gara nientemeno che con Ruzzante e Tasso. Nonostante gli sviluppi della trama, da cui non è sempre facile districarsi, la commedia offre ancora momenti di divertimento.

La scena è posta sui Colli Euganei, anzi nell'*Euganea*. La vicenda, che sta fra il dramma pastorale e la commedia degli equivoci, narra gli inseguimenti e gli amori di quattro coppie di amanti, e le complicazioni sorgono dal fatto che tutti i personaggi principali, escluso Sgareggio, si presentano travestiti nel sesso opposto. Persea, travestita da uomo e sotto il nome di Fidizio, è fuggita di casa per trovare Ortigio, che in vesti femminili e col nome di Ermilla insegue Carilla, la quale sprezzando il suo amore ha lasciato Padova e ora con la fida Dina, amata da Sgareggio, vive di caccia sui colli sotto il nome di Licinia, mentre Dina si chiama Servia. La ninfa Veletria ama Fidizio-Persea e il pastore Lucenio è innamo-

Una vivace scenetta "padovana" tratta dalla Commedia del Forzatè.

Mi a' son d'un luogo che ven menzonò
per tutto 'l mondo, que xe mo 'l Pavan,
e si a' son d'una villa ch'i ghe dise
la Guizza, ch'è lunzi po da Pava
(ch'è na bella città) da tre amegia.
Orben, a' giera un puovero brazzente,
a' gh'ea una chiesura con un cason
in cima, fatto de cane e de pagia,
che a starghe entro a' ghe poea lombrare
quante stelle la notte iera su in cielo

...
una mattina a' lieve su a bon' ora
per anar a portar della salata
a Pava e tuogo suso i miè ceston
a muò 'n aseno cargo a pi poere.
Co son a Pava, int' un luogo que i ghe
dise el Pra dalla Vala, a' vego zente

che camina indrio e inanzo su quel prò:
uomeni, tusi, tose d'agno fatta;
intra le altre a' vezo una barella
co do femene entro, una parona
l'altra massara, na bella maschiotta.
Quando che la me vete con quei cisti,
la me chiamà per tuor della salata.
Mi, perché quella tosa m'aea piasù,
a' gh'in cerné na gamba bella, grossa,
vî, tanto fatta, dura capucina,
e de quel che tolea da gi altri un soldo
a' no vussi da ella lomè un bece
e an sora mercò a' ghe donié
un mazzo de viole rosse e zale,
e inte 'l porzerghe entro quel mazetto
a' ghe tocchié la man (I, 3^a).

rato di Licinia-Carilla; a sua volta il pastore Ardenzio ama Persea, che però non riconosce come Fidizio; la qual Persea intanto è in profonda crisi perché ama Ermilla che le ricorda Ortigio.

Sgareggio è alla ricerca di Dina ed è servo di Ardenzio. Altri personaggi minori contribuiscono a intricare il gioco, come il pastore Mangino, che ama solo il proprio gregge, e il suo sciocco servo Druscillo, a cui si aggiunge Marzio, servo di Lucenio e innamorato di Servia-Dina. Dopo inseguimenti, affanni, disperazioni, tentati suicidi, la vicenda si conclude grazie a Sgareggio, che ha saputo riunire gli amanti.

Tra ninfe, pastori e innamorati, che si inseguono in un turbinio di sessi e di travestimenti, gli equivoci sono numerosi e comici, ma non mancano momenti di dramma causati da crisi di identità, come quello di Persea attratta da colei ch'ella crede una ninfa e tormentata da questo amore così 'diverso':

Misera Persea, a che ti sei ridotta?
Donna amar donna che ti spregia e
fugge!

...
Chi vide donna mai donna seguire?
Ma amor, che in me sue forze impiega,
causa contrario effetto
in questo ardente petto,
da natura diverso e dal costume. (I, 1^a)

Alla fine tutti i personaggi sono raccolti attorno al tempio di Amore che, irritato per il trionfo di Sgareggio, appare provocando un terremoto.

La commedia è, a quanto pare, l'unico testo teatrale ambientato nei Colli Euganei, dei quali però si parla sempre con i termini vaghi e i modi tipici delle pastorali, a cominciare da quella del Ruzzante, che il Forzatè non conosceva, per finire alla pressoché contemporanea *Aminta*, che forse fornì lo stimolo alle fantasie arcadiche del giovane padovano. Nel prologo

Megera proclama di voler "strugger questi colli, / che già felici al mondo / portar corona sopra ogn'altro monte", mentre Venere nell'*argomento* accenna al suo "sacro tempio, / che nel più alto colle Euganea tiene", sui cui clivi starà "sedendo in braccio all'erbe e le viole" tacita a vedere la fine "di tanti sospiri, singulti e pianti". Per tutta la commedia si parla di *lieti euganei colli, boschi e solitari rivi, di antri e selve*. I colli sono di volta in volta *rugiadosi, felici*, abitati da ninfe *immancabilmente leggiadre* e da pastori innamorati, fra i quali i cittadini padovani cercano riparo ai mali d'amore, così che non è in quei "boschi una sol pianta / ch'entro non abbia o nota o nome o rima / o qualche bel ritratto / o di ninfa leggiadra o di pastore"; ma per il realista Sgareggio i colli sono solo *montagne e salbegure*. Quando vengono citati dei luoghi, i nomi sono comuni o fantastici come *Mirabello* "cinque o sei miglia a basso verso il piano", o *Belvedere, il monte di Cerere, il fiorito colle di Schivanoia*; l'unico toponimo reale è *Pendice*: "su quel monte / che spunta da Pendice e fa un dirupo / ne la profonda valle" ed è il luogo più riconoscibile dei colli.

Molto più vera è l'immagine di Padova, la "città d'Antenor, chiara / di nomi illustri, d'opere eccelse e rare", ricordata con nostalgia dagli esuli travestiti e con straordinaria vivacità da Sgareggio quando racconta il primo incontro con Dina (nel riquadro sopra).

Al contrario della pastorale gli intermezzi presentano divinità e personaggi mitologici, e sono *Acì e Galatea col geloso Polifemo, Narciso ed Eco, Latona alla prese con rozzi contadini* che la dea tramuta in rane. Fonte diretta sono le *Metamorfosi* ovidiane.

I personaggi che compaiono in scena sono in tutto 21 più i cinque

cantori del IV intermezzo; per cui si può calcolare che fossero necessari almeno 15 attori, qualcuno in più dei *Rinascanti* che avevano sottoscritto la richiesta del Forzatè, ed erano Giulio Zabarella, Antonio e Giovanni Grimani, Ludovico Capodilista, Severiano Dotto, Francesco Borromeo, a cui va forse aggiunto Antonio Frigimelica grande amico del Forzatè, Domenico Lapietti, in pavano *Lenzo Durello*, e Giuseppe Gagliardi detto *Rovigiò Bon Magon*.

Le notizie sull'autore sono piuttosto scarse. Sembra fosse un illegittimo dei Forzatè Transalgardi, una delle più nobili famiglie padovane. Era nato attorno alla metà del secolo, fra il 1575 e '76 fu alle dipendenze del podestà di Chioggia Caterino Zen, al quale dedica le *Rime* pavane uscite nel 1583. Nel '90 pubblica una tragedia, *La Recinda*, dedicata a Marcantonio Cornaro. Nello stesso anno subì un processo per aver tentato di uccidere il suo vecchio amico Antonio Frigimelica e fu condannato all'esilio a Capodistria. Racconta il cronista Fabrizio Abriani:

Antonio Frizimellega, essendo in compagnia di Giacomo Panizzolo e Sforcio Cocco alla speciaria del Pomo d'Oro, fu assalito da Claudio Forzatè, M. Antonio et Ottavio Dotti et Annibale Amulio con molti altri, perché diceva il Forzatè aver trovata una lettera scritta a sua moglie da detto Frizimellega, il quale per il valor delli due compagni, che furono feriti a morte, e per la difesa fatta dalli speciali del Pomo d'Oro restò illeso.

Tornò in patria nel giugno 1595 grazie a un condono e morì nel gennaio 1597. Con lui si estinse la "nobilissima stirpe" dei Forzatè. □

Per ulteriori notizie sul Forzatè e la sua commedia rimando ai miei interventi sul "Giornale storico della letteratura italiana", CLXIV (1987) e CLXVII (1990).

UN ITINERARIO FOSCOLIANO NEGLI EUGANEI

LINO LAZZARINI

Il viaggiatore che volesse ritrovare nella realtà di un luogo i segni concreti di un mondo nobilitato o addirittura creato dalla fantasia di un poeta, oppure le orme della vita di un grande, e cercasse negli Euganei le tracce del Foscolo, troverebbe poche indicazioni sicure, per quanto il poeta vi abbia passato alcuni mesi per lui memorabili e la vicenda di Jacopo Ortis sia continuamente legata ai luoghi ed ai panorami dei nostri Colli.

Delle lettere del Foscolo rimaste, una sola è datata "dalla Ceriola 8 settembre 1796", dall'odierna Feriole di Teolo, "romitaggio lontano dalla posta più di tre miglia" dove si trovava da due mesi, lasciata Venezia, mentre non lontano si affacciavano le soldatesche condotte da Napoleone.

Le ragioni del ritiro euganeo del giovane diciottenne lo storico le può solo dedurre con approssimazione da molteplici ma vaghi accenni: la salute, le inimicizie veneziane; forse dovute anche all'atteggiamento politico rivoluzionario del Foscolo, e una passione amorosa, forse collegata anche essa con quelle inimicizie. E tuttavia questo breve periodo di solitudine fu fondamentale nel rapido sviluppo interiore del Foscolo, come ci è testimoniato tra l'altro dal progresso del suo stile e della sua attività letteraria. Si svolse in questi mesi il primo germe delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, il romanzo autobiografico che doveva dare all'Italia una delle prime e forse la più significativa opera romantica; due anni dopo la prima edizione del romanzo ci riconduce appunto fra gli Euganei; che rimasero legati alle vicende del protagonista in tutti i successivi rimaneggiamenti dell'opera.

Questa era una trascrizione romanzesca della vita del Foscolo, nella quale realtà e fantasia collaborarono, e l'immaginazione si nutriva delle

Il fascino degli Euganei è il miglior richiamo a quel romanticismo che continua a sonnacchiare anche in noi, figli del tumultuoso Novecento.

Jacopo Ortis (dall'ediz. di John Murray, Londra 1817).



vicende del cuore e la vita veniva nobilitata dall'immaginazione, come un ritratto, nel quale vogliamo apparire come desideriamo di essere. E per questo il viaggiatore che percorresse gli Euganei con la guida dell'*Ortis*, alzando gli occhi dal libro, non troverebbe nella realtà quello che nelle pagine sembra tanto vivo. O, meglio, vedrebbe gli Euganei con gli occhi del Foscolo, trasfigurati dal suo sentimento, abbelliti dalla sua fantasia.

Tranne Arquà, nessun altro luogo è nominato esplicitamente; forse per dare più universale suggestione alle vicende di un'anima. Ritorna insistente il ricordo di una montagna presso la chiesa parrocchiale, di un bosco di pini, di un paese con un fiumicello e di un laghetto con cinque sorgenti. E la tradizione ha pensato alla cinquecentesca villa Renier a Monticelli (fig. 2), non lontano da Arquà si additano ancora certe rovine come la casa del Foscolo, e si collegano con la narrazione di quel contadino travolto dal cavallo di Jacopo; e il lago dei cinque fonti e la villa col fiume ci fanno pensare alle acque intorno a Cà Emo e a Battaglia (fig. 3).

E tuttavia gli Euganei dovettero essere per il Foscolo, che vi giungeva da Venezia, così ricca di acque ma povera di verdi orizzonti, e vi giungeva nel momento di una rapidissima maturazione interiore, quasi una scoperta della natura; e proprio in un tempo in cui si riscopriva il volto della natura, che per così dire si affacciava da ogni parte con un aspetto nuovo, quello rivelato dalla sensibilità romantica che si andava diffondendo in tutta l'Europa.

L'*Ortis* fu una delle rivelazioni fondamentali dell'anima foscoliana, ma nello stesso tempo fu l'opera che con più fortuna raccoglieva, all'aprirsi del secolo, tutte le voci della nuova anima romantica, che non era solo un nuovo gusto letterario, ma un modo di vede-

2 Località Monticelli. La villa Renier, detta anche villa Foscolo, tra i cipressi.

3 Villa Selvatico, sul colle di S. Elena, vicino a Battaglia, da un disegno di V. Orlandini, (incisione di M.S. Gianpiccoli). I Selvatico vi ospitarono principi e personaggi illustri.



re la vita dell'uomo e delle cose. Jacopo ci dà l'immagine di questo mondo nel momento di crisi e di disperazione: la solitudine dell'animo romantico, che trae ragione di vita e insieme di angoscia dal cuore, dalle passioni; in dissidio con se stesso (cuore e ragione, passato e presente, ideale e realtà) e in lotta con i tempi e gli uomini. Solitudine piena di aspirazioni religiose, all'infinito e all'eterno, che troveranno un concorde concreto approdo soprattutto nell'ideale della patria, nell'amore del popolo e nell'intimità degli affetti. All'occhio romantico si presentava rinnovata, come si è detto, anche la natura: l'amore del paesaggio e della vita spontanea, che ritrovava nei luoghi anche il volto della patria o la vita perenne del cosmo.

Proprio questo fondamentale sentimento nuovo della natura il Foscolo ha scoperto a contatto dei nostri Colli, e l'Ortis ci dà insieme la scoperta foscoliana e la scoperta romantica degli Euganei. Seguendo i poeti, così vedevano i Colli i contemporanei, e così ce li hanno tramandati gli artisti. Nelle loro vignette ritroviamo quel caro pittoresco volto romantico della natura. Le ombre e la solitudine; la vita rustica e quadretti di intima vita quotidiana. È come la sinfonia o lieta o solenne o concordemente triste che accompagna i moti dell'animo; amore dell'autunno e della primavera; la tempesta e il serenare del tempo; l'alba e più spesso il tramonto e la notte; selve e vaste campagne, nubi, venti, cime, voragini e rupi eccelse, orizzonti lontani.

Ecco come vien nell'Ortis trasfigurata la visione del Venda: "Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come un mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le rupi dell'erta sedeano le nuvole - nella ter-

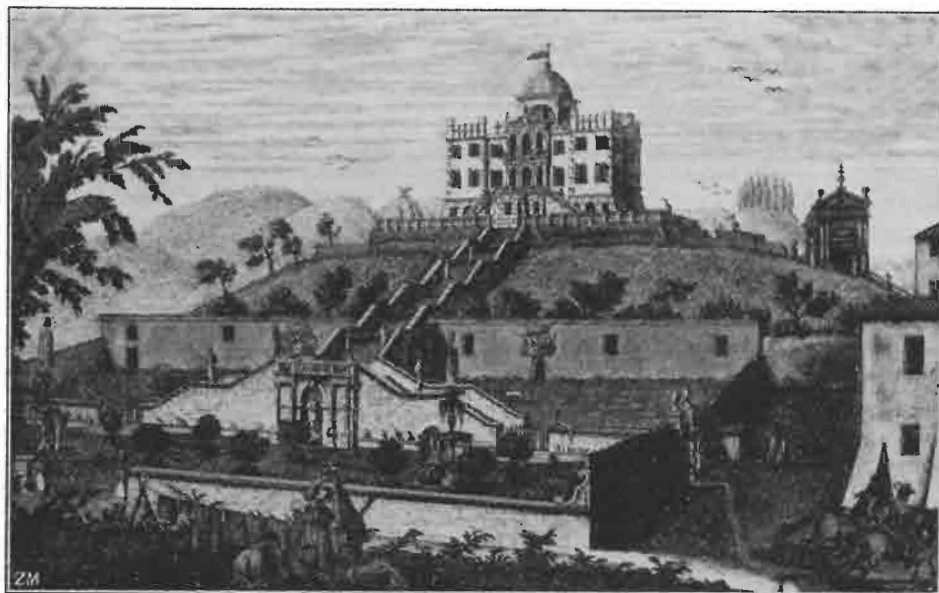
ribile maestà della Natura la mia anima attonita e sbalordita ha "dimenticato i suoi mali...". Si avverta come la contemplazione del paesaggio si allarghi in una visione cosmica della vita.

Non dunque una fotografia degli Euganei, nell'Ortis, ma una vaga stampa romantica, piena di suggestione, nelle pagine migliori. Un itinerario foscoliano negli Euganei non potrebbe essere quindi che un invito a rivedere i Colli con gli occhi romantici: nella loro semplicità pittoresca e insieme nella loro complessità, nei loro pur misteriosi recessi: le solitarie vallette che si aprono improvvisamente tra luci ed ombre; le strade che si inerpicano o spariscono nelle svolte ricche di nuovi orizzonti; il senso dell'altezza solitaria e degli orizzonti lontanissimi nella pianura; le tracce della semplice vita agreste accanto alla nobilissima antichità delle opere dell'uomo, testimonianza di più civiltà; le vecchie memorie e il pulsare stesso della vita nuova. Rivedere i Colli nella chiarezza primaverile così pronta a rabbuiarsi in tempesta e a

rasserenare, e soprattutto nell'autunno, quando vapori di nebbia e le foglie d'oro trasfigurano le alture, moltiplicano le distanze, adornano le case rustiche.

Si potrà certo ripercorrere con la compagnia del Poeta la strada che da Battaglia conduce a Monticelli e ad Arquà, e salire "sulla più alta montagna", e poi ridiscendere per Teolo e incontrare a Feriole la strada di Padova, dalla quale giungeva Ugo Foscolo con quel suo grande inquieto cuore. Ma è soprattutto un itinerario attraverso altri itinerari, quello che ci addita il Poeta.

Per quanto l'animo nostro del Novecento spesso polemizzi col Romanticismo, pure questo sonnecchia in noi e facilmente si ridesta: possiamo ascoltarlo, non nell'incitamento all'orgoglio e alla disperazione, ma in quanto ci invita a sentire con pienezza di simpatia umana e talora con religiosa commozione la voce del tempo e quella della natura nel suo vergine slancio e nella sua varietà pittoresca. □



I CASTELLI DEGLI EUGANEI

BRUNO CASTIGLIONI

Una cronachetta del 1258, (che tuttavia è stata integrata fino all'epoca di Francesco il Vecchio da Carrara), ci dice che a quella data nell'area collinare euganea e nella fascia di pianura immediatamente circostante ben 14 fortificazioni costituivano il vanto di una decina di importanti famiglie padovane eminenti e di qualche alto prelato.

In realtà in base ad una recensione della documentazione scritta disponibile (in maggior parte edita, ma ho svolto anche alcune ricerche su materiale d'archivio) mi è stato possibile schedare 32 siti fortificati presenti nell'arco del Medioevo nell'area euganea (vedi la tabella). Nel computo volutamente non ho compreso Monselice e Este, che per la loro caratteristica di città murate vanno trattate a parte, e che non includerò in questa breve nota. Tutte queste strutture difensive tuttavia non possono essere considerate allo stesso modo.

Infatti, come ci dice la più aggiornata ricerca storica (in particolare alludo alle indagini del Settia) non è possibile individuare un univoco modello tipico di castello medievale; questo fatto del resto appare ovvio se si pensa che l'età cosiddetta di mezzo dura circa un millennio, senza considerare che è un'epoca che mal si presta alle generalizzazioni. Esisteranno invece varie generazioni di castelli, fasi di crescita dette di "incastellamento" e anche altre di "decastellamento" cioè di abbandono o eliminazione di fortezze. Si deve aggiungere che in ogni fase coesisteranno strutture difensive con funzioni diverse. Questo fatto, unito alla particolarità delle situazioni locali, alla non uniformità delle localizzazioni, alla diversa disponibilità di materiali da costruzione contribuì a dar vita a una gran varietà di forme edilizie. Non è possibile dare qui conto di tutte, ma si tratta di una considerazione che bisogna avere presente se si vuole comprendere, ad esempio quante cose poteva

Un panorama sui siti fortificati e sulla loro evoluzione a partire dalla fine del X secolo.

essere nella realtà quello che nelle fonti è definito genericamente come *castrum* o *castellum*. Fino a tutto il secolo XI e molto spesso anche nel successivo, la maggior parte delle difese fortificate, era costituita da fossati, terrapieni, siepi di spini, palizzate lignee, e le opere di muratura erano elementi tutt'altro che onnipresenti anche se per l'area che qui consideriamo dobbiamo pensare che sia stata sfruttata l'abbondanza di materiale lapideo). Solo in un secondo momento inoltre comparvero massicciamente strutture quali le torri, spesso lignee, o i ridotti difensivi caratterizzati dal torrione e dalla residenza del signore.

Oltre a queste sommarie indicazioni di massima, va decisamente sgombrato il campo da visioni romanticheggianti del castello medievale e della vita che si svolgeva al suo interno o alla sua ombra così care agli autori dell'Ottocento, ma ancora diffuse in alcuni testi contemporanei. I più aggiornati orientamenti consigliano invece, per una migliore comprensione del fenomeno "castelli", di inquadrarli nello sviluppo delle vicende del popolamento rurale, dell'insediamento, della storia della società.

Data dunque la complessità di un tema come questo, mi sarà solo possibile proporre a scopo orientativo nulla più che alcune linee essenziali, e alcune fasi che mi pare di poter individuare nella storia dei castelli euganei.

Le prime attestazioni di fortificazioni risalgono alla fine del X secolo (Arquà) a cui si aggiungono più chiare testimonianze nel secolo seguente. Da questi dati emerge come i castelli di questa prima generazione, cresciuti all'incirca fino a tutto il secolo XII, costituirono soprattutto residenze signorili appartenenti a lignaggi che si stavano affermando localmente in quel periodo, e non tanto dei villaggi fortificati, come accadeva nel resto dell'Italia padana. I villaggi nella nostra zona erano piuttosto accanto al castello. È il caso ad esempio di Baone,

Este: rocca del Ponte della Torre, prima del restauro.





Calaone, Carrara, Montagnone, Este, Montemerlo, Lozzo. Non per nulla a queste prime sedi incastellate a noi note facevano capo degli organismi signorili a carattere tendenzialmente territoriale talora detti *curie*, tanto che era chiaro a tutti che chi possedeva il castello era anche il titolare della giurisdizione sul territorio. Conosciamo ad esempio notizie particolareggiate sulla signoria locale connessa col castello di Arquà (dotato di una torre) e su quella che faceva capo al *castrum* vescovile di Pendice. Queste dominazioni signorili appoggiate a castelli, pur con vari mutamenti, durarono abbastanza a lungo. Le vediamo presenti ancora in età comunale. Sopravvissero in relazione sia alla forza politica che i gruppi signorili riuscivano a mantenere, che alla parallela capacità di presa sui dipendenti rustici: questa durò in alcuni casi fino all'età Carrarese come a Pendice o a Lozzo (dove ancora nel 1346 l'omonimo signore aveva la disponibilità di 300 dipendenti di condizione servile).

Accanto ai castelli signorili, nel corso del XII e del XIII secolo, vediamo apparire le cosiddette "motte", alture più o meno naturali che si levavano leggermente rispetto alla pianura circostante e che erano state occupate con strutture fortificate ad opera verosimilmente di esponenti dei sempre più numerosi ceti eminenti. Altre strutture sorte in questo periodo dovevano servire di appoggio a più vasti complessi fortificati, come le numerose torri di avvistamento attorno alla rocca di Este, della quale gli stessi castelli di Cero e Calaone erano detti *castra collateralia*.

La bufera ezzeliniana coinvolse soprattutto i castelli che appartenevano a famiglie di oppositori, che venivano attaccate nelle loro basi del contado. I numerosi assedi ed episodi bellici che videro coinvolti questi fortificati contribuirono certo al mutamento delle loro strutture: ad esempio per il sempre più frequente uso delle macchine da getto

si dovettero diffondere solide strutture murarie, come quelle che fecero dei castelli di Cero e Calaone delle fortezze quasi inespugnabili. Anche altri castelli come Montagnone, Este e Baone furono teatro di aspri scontri. Appartengono a questa fase anche altre strutture difensive, di carattere più temporaneo, erette a difesa delle varie parti in lotta, come quelle che sorsero sulla cima del Monte Rosso, del Monte Ricco o attorno alla chiesa di S. Pietro di Montagnone.

Le iniziative ezzeliniane di intervento si inserivano del resto nella politica del comune cittadino che doveva fare i conti con i forti poteri locali dei signori nel contado titolari di castelli e signorie. Il comune di Padova cercò di controllare la loro forza, ora con una politica di coordinamento, ora di occupazione militare dei fortificati. Così accadde nel caso di Montagnone, Lozzo e Cinto (in questi tre casi disponiamo di statuti comunali del 1275 che fissano il numero degli armati e le caratteristiche del loro armamento, reclutamento e mantenimento). In altre occasioni il comune dovette addirittura procedere alla distruzione dei castelli i cui signori non volevano sottostare alla sua volontà (Este, Calaone e Cero).

Come si è visto alcuni signori mantennero il controllo sui rispettivi castelli e sui rustici da essi dipendenti fino all'età Carrarese: verosimilmente solo verso la metà del secolo XIV i Carraresi presero possesso delle fortezze di Pendice, Lozzo, Valbona e Cinto. Si realizza così una presa più salda sul territorio dello stato, che si volle con più sicuri confini, dato che nel '300 vi furono numerosissimi contrasti armati nel corso della lotta per il predominio regionale. Nuove esigenze difensive comportarono così il rinnovamento o l'edificazione *ex novo* di numerose fortificazioni. Allo scopo,

ad esempio, di consolidare la linea del confine occidentale si rafforzarono i capisaldi di S. Martino della Vanezza, di Bastia, di Rovolon, della torre di Nina, di Valbona, e della stessa Este e del Ponte della Torre.

In molti di questi fortificati era inoltre presente un capitano carrarese stipendiato. Le caratteristiche delle strutture fortificate di questo periodo sono in gran parte tuttora visibili. Tuttavia anche in quest'epoca si continuò a servirsi in abbondanza di elementi edilizi "leggeri" come quelli lignei, che costituivano le cosiddette "bastite".

Più che delle armi, spesso in questa fase, per vincere le difese di un fortificato ci si poteva servire anche di altri deterrenti, come l'offerta di una somma di denaro ai difensori. Numerosi capitani carraresi nel 1405 consegnarono grazie a questi espedienti ai potenti veneziani ormai vincenti le loro postazioni. Sotto il governo della Serenissima, con i mutati confini territoriali molti castelli divennero inutili e caddero in decadenza. Questa inutilità apparve con ancora maggiore evidenza in seguito alla guerra della Lega di Cambrai. I veneziani procedettero così all'alienazione delle numerose fortificazioni abbandonate che vennero vendute (e in qualche caso donate) o a comunità locali o a famiglie nobili. E per questa via che alcuni siti incastellati vennero trasformati in lussuose residenze signorili con moduli edilizi e significati del tutto differenti dalle precedenti costruzioni fortificate (come nel caso dei castelli di Este e di Pendice). Queste ristrutturazioni si inserivano nel recente gusto per la vita in villa, nella Terraferma, tendenza diffusa presso i ceti aristocratici della Repubblica, laici ed ecclesiastici. Per questi edifici si preferivano così le posizioni più leggiadre e panoramiche, e ben si prestavano i siti degli



antichi castelli. Gli stessi vescovi di Padova ad esempio tra il sec. XV e XVI, stavano radicalmente trasformando in splendida residenza l'antico centro curtense di Luvigliano, dotato di un *palacium* (vocabolo che spesso ha il significato di edificio munito), in splendida residenza; mentre sempre negli stessi anni gli abati di S. Giustina adattavano alle loro esigenze di riposo estivo il Castelletto di Torreglia che un tempo era appartenuto ad una ricca e potente famiglia della Padova comunale, i Bibi, e che il monastero aveva ricevuto in dono attorno al 1493. Numerosi castelli dell'area Euganea cedettero così il posto all'ozio della vita in villa.

Orientamenti bibliografici

Senza alcuna pretesa di completezza, si indicano qui alcune letture utili all'approfondimento.

Tra le opere del Settia che hanno rinnovato la storiografia sui castelli si veda A.A. Settia, *Castelli e villaggi dell'Italia Padana*, Liguori 1984 e *Chiese strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991. Questo testo a pag. 67-97 contiene un saggio che tratta specificamente del Padovano: "Ecclesiam incastellare". *Chiese e castelli della diocesi di Padova in alcune recenti pubblicazioni*, già comparso in *Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana* 3, 4 (1978-79), Padova 1981, p. 47-75.

Sulle signorie locali, organismi nei quali erano inseriti molti castelli euganei, si veda G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, p. 156-170, e 236-257, e la raccolta di documenti illustrati e tradotti a cura di P. Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale, (metà sec. XI metà sec. XIV)* Torino 1974. Per il

Padovano si veda E. Zorzi, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune. Studio storico con documenti inediti*. In *Miscellanea della Deputazione di storia patria delle Venezie*, s. IV, III, Venezia 1929, (vi vengono descritte ad esempio le signorie di Arquà e Pendice), e S. Bortolami, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978. Per i singoli siti per il periodo che va fino al 1183, si vedano i documenti contenuti nel *Codice Diplomatico Padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, Venezia, 1877, e *Codice Diplomatico Padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, Venezia, 1879-1881.

Per il periodo comunale è utile A.A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*. Bologna 1993, che contiene il saggio *Le temibili artiglierie di Ezzelino*, (già edito in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova 1985, p. 103-111), dove si tratta fra l'altro degli assedi ai castelli di Este e Montagnone. Tra le fonti editate riguardanti Padova (in parte richiamate e illustrate nei saggi del Settia), sono interessanti i citati statuti comunali riguardanti la custodia armata dei castelli di Lozzo, Cinto e Montagnone, contenuti in *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, a.c. di A. Gloria, Padova 1873, n. 395 p. 127-128. Interessa i poteri signorili nei Colli Euganei lo statuto edito in M.A. Zorzi, *L'ordinamento comunale padovano nella seconda metà del secolo XIII*, in *Miscellanea della Deputazione di storia patria*, s. IV, V, Venezia 1931. Sono da vedere inoltre le informazioni riportate dal cronista Rolandino nella sua *Cronica circa facta et in factis Marchie Trivixane*, a.c. di A. Bonardi, RIS., VIII/I, Città di Castello 1905-1908, e la cronachetta



del 1258 edita in V. Lazzarini, *Un antico elenco di fonti storiche padovane*, in *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969, p. 284-298.

Alle cronache si può ricorrere anche per la storia dei castelli nel periodo carrarese, come ad es. Cortusio, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. Pagnin, RIS², XVII/V, Città di Castello, 1941-1965; *Gesta Magnifica Domus Carrariensis*, a c. di R. Cessi, Ris, XVII/V, vol. II e III, Bologna 1965; G. e B. Gatari, *Cronaca Carrarese*, a c. di A. Medin e G. Tolomei, RIS², XVII/1, Bologna, 1931-1948. Altre fonti sono gli interessanti dispacci in volgare ai sovrintendenti alle varie fortificazioni contenuti in *Il copialettere Marciano della Cancelleria Carrarese, gennaio 1402-gennaio 1403*, a c. di E. Pastorello, Venezia 1915. Per un inquadramento storico si può ricorrere a J.K. Hyde, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985 (edizione originale 1966) e al recente S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, e alla bibliografia ivi citata.

Tra gli approfondimenti su singoli casi si veda ad es: per il territorio di Abano, Montagnone e Montegrotto, S. Bortolami, *Per Abano medievale*, in *Per una storia di Abano Terme*, I. *Dall'età preromana al Medioevo*, a c. di B. Francisci, Abano Terme 1983, p. 107-217; su Este e Monselice si vedano i pregevoli saggi contenuti in *Città murate del Veneto*, a c. di S. Bortolami, Milano, 1988; su Monselice si ricorra al recentissimo ottimo volume *Monselice, Storia cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a c. di A. Rigon, Monselice 1994.

A quanto mi risulta, a parte il caso di Monselice illustrato nell'opera citata, non esistono per altri siti incastellati indagini archeologiche svolte con criterio scientifico. È auspicabile che vengano promosse altre campagne di scavo, ma è essenziale che esse siano condotte con i moderni metodi, (come

ad esempio quello stratigrafico) che soli consentono di ottenere informazioni attendibili da una lettura attenta e rispettosa dei resti materiali del passato. Infatti questi ci sono stati consegnati dai nostri predecessori, seppure inconsapevolmente, e sono una "mappa" insostituibile per la conoscenza dei castelli e degli uomini che vivevano entro e fuori di essi. A dif-

ferenza delle fonti scritte che possono sempre essere riprese in mano e reinterpretate dagli studiosi, gli scavi archeologici hanno tuttavia un carattere distruttivo, e dunque promuovere un semplice sterro o un restauro affrettato, rischia di cancellare e compromettere per sempre dei dati essenziali per la conoscenza storica del nostro territorio. □

ATTESTAZIONI DI FORTIFICAZIONI IN AREA EUGANEA NEL PERIODO MEDIEVALE.

Sito fortificato	Periodo in cui è stato attestato
Abano	1211
Arquà	985
Baone	Seconda metà XI sec.
"Baraterium" (tra Este e Baone accanto alla loc. "Laurano")	1193-1276
"Belfredum Gorzonis" (in territorio di Abano)	1299
Bastia	1386-1460
"Belingerium"	1258
Boccon	Prima metà XIV sec.
Calaone	Seconda metà XI sec. -1293
Castelnuovo	1016
Cero	XIII sec. -1293
Cinto	1237 (ma è probabile che sia precedente)
Galzignano	1569
Lozzo	XIII sec.
Luvigliano	XII sec.
Meggiano	1418
Mezzavia	1449
Montagnone	1100
Montebuso	1372
Montecchia	1236
Montericco ("Castrum Ricum")	metà XIII sec.
Montemerlo	1222
Monterosso	1238-1256
"Mota quondam domini Egidii de Sophia"	ante 1236
Motta presso Este	1178
Nina	1402
Pendice	1161
Ponte della torre	1242
Rovolon	fine XII sec.
Torre di Monte murale	?
Torreglia, Castelletto	XIII sec.
Valbona	XIV sec.

Si sono voluti riportare nella tavola solo alcuni primi dati indicativi. Ogni data si riferisce alla più antica attestazione abbastanza convincente. Ciò non toglie che la struttura potesse esistere anche in precedenza. Si indica la data finale solo se è attestata una distruzione o una rovina pressochè definitiva. In realtà le singole datazioni andrebbero discusse accuratamente caso per caso, anche sulla base di rilievi sull'esistente.

POPOLAZIONE E TERRA A TEOLO FRA XVI E XVIII SECOLO

SILVANA DAINESE

Teolo, sui Colli Euganei, a 20 km da Padova e ad una altitudine di 165 metri sul mare conta attualmente 900 abitanti, ma il comune di cui è capoluogo ne ha complessivamente 7890.

Questo piccolo centro, la cui economia agricola tradizionale tende oggi a tramontare per lasciare spazio ad altre attività legate al turismo e al terziario, era fra il 16° e il 18° secolo una comunità rurale che subiva un lento processo di trasformazione: il passaggio da una economia naturale ad una economia maggiormente influenzata dai fenomeni di mercato.

La varietà dei terreni, il clima relativamente mite e la possibilità di disporre di una sufficiente quantità d'acqua avevano favorito il diffondersi della coltura mista, caratterizzata da una notevole quantità delle specie coltivate. Il Portenari descrivendo i Colli Euganei affermava agli inizi del Seicento che essi erano pieni "non solamente di vignali, ma di oliveti e di altri alberi fruttiferi", aggiungendo che "alla fertilità di questi colli è congiunta la soavità dell'aria, la temperia dei climi e l'amenità dei siti."¹ Condizioni ambientali così favorevoli erano tuttavia accompagnate da uno stato di estrema miseria degli abitanti.

La popolazione

Le prime notizie circa l'entità della popolazione di Teolo risalgono al 1572, quando nella parrocchia di Santa Giustina si potevano contare in tutto 480 anime². Da questo momento in poi assistiamo ad un lento ma continuo processo di crescita demografica che, sebbene interrotto dall'epidemia di peste del 1576, permetterà alla piccola comunità di raggiungere una discreta consistenza: 619 abitanti nel 1670 e 774 nel 1773³. Gli ultimi decenni del 18° secolo segnano l'inizio di una fase di declino demografi-

Un'economia povera, basata sullo sfruttamento razionale del terreno agricolo, ha caratterizzato per secoli la vita collinare.

Una delle incisioni che decorano il volume I Colli Euganei curato da J. Crescini e G. Stefani (Padova 1845, p. 99).



co, tanto che nel 1789 il numero delle anime scende a 699⁴.

Gli abitanti di Teolo sono in grande maggioranza dei coloni: affittuali, livellari, mezzadri, raramente coltivatori diretti, che lavorano appezzamenti di terreno di dimensione variabile. Nel 1617 sono 88 gli agricoltori capifamiglia iscritti all'estimo del colonato⁵. L'estimo del colonato è un documento fiscale compilato con il fine di ripartire le "gravezze" fra i contadini in base alla quantità di terra coltivata; non vi troviamo perciò iscritti coloro che esercitano attività artigianali e commerciali, che in questo periodo nel villaggio sono quattro: un oste che "traffica in hostaria, fornaria e beccaria", un fabbricante di botti, un mazzaporci e un fabbro⁶.

La struttura socioprofessionale della popolazione, composta in grande maggioranza da contadini e solo in minima parte da artigiani e commercianti, riflette il persistere di una economia basata ancora in larga parte sull'autoconsumo, nella quale la famiglia, formata in media da quattro o cinque persone, costituisce una unità di produzione e di consumo quasi autosufficiente. Non dobbiamo però pensare che gli scambi e la circolazione di moneta fossero del tutto assenti: il lunedì, giorno di mercato, arrivavano sulla piazza numerosi venditori provenienti anche da altre province come i lanaroli di Cologna, nel veronese.

Un documento del secolo successivo, appartenente anch'esso al vasto fondo degli estimi, ci fornisce la descrizione delle condizioni degli abitanti di Teolo nel 1789⁷. I benestanti sono appena 10, e fra di essi troviamo l'arciprete, il fornaio e l'oste con le rispettive famiglie. I mediocri sono 49, fra cui un gastaldo, un agrimensore ed alcuni affittuali. Il resto della popolazione, 526 persone, appartiene alla categoria degli infimi. Questi ulti-

Tab. I - La popolazione di Teolo dal 1572 al 1789 (dati desunti dalle *Visite pastorali*, b. VIII f. 266; b. XII f. 523v; b. XVI f. 148v; b. XVIII f. 253; b. XXIV f. 449v; b. XL f. 383; b. XLVIII f. 329; b. LXV f. 185; b. LXXI f. 447; b. LXXXIX f. 132v; b. CI f. 259.).

Anno	Ricevono la Comunione	Non la ricevono	Totale
1572	240 (50%)	240 (50%)	480
1588	160 (64%)	90 (36%)	250
1602	250 (62,5%)	150 (37,5%)	400
1617	220 (52,4%)	200 (47,6%)	420
1646	256 (51,2%)	244 (48,8%)	500
1670	366 (59,1%)	253 (40,9%)	619
1680	400 (66,3%)	204 (33,7%)	604
1696	432 (68,7%)	197 (31,3%)	629
1704	412 (74,8%)	139 (25,2%)	551
1747	533 (69,5%)	234 (30,5%)	767
1766*			756
1777	578 (74,4%)	196 (25,3%)	774
1780*			745
1785*			722
1789**			699

* Archivio di Stato di Venezia, *Deputati ed Aggiunti alla provincia del denaro pubblico, Anagrafi*, b. 203, b. 208.
** ASP, *Estimo 1668*, b. 914.

mi non costituiscono ancora la classe più povera: nel gradino più basso della scala sociale i questuanti formano un gruppo di 31 individui che vivono esclusivamente di elemosina. Ciò mette in evidenza come Teolo non fosse esente dal fenomeno del pauperismo che nel 18° secolo costituiva uno dei maggiori problemi sociali della Repubblica Veneta.

La terra

Mentre nella pianura veneta, a partire dalla fine del 16° secolo, si assisteva ad una progressiva concentrazione della proprietà terriera nelle mani di pochi soggetti, in gran parte appartenenti alla nobiltà veneziana e a quella suddita⁸, a Teolo il patrimonio fondiario appariva ancora diviso fra una miriade di proprietari. Anche la struttura produttiva, fondata principalmente sulla piccola conduzione, risultava essere molto frazionata.

Nel 1548 il 49% delle aziende non superava i 5 campi e nel 1686 il numero di queste mini conduzioni era ulteriormente aumentato raggiungendo quasi il 55%. Le aziende medio piccole (5 - 10 campi) e medie (10 - 25 campi) rappresentavano nel 1548 circa il 41% del totale, per scendere nel 1686 al 32%. Le grandi aziende con più di 25 campi non erano molte, ma il loro peso relativo tendeva ad aumentare passando nello stesso periodo dal 9% al 12,5%⁹. Nel 17° secolo si osserva una generale tendenza all'aumento, sia numerico che percentuale, delle piccole e grandi aziende a danno di quelle di media dimensione. Frazionamento e concentrazione sembrano essere due fenomeni strettamente correlati.

Se teniamo conto del fatto che una famiglia media, formata da quattro o cinque persone, per vivere aveva bisogno di circa 13 campi di terra, appare chiaro come la gran parte delle

aziende non fosse in grado di garantire il raggiungimento del livello minimo di sussistenza a coloro che vi lavoravano. Ciò ci fa supporre che nelle poche grandi proprietà potessero essere impiegati lavoratori salariati permanenti o avventizi, i quali trovavano sostentamento in parte lavorando in questi possedimenti e in parte integrando il misero salario con la coltivazione di un pezzetto di terra adiacente alla propria abitazione.

Ci troviamo di fronte ad un sistema economico, che potremmo definire di transizione, nel quale coesistono due settori: un settore ad economia naturale, rappresentato dalla piccola conduzione familiare, volto alla produzione per l'autoconsumo, ed un settore commercializzato, caratterizzato dalle presenze di pochi grandi possedimenti, che producono anche per il mercato.

La maggior parte delle aziende non si presentava organizzata in unità compatte, ma era costituita da numerosi appezzamenti di terra non contigui, spesso dislocati in diverse contrade, ognuno dei quali aveva una diversa destinazione produttiva. Se da una parte questo comportava una maggiore perdita di tempo in spostamenti e trasporti, dall'altra diventava un modo per limitare i danni provocati dalla grandine e dalle gelate invernali che spesso colpivano il territorio in modo non uniforme, ma piuttosto con una geografia a "pelle di leopardo".

Il paesaggio colturale dominante era quello dell'agricoltura mista, impiegante scarsi capitali e finalizzata al raggiungimento dell'autosufficienza poderal, anche se poteva accadere che nelle annate più favorevoli e nei poderi maggiori, una volta pagati affitto, decime e "gravezze", restasse qualcosa da vendere al mercato.

Tutto lo spazio veniva destinato alla produzione di cibo a scapito del foraggio e dell'allevamento¹⁰. La scar-

Dal volume I Colli Euganei, cit., p. 160.



PRIMA CLASSE	benestanti	10	
SECONDA CLASSE	mediocri	49	
TERZA CLASSE	infimi	526	
FANCIULLI	minori di anni 5	83	
QUESTUANTI		28	e 3 fanciulli
TOTALE		699	

Tab. II - Condizioni degli abitanti di Teolo nel 1789 (Archivio di Stato di Padova, *Estimo 1668*, b. 914).

Superficie (in campi)	Aziende nel 1548		Aziende nel 1686	
	n.	%	n.	%
0-0,5	6	5,66	7	6,30
0,5-1	10	9,43	11	9,90
1-2,5	12	11,32	15	13,51
2,5-5	24	22,64	28	25,22
5-10	18	16,98	25	22,52
10-25	26	24,52	11	9,90
25-50	6	5,66	12	10,81
50-100	4	3,77	2	1,80

Tab. III - Classificazione delle aziende presenti a Teolo nel 1548 e nel 1686 in base alla loro estensione in campi padovani (1 campo=0,3862 ettari), dagli estimi delle rispettive annate (ASP, *Estimo 1518*, b. 389 f. 2v-47; *Estimo 1668*, b. 682).

sità di animali costringeva gli agricoltori alla pratica del sovescio per la concimazione, che consisteva nel sotterramento di piante appositamente coltivate (lupino o radici di mais) per arricchire il terreno di sostanze organiche¹¹. L'agricoltura collinare era caratterizzata dalla grande varietà dei prodotti coltivati. I principali cereali erano il frumento e il mais il quale, introdotto per la prima volta a Venezia alla metà del 16° secolo, si diffuse rapidamente nelle campagne grazie alle sue maggiori rese. Vi erano poi i cosiddetti "menudi" o cereali minori come il sorgo, il miglio e l'orzo. Il frumento costituiva la parte dominicale della produzione ed al contadino, una volta pagato il canone e messa da parte la semente per la semina successiva, ne restava ben poco, da destinare alla vendita o alla propria alimentazione¹².

Negli orti adiacenti alle abitazioni crescevano numerose varietà di verdure e di legumi: verze, zucche, cipolle, fagioli e lenticchie, destinati al consumo domestico¹³. Fra le colture arboree un posto di rilievo era occupato dalla vite: il vino migliore veniva utilizzato per pagare i canoni in natura, mentre il più scadente veniva consumato fornendo un non trascurabile apporto calorico ad una popolazione che aveva sempre poche "biade" e che era talmente povera da patire spesso la fame¹⁴. L'olivo era anch'esso molto diffuso, benché non tutti gli anni desse una piena produzione. Nelle annate più rigide il raccolto poteva essere compromesso, come accadde nel 1788 quando, per il freddo eccessivo, molte piante morirono¹⁵.

L'ambiente collinare si mostrava particolarmente adatto alla crescita del ciliegio, del fico, del mandorlo e del castagno. Questa varietà di prodotti era il risultato di una coltivazione intensiva, tramite la quale, avendo

ogni pianta un ciclo produttivo diverso, si riusciva a trarre differenti tipi di raccolto da un unico appezzamento utilizzando al massimo la terra disponibile ed il lavoro e riducendo al minimo i periodi nei quali i due fattori di produzione non venivano impiegati.

Un'agricoltura povera, ma non per questo meno orientata verso un uso razionale delle scarse risorse disponibili.

□

1) A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 74.

2) Archivio della Curia Vescovile di Padova, (=A.C.V.), *Visite Pastorali*, b. VIII, f. 226.

3) A.C.V., *Visite Pastorali*, b. XL, f. 383; b. CI, f. 259.

4) Archivio di Stato (=A.S.P.), *Estimo 1668*, b. 914.

5) A.S.P., *Estimo 1615*, b. 332.

6) A.S.P., *Estimo 1615*, b. 1841, f. 170-181.

7) A.S.P., *Estimo 1668*, b. 914.

8) D. Beltrami, *Forza di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia 1961, p. 96-97.

9) A.S.P., *Estimo 1518*, b. 389; *Estimo 1668*, b. 682.

10) M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano 1963, p. 230.

11) M. Berengo, *Africo Clementi agronomo padovano del cinquecento in Miscellanea Augusto Campana*, 2 voll., I, Padova 1981, pp. 30-31.

12) M. Bellabarba, *Il regime forfettario a Lisiera e Bolzano: l'ospedale dei Proti*, in *Lisiera. Immagini documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta*, a cura di C. Povolo, 2 voll. I, Vicenza 1981, pp. 287-288.

13) M. Berengo, *Africo Clementi*, cit., pp. 47-48.

14) A. Clementi, *Della agricoltura*, Treviso 1692, pp. 11 e 63.

15) *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma IV. Podesteria e Capitaniato di Padova*, a cura dell'Istituto di Storia Economica della Università di Trieste, Milano 1975, p. 680.

IL NAVIGLIO EUGANEO, ANTICA “SUPERSTRADA” DEI COLLI

PIER GIOVANNI ZANETTI

Nessun legame sembrerebbe apparentemente esistere tra il sistema collinare euganeo e l'intreccio di fiumi e canali circostanti. A confronto con tanta ricchezza di corsi d'acqua superficiali che circondano i Colli Euganei, piuttosto povera è l'idrografia all'interno degli stessi. Si tratta, a parte i pochissimi stagni collinari ormai scomparsi, di *calti* (torrentelli) che nella maggior parte dell'arco dell'anno sono secchi. All'esterno, invece, si trovano alcuni laghetti e soprattutto una fitta rete di corsi d'acqua, i più importanti dei quali formano una sorta di anello fluviale: a nord il Bacchiglione, a ovest il Bisatto, a sud il canale Este e ad est i canali Monselice e Battaglia, tutti percorsi dalle acque del fiume Bacchiglione provenienti dal Vicentino, con la sola eccezione del canale Battaglia che riceve acque miste, del Bacchiglione e Brenta. Quest'ultimo, attraverso il Brentella, incrementa a Brusegana la portata del Bacchiglione (Tronco Comune) che, giunto a Bassanello, si dirama in canale Battaglia, Scaricatore e Tronco Maestro.

Tralasciando il ramo principale del Bacchiglione, relativamente lontano dai monti, questo complicato sistema idraulico è in gran parte costituito da alvei artificiali o comunque rettificati dall'uomo per scongiurare i pericoli delle inondazioni e favorire il trasporto fluviale. I canali che formano un semianello a sud dei Colli, da Vò a Battaglia Terme e Padova, sono poderosamente arginati per il pericolo delle piene e scorrono per un lungo tratto più alti del piano di campagna (pensili). Tutto ciò impedisce l'allontanamento delle acque piovane provenienti dal sistema montuoso. Queste, senza le *botti* (ponti-canale: una sorta di scarichi pluviali che passano sotto il canale principale) a Sostegno (Este), Rivella (Monselice) e Pigozzo

*Vicende di un sistema di canali,
un tempo essenziale
per l'economia collinare,
che potrebbe ritrovare un suo
ruolo per la valorizzazione
del paesaggio.*

(Battaglia) non troverebbero il modo di defluire verso il mare e ristagnerebbero nelle aree pericollinari, come è accaduto sino al XVI secolo, formando “valli” e paludi inadatte agli insediamenti e alla coltivazione. Con la costituzione dei primi *retratti* o *ritratti* (consorzi), si è provveduto a bonificare idraulicamente queste aree che presentano terreni torbosi di colore scuro, segno evidente della loro origine idromorfa¹.

La prima bonifica pericollinare d'epoca veneziana è stata proprio realizzata a seguito dell'istituzione del “retrato della valle de Moncelese” che attraverso la costruzione nel 1557 della *botte* di Rivella, ha consentito il deflusso per cadente naturale delle acque precedentemente stagnanti nell'area posta tra Battaglia, Monselice, Galzignano, Arquà ed Este. Sulla traccia di questa iniziativa sono stati istituiti successivamente nella Repubblica Veneta molti altri consorzi tra i proprietari terrieri per eseguire e mantenere in efficienza i manufatti di smaltimento dell'acqua superficiale in eccesso. Ma soltanto con il sollevamento e quindi con l'impiego delle pompe idrovore, prima a vapore e poi a combustione interna, installate a partire dalla fine dell'800 sino ai primi decenni del '900, si è potuto risolvere definitivamente questo problema garantendo l'allontanamento dell'acqua in ogni periodo dell'anno.

I corsi d'acqua che circondano i colli, e in particolare il tratto da Padova a Lozzo Atestino, chiamato *Riviera Euganea* (da non confondere con la Riviera Berica, costituita dal tratto iniziale del canale Bisatto, da Longare ad Albettono), hanno costituito la via principale di collegamento tra i Colli e Padova, e quindi Venezia, attraverso il Piovego, la Riviera del Brenta e tutto il complesso sistema fluviale bassopadano.

Lapide con le tariffe per il transito delle imbarcazioni alle Porte Contarine, collocata su una parete della chiesetta adiacente.





Il canale-porto di Monselice nei primi anni del '900. Sullo sfondo si nota il torrizzo della fornace di calce.

Questa importante comunicazione d'acqua fu resa possibile grazie allo scavo dei canali Battaglia e Monselice, lunghi complessivamente circa 18 km, realizzati tra il 1189 e il 1201 per iniziativa del podestà del Comune di Padova Guglielmo da Osa, che qualche anno prima aveva promosso la realizzazione dei primi tratti del naviglio milanese. Si tratta della prima opera idraulica del territorio padovano, una sorta di "superstrada" fluviale, realizzata per collegare Padova all'avamposto fortificato di Monselice. Questa nuova via d'acqua veniva saldata al tratto meridionale del Bisatto che, passando per Este, Lozzo e Vò, lambisce la parte occidentale degli Euganei. Si creò così un canale navigabile di complessivi 34 mila 750 metri², lungo il quale, nei successivi secoli, si moltiplicarono gli insediamenti e proliferarono diverse attività economiche: prestigiosi rustici e ville (*villeggiature*), molte delle quali rimangono ancora a testimonianza degli antichi splendori e del dinamismo della Serenissima, numerose ruote di mulini, magli e di altri opifici, fornaci di mattoni e calce e diverse cave a Monselice, Rivella, Battaglia, Lozzo Atestino, Cinto Euganeo e Vò.

Nel tempo si sviluppò un intenso traffico fluviale con tradizionali imbarcazioni, *legni*, di varia portata: sino ad un massimo di 60-80 tonnellate nel tratto rettilineo Padova-Monselice, di più modeste capacità quelle che percorrevano il Bisatto per le dimensioni e sinuosità di tale canale. Si trasportavano passeggeri, animali e merci. Queste ultime erano costituite sovente da materiali per l'edilizia: mattoni, laterizi e calce, prodotti dalle fornaci sorte appositamente lungo i canali; legname proveniente dai boschi; vini, cereali, canapa

ed altri prodotti agricoli; sabbia e ghiaia proveniente dai letti dei fiumi (Brenta, Piave, Adige, Bacchiglione). La trachite e riolite erano le pietre provenienti dai colli, che più frequentemente venivano trasportate sulla nostra Riviera dalle imbarcazioni da carico perché solo sui colli si possono trovare (circa 65.000 mc annui estratti verso la fine dell'800). Erano utilizzate sia come pietra da taglio o da opera per varie componenti costruttive degli edifici (*masegne e selesi*) sia come materiale vile, ora non più estraibile dalle cave, per sottofondi stradali e soprattutto per le difese marine e delle rive dei fiumi³. Le piazze e i *sottoporteghi* padovani e le calli, campi, campielli e corti veneziane sono quasi tutte *selciate* con trachite euganea. L'alluvione del 1951, che provocò enormi danni nel Polesine, e il forte impulso nell'ultimo dopoguerra dato alla sistemazione delle strade, incrementarono fortemente l'estrazione e il trasporto fluviale del materiale vile negli anni successivi. Non era comunque infrequente anche il trasporto delle altre pietre vulcaniche e sedimentarie degli Euganei (latiti, scaglie).

Testimonianze dell'importante funzione di collegamento tra pianura e collina svolta dal naviglio euganeo durante i suoi otto secoli di funzionamento, si possono trovare tutt'oggi: via Squero a Battaglia e a Monselice⁴, via Porto a Monselice sono solo alcuni esempi. Oltre ai toponimi esistono anche le lapidi murate in prossimità delle conche di navigazione (bacini o vasi)⁵ dove furono incise le tariffe che i *barcaroli* e *burchieri* dovevano pagare per poter passare con le loro imbarcazioni. Se ne conservano a Padova, presso le Porte Contarine, a Dolo presso la vecchia conca, ora

interrata, alle porte di Moranzan, a Cortellazzo, a Portegrandi. Di alcune conosciamo soltanto il contenuto perché sono state rimosse, come nel caso di Stra. Le somme imposte per il passaggio, fissate dal Magistrato alle acque in epoca veneziana, napoleonica ed austriaca, dipendevano non solo dal tipo d'imbarcazione e dal carico ma anche dalla provenienza, come succede oggi per il pedaggio autostradale. Grazie proprio a quest'ultimo parametro legato alla lunghezza del percorso, possiamo avere un'idea dei traffici fluviali che si svolgevano sino alla prima metà dell'800.

Scorrendo le tariffe delle conche della Riviera del Brenta si può facilmente notare che, tra le varie possibilità previste, non mancavano mai le barche provenienti, oltre che da Padova, da "Monselese" ed Este. Nel tariffario, fissato con decreto del Senato veneto il 26 gennaio 1781 per la conca di Stra, è previsto anche il transito di barche provenienti da "Lozzo sopra Este".

Un'ulteriore conferma dell'importanza della nostra Riviera nel trasporto fluviale l'abbiamo consultando il dettagliato manoscritto in tre volumi di Marcantonio Sanfermo, che descrisse le "Qualità, dimensioni e portata delle Barche" che navigavano sui nostri corsi d'acqua nel primo '800⁶.

Nel "Prospetto delle qualità, dimensioni e portata ed immersione delle barche che navigano nei fiumi Brenta e Bacchiglione, loro influenti, e diramazioni" si trovano elencate, tra le altre, le "barche da Este, con tiemo nero circolare" che mantenevano il commercio fra Este, Padova e Venezia. Caricavano "grani, legna, frutta ed ogni sorta di mercanzie". Una volta alla settimana "formavano la corriera regolare dei trasporti tra Este e Venezia". Erano imbarcazioni

Piccole burcee di sabbia sul Bacchiglione a Bassanello, all'altezza dell'incile del canale Battaglia (sulla destra).



mediamente lunghe una ventina di metri, larghe 4,30 ed avevano una portata media di poco inferiore a 50 tonnellate.

Quando le condizioni dei canali Este, Monselice e Battaglia non consentivano la navigazione di queste imbarcazioni, (nei periodi di magra estiva, per esempio), si ricorreva ai battelloni più piccoli che riuscivano normalmente, non solo a navigare sui canali suddetti, ma anche sul Frassine, verso Montagnana e Brancaglia, e sul canale di Sotto (Vigonzon), verso Bovolenta, Pontelongo e Chioggia. Questi natanti erano lunghi mediamente 13 metri, larghi 2,8 e avevano una portata di 12 tonnellate. Venivano spesso impiegati per *libare* le barche più grosse, ad esempio i *burci* e le *padovane*, quando queste si trovavano nell'impossibilità di proseguire per mancanza di fondali.

Oltre alle imbarcazioni da carico, sull'asta fluviale che collega i colli con Padova e Venezia veniva effettuato regolarmente o occasionalmente il trasporto delle persone; spesso intere famiglie, comici e attori teatrali, villeggianti con bagagli voluminosi appresso si servivano di imbarcazioni per i loro spostamenti. Per questo servizio venivano utilizzati i burchielli a quattro o più spesso a tre balconi con "tiero quadrilungo". In sostanza si trattava dello stesso tipo d'imbarcazione impiegata per il trasporto delle merci, però con la stiva coperta ed attrezzata per la comodità dei passeggeri che, per la lentezza dei mezzi e la variabilità dello stato delle acque, erano costretti ad estenuanti ed avventurosi viaggi.

Con il miglioramento delle strade, realizzato nel primissimo '800, questo trasporto cominciava a diminuire. La costruzione delle ferrovie Padova-Mestre (1842), Padova-Bologna (1866) e della prima tratta Monselice-Montagnana della linea Monselice-

Legnago (1885), segnò il declino del trasporto passeggeri per via d'acqua, mentre continuò, sia pure subendo modifiche e ridimensionamenti, quello delle merci. Trachite, scaglia, mattoni, laterizi, granaglie e, più recentemente, barbabietole, carbone, concimi e altri prodotti industriali furono le merci pesanti che maggiormente continuarono ad essere trasportate dalle imbarcazioni. Questi prodotti venivano smistati e caricati e/o scaricati soprattutto nei porti di Este, Monselice, Battaglia e Mezzavia.

Dai dati pubblicati in occasione del primo congresso nazionale della navigazione interna, risultano per il 1938 i seguenti movimenti di merci (in tonnellate):

<i>Porto di Monselice:</i>		
Sasso trachitico	70.000	(imbarco)
Calce	300	(imbarco)
Legname	1.200	(imbarco)
Fruento	450	(sbarco)
Carbone	300	(sbarco)

<i>Porto di Mezzavia:</i>		
Sasso trachitico	75.000	(imbarco)

Il movimento delle merci e delle persone non avveniva però soltanto lungo l'asta principale che collega Este a Padova; funzionava anche una fitta rete di canali minori che arrivava in diversi punti dell'area pericollinare meridionale, e proprio questa capillarità costituiva uno dei vantaggi delle vie d'acqua rispetto agli altri tipi di trasporto. Era attraverso questi canali, canaletti, fosse che i nobili veneziani e padovani, mercanti, diplomatici si spingevano nell'entroterra veneto e arrivavano in "montagna" con la barca, come è testimoniato dagli attracchi per imbarcazioni esistenti presso la villa Barbarigo a Valsanzibio, dal toponimo "Porto", vicino al laghetto della Costa di Arquà⁸, e dalle descrizioni dei viaggi effettuati da Francesco Petrarca e da vari altri noti personaggi.

Attraverso il canale costruito per la bonifica della vasta area sita tra Battaglia, Galzignano e Monselice venivano trasferite le "pietre di Lispida". Il materiale, raccolto ai



Burci in attesa della butà sul mandracio del canale di sopra, a Battaglia.

piedi dell'omonimo monte, passava sotto la *botte* di Rivella e arrivava ad Acquanera. Qui veniva scaricato dalle *burchielle* e caricato sui più grossi *burci* ormeggiati sul Vigenzone per il trasporto verso i "Pubblici lidi".

Ovviamente nel tempo i mezzi e le tecniche di caricamento e scaricamento delle merci trasportate sulle vie d'acqua si evolsero. In varie località si costruirono attrezzate banchine per facilitare il trasporto fluviale che trovava, ciò nonostante, proprio nelle operazioni portuali (ormeggio, carico e scarico), uno dei suoi punti deboli. Nel 1931 per agevolare il trasferimento e il caricamento della pietra trachitica, e quindi per rendere più competitivo il trasporto fluviale, fu costruita una "ferrovia aerea", una sorta di teleferica che consentiva il trasporto delle *masegne* dalla cava del Monte Oliveto, nel comune di Montegrotto, a Mezzavia, direttamente nella stiva dei barconi. L'opera, realizzata dal titolare della cava Edmondo Bonetti, funzionò sino al 1958 e fu demolita nel 1963, quando il trasporto fluviale era già praticamente cessato e sostituito da quello su strada⁹. Dalle cave di Montemerlo, invece, si trasferiva la trachite grigia mediante carri che percorrevano la via Montanara, oggi Via dei Colli. Il materiale arrivava a Tencarola e qui veniva collocato tra l'alveo del Bacchiglione e l'argine destro, sull'ampia *maresana* (golena), per essere successivamente caricato nelle stive delle imbarcazioni. A volte i carri si spingevano sino a Brentelle di Sotto dove venivano attesi dai *barca-*

ri che vi erano giunti attraverso il canale Brentella.

Oggi tutti i prodotti dei Colli si trasportano su strada, compresa la trachite e il vino, quest'ultimo anche se facilmente deteriorabile con gli scotimenti¹⁰.

La fitta rete di canali che arriva sino ai piedi dei Colli, e soprattutto la Riviera Euganea che semiavvolge il complesso montuoso, non servono più come mezzo di comunicazione. Le banchine di attracco sono sparite, gli alvei insabbiati; le numerose scallette di pietra trachitica, *scalade*, costruite soprattutto tra la fine dell'800 e l'inizio del nostro secolo, sono spesso avvolte da erbacce, se non interrate. Nemmeno a Battaglia, un tempo capitale del trasporto fluviale padovano, è facile approdare.

Eppure proprio a monte e a valle della conca di navigazione di questo singolare paese rivierasco, i *burci* sostavano numerosi in attesa di poter superare il bacino o riprendere il viaggio lunedì e/o venerdì, giorni delle *butà*¹¹. E proprio in questi parcheggi fluviali, chiamati *mandraci*, venivano ormeggiati, mentre le rive erano dotate di *bitte* e di ogni altra attrezzatura adatta a favorire la navigazione. La stessa conca di Battaglia, vanto dell'ingegneria idraulica del primo '900, che consentiva alle barche di superare il dislivello tra il canale di Sopra (Battaglia) e quello di Sotto (Vigenzone) di oltre 7 metri, è ferma da decenni e perciò inagibile.

La stessa sorte hanno subito i ponti mobili che attraversavano la Riviera Euganea: quello girevole di Rivella,

sostituito da uno sollevabile in gestione all'A.N.A.S.; quello relativamente recente a Monselice, di fronte all'attuale cementificio, l'altro girevole pure a Monselice; questi ultimi due in concessione al locale Comune. La *via brevis* (Battaglia-Chioggia), aperta grazie alla costruzione della conca di Battaglia (1923) per collegare direttamente e velocemente i Colli con la laguna veneta senza passare per Padova, è interrotta appunto per l'inefficienza del bacino. I due ponti metallici di Monselice (uno girevole e l'altro sollevabile) non sono da decenni più mobili e perciò impediscono il transito sul canale Bisatto a qualsiasi tipo di natante.

Dopo tanta importanza e otto secoli di attività la Riviera Euganea è stata abbandonata. L'acqua continua a scorrere in un letto sempre più stretto e sempre più sporco: scanni di sabbia, tronchi d'albero, canneti, isole di immondizie galleggianti, rendono difficile la navigazione. Da quasi trent'anni la manutenzione è soltanto saltuaria e nessun *burcio*, imbarcazione simbolo del trasporto fluviale bassopadano, scende più lungo la sua corrente. Il collegamento storicamente più importante dei Colli e della Bassa con Padova, equiparabile alle odierne superstrade, non funziona più da decenni. Infatti l'ultimo passaggio di un barcone carico attraverso la conca di Battaglia è avvenuto nel lontano 1965.

Il naviglio euganeo è relegato al solo ruolo di collettore d'acqua più o meno inquinata e, in qualche caso, di ostacolo all'espansione urbanistica dei paesi rivieraschi, che trovano nei ponti che lo attraversano una sorta di limitazione alla mobilità. Potrebbe invece ridiventare importante per l'economia, come lo è stato per secoli, avendo mosso le ruote degli opifici, garantito l'approvvigionamento

Il Burcio "Nuova Maria" (50 ton. di portata) dell'Associazione "Lo squero", di ritorno da Chioggia dopo il restauro.



idrico e il trasferimento di persone e merci, specie nei periodi di pioggia, durante i quali le strade diventavano impraticabili. Nel campo turistico, culturale e sportivo, non solo nel settore dell'energia "pulita" con il riutilizzo dei salti d'acqua, la Riviera Euganea potrebbe trovare nuove fonti di ricchezza.

Visto il livello di congestionamento delle strade, questa idrovia offre interessanti alternative non solo per gli indigeni, che spesso conoscono poco l'ambito in cui vivono, e per questo prediligono luoghi lontani ed esotici, ma anche per il grande bacino di utenza delle terme euganee e di Padova.

Si possono facilmente immaginare itinerari fluviali guidati che possono cogliere gli aspetti peculiari del territorio, come le stupende ville venete, l'archeologia industriale, l'architettura minore, l'idraulica e la bonifica, il trasporto fluviale, il paesaggio agrario e collinare. Per non parlare del *tour* d'acqua Padova-Venezia che con il ripristino della conca di Battaglia, si verrebbe a riformare: da una parte la Riviera Euganea, da Padova a Battaglia Terme, e il canale Vigenzone sino a Chioggia attraverso Cagnola, Bovolenta e Pontelongo; e dall'altra la Riviera del Brenta attraverso Noventa Padovana, Stra, Dolo, Mira. Due aste, con la diramazione per Monselice ed Este, che, saldate dal tratto meridionale della laguna (Fusina-Chioggia), potrebbero formare un circuito fluviale dal mare ai monti, ideale per vacanze sulle case-imbarcazioni (*house boats*), diffuse in altri paesi europei.

Ma per la fruibilità di questa via d'acqua è necessario realizzare idonei approdi nei centri storici attraversati, il restauro dei manufatti idraulici (chiuse, conche, chiaviche) e la creazione di punti di interesse culturale attrezzati, in analogia con quanto si è

fatto sulla più nota Riviera del Brenta, grazie al funzionamento del "Burchiello". Il Museo della navigazione in corso di allestimento a Battaglia, integrato e collegato con lo squero Nicoletti di Bassanello e altri luoghi storicamente legati al trasporto fluviale, potrà richiamare l'attenzione che il naviglio euganeo merita.

L'Associazione "Lo Squero" ha già sperimentato questi itinerari con l'impiego del burcio "Nuova Maria", recuperato *in extremis* e restaurato allo scopo, e ha potuto constatare le notevoli potenzialità di questo collegamento d'acqua con i colli. Una maggiore frequentazione dei fiumi e canali, non solo in occasione di particolari manifestazioni, come la "Remada a seconda" e le sagre di paese, darebbe notevoli vantaggi in termini di rispetto per questa peculiare componente del paesaggio bassopadano, la cui presenza non deve essere notata soltanto quando c'è il rischio di piene ed alluvioni o quando si formano le code per superare i ponti.

Per nostra fortuna il naviglio euganeo, anche se malconcio e obsoleto, può ancora materialmente testimoniare la grandiosità degli antichi interventi idraulici sul territorio. Si tratta di riutilizzarlo e valorizzarlo intelligentemente.

1) Il termine *retrato* o *ritratto* sembra derivato da "ritrazer", cioè riscattare i terreni paludosi o acquitrinosi (C. Tarello, *Ricordo di Agricoltura*, 1772, p. 149). Per la presenza di torba e per i problemi idraulici rimando al mio contributo *Una difficile regolazione delle acque*, in *La Riviera Euganea, acque e terri-*

torio del canale Battaglia, Padova 1989, p. 205.

2) E. Mattei, *La navigazione interna in Italia*, Venezia 1886, p. 76; cfr. F. Turola, *La navigazione fluviale e la provincia di Padova*, Padova 1889, p. 35.

3) M.C. Billanovich, *Le "priare" di Ispida, in Monselice, storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, Monselice 1994, p. 382. L'attività estrattiva ora è disciplinata dalla legge 29.11.1971 n. 1097 che prevede il rilascio di autorizzazioni quinquennali soltanto per materiale da taglio e calcareo per la produzione di calce e cemento (G. Sandon, *Storia della legge che ha salvato i colli*, Battaglia T. 1988).

4) I cantieri per la riparazione e costruzioni di barche vengono chiamati nel Padovano *squari*, variante del più noto veneziano *squero* (P.G. Zanetti, *Bassanello tra acque e ponti*, Battaglia T. 1986, p. 56).

5) Si tratta di una sorta di ascensore per imbarcazioni, costituita normalmente da due ordini di porte che, attraverso la loro manovra, consentono ai natanti di superare il dislivello di due tronchi di canale (cfr. P.G. Zanetti, *La conca di Battaglia*, "Padova e il suo territorio", n. 47 (1994), p. 15).

6) Per gli altri dati contenuti nel prospetto si veda R. Pergolis, *Il naviglio del "Canale della Battaglia"*, in *Riviera Euganea, acque e territorio* ..., cit., pp. 156-60.

7) *Atti del 1° Congresso nazionale della Navigazione interna, Padova 9-12 Giugno 1949*, Padova 1955, pp. 269-70.

8) AA.VV., *Canali e burci*, Battaglia T. 1980, p. 23.

9) C. Grandis, *Uomini e barche, navigazione e trasporto*, in *La Riviera Euganea, acque e territorio* ..., cit., p. 142.

10) Dalle vecchie varietà di uve si ottenevano vini meno alcoolici di quelli attuali. I vitigni attuali, derivati da quelli francesi, danno vini più facilmente conservabili anche per l'uso di sostanze chimiche.

11) Le *butà* o *colmi* si praticavano nelle vie d'acqua venete per assicurare un sufficiente *fondale*. Consistevano nel chiudere contemporaneamente tutte le bocche di scarico di un canale. L'acqua così accumulata veniva scaricata successivamente formando un'onda di piena artificiale, sulla cui cresta scendevano le imbarcazioni cariche.

I MULINI A COPPEDELLO

(II parte)

CLAUDIO GRANDIS

Una documentazione quanto mai variegata illustra frammentariamente la storia dei mulini a coppedello dell'area collinare. Le date dei rogiti notarili si alternano ai contratti d'affitto, alle stime, alle polizze d'estimo per concludersi con i rinnovi delle concessioni idrauliche. L'immagine che essa profila si stacca tuttavia a mala pena dal buio profondo che avvolge molti di questi impianti. L'esistenza plurisecolare di edifici e macchine, l'attività di generazioni di mugnai, i rapporti economici instaurati tra proprietà e conduzione spesso non sono ricostruibili, tanto che il ricorso all'analogia ottura a mala pena autentiche falle.

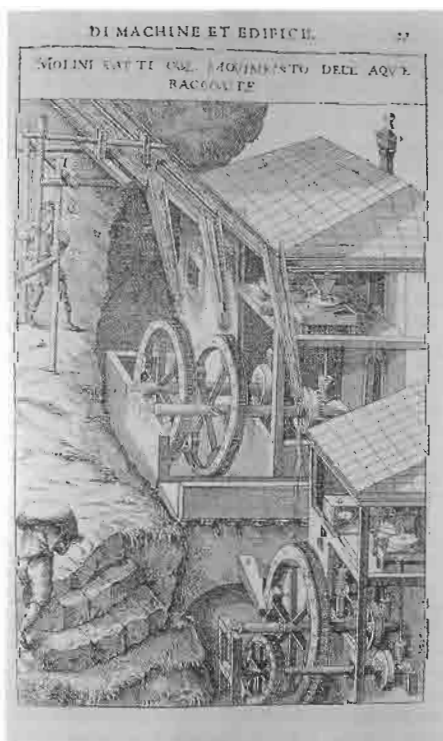
Al di là di questa doverosa puntualizzazione vediamo comunque di tracciare un sintetico profilo di tutti gli impianti collinari, alla luce delle carte d'archivio sin qui rinvenute e delle testimonianze orali sin ora raccolte. Ci sembra inutile mascherare la segreta speranza che una diversa sensibilità e una maggiore attenzione alla storia "materiale" dei nostri Colli siano gli unici ingredienti in grado di salvare e recuperare dall'oblio preziosi manufatti, oltre a stimolare giovani ricercatori ad indagare su questo passato verso il quale tutti siamo debitori: senza il mulino non c'era farina nè per il pane nè per la polenta.

Abano Terme

Alimentato dalla "fontega de l'acqua calda" della sorgente Montirone, l'impianto della capitale termale euganea appare in un contratto d'affitto del 1473, rogato dai frati di S. Daniele in Monte con Bartolomeo da Verona mugnaio. Nel 1489 il priore Cristofalo Dandrea da Milano lo concede a Giacomo "fiolo che fo de Andrea Bindella monaro". Il frate in cambio richiede un canone annuo di "moza quatro di bono et recipienti formento secondo lusanza di afituali

Una rassegna degli impianti documentati in età moderna, secondo l'ordine alfabetico delle località interessate.

Il mulino dei Colli Euganei ripreso da Vittorio Zonca per il suo Nuovo teatro..., edito postumo nel 1605.



in sei termini, zoe stara 8 padoani ogni doi mesi" e delle onoranze da pagarsi a carnevale.

L'impianto già all'epoca era dotato di un forno e di un orto, piantato di viti e alberi. La fornitura di pietre e legname per le riparazioni rimaneva tuttavia a carico del monastero.

Nel 1772, con la soppressione veneziana di quest'ultimo, l'impianto passò alla famiglia Todeschini che lo detenne fino agli inizi di questo secolo, quando cessò di funzionare per far posto all'albergo 'Molino', oggi Ariston Molino.

L'acquedotto aereo che movimentava la grande ruota, chiamato anche "gorna", era costruito in pietra e legno e issato su alti pilastri; recapitava l'acqua reflua della sorgente sovrappassando l'odierna via C. Augure. L'Orsato nel 1658 ricorda che le acque ricche di calcare costringevano ogni mese i mugnai a levare "con le manaie, la pietra salsa, che s'indura sù la ruota del Molino e dalla parte del condotto" al punto che diversamente il mulino si rendeva "al macinare infruttuoso". In faccia alla ruota vi era l'osteria "del pubblico", che nel 1765 agli occhi di Giovan Battista Savio appariva "diroccata e inabitabile".

Boccon

Un mulino "con la sua casetta de muro, coperta de coppi in solaro, et campo mezzo di terra in circa, parte arativo, con poche vide e parte boschivo" posto nella villa di Boccon "in contrà del Molino", compare nell'estimo della vicaria di Teolo concluso nel 1575. Denunciato da Antonio Rodda del fu Giovan Battista, nel 1684 l'impianto risulta proprietà di Giovanni Capodilista, il quale riscuote annualmente venti ducati a titolo di livello perpetuo. Mezzo secolo dopo Galeazzo e i fratelli Capodilista, vista l'insolvenza della famiglia Rodda, rivolgono al



governo veneziano una duplice istanza diretta al rinnovo dell'antica concessione d'acqua e al riconoscimento ufficiale di una seconda ruota, trasferita a loro insaputa da un altro mulino situato a monte di quello di Boccon e oggetto d'investitura governativa nel 1623. La ruota abusiva, stando all'indagine esperita dai tecnici veneziani, era stata qui installata "da certi Martini sublivellari di altra rodna pur a coppedello di un molino superiore" disfatto dai nobili Santasofia.

A ridosso dell'antico edificio, ancora identificabile, seppur trasformato in abitazione, scorre il Rio Molini di Boccon, idronimo quanto mai espressivo, così come la strada, via Molini, che ad esso conduce.

Carbonara

Il 22 novembre 1663 Bartolomeo Paruta rivolse al governo veneziano formale supplica "di poter costruire un molino da macinar grano nel vicariato di Teolo nella villa di Carbonara con le acque di una fontana detta della Castagnara". Esaurita l'istruttoria, nella primavera dell'anno seguente il Paruta ottenne l'investitura d'acqua previo versamento di 40 ducati. Il mulino era previsto lungo la riva destra del calto, a monte della chiesa di S. Giovanni Battista, ma l'avarizia delle fonti non ci consente di documentarne ulteriormente le vicende.

Castelnuovo

L'area compresa tra Castelnuovo e Teolo, segnata dalla presenza di più rii d'acqua, ospitò nel corso dei secoli diverse poste molitorie. Alla luce della documentazione reperita non è facile ricostruire attentamente le vicende dei singoli palmenti, mossi dalle acque "sortive che dessende dal monte di Teolo". Al territorio di Castelnuovo apparteneva sicuramente la ruota riconfermata nel 1739 ad Alvise Mocenigo, appartenuta in pre-

cedenza alla famiglia veneziana dei Moro, che l'avevano denunciata negli estimi del 1582 e 1661. Da quest'ultima denuncia apprendiamo pure che l'impianto era dato in livello ad Anzolo Saorin per 22 lire annue, mentre dalla successiva del 1712 rileviamo che il trasferimento della proprietà era già avvenuto, pur essendovi livellario ancora un Saorin di nome Mattio.

Cinto Euganeo

Il mulino di Cinto è tra gli impianti collinari il più enigmatico da localizzare. Attestato nell'agosto 969, in occasione del contratto di livello stipulato tra due religiosi veronesi e il vescovo di Padova Gauslino, la posta molitoria ricompare quattro secoli più tardi tra i beni che il governo veneziano pose all'asta l'indomani della vittoria sui Carraresi. Dal patrimonio dei signori padovani l'impianto, assieme al resto della gastaldia che comprendeva anche le fornaci di Rivadolmo, il 27 dicembre 1407 passa ai maestri di grammatica Cristoforo de Scarpis e Matteo de' Bigliardi, originari di Parma, in società con Giovanni Soranzo da Bologna, tutti residenti e impiegati a Venezia. Sciolta poco dopo la società e diviso il patrimonio i mulini rimasero ai due parmensi.

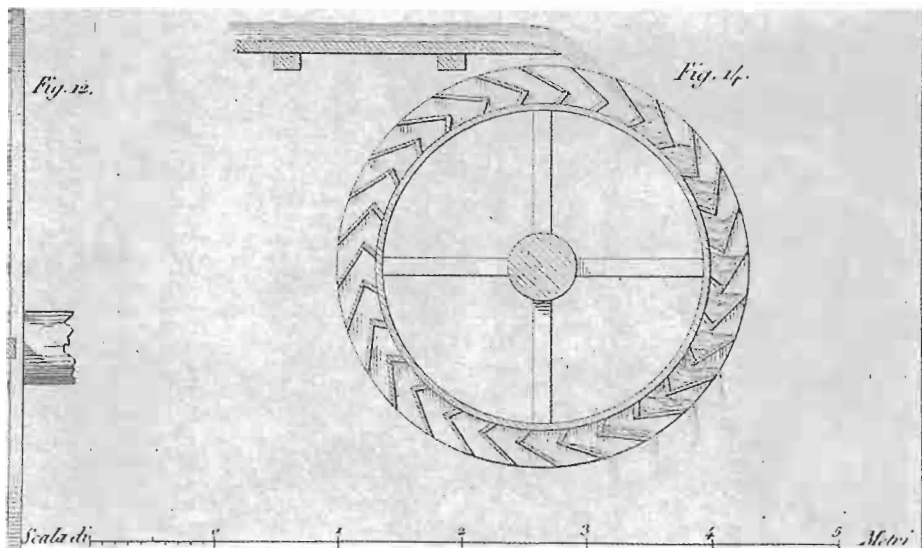
Le frammentarie informazioni sulla posta di Cinto ci portano al 1624, quando, su incarico dell'abate Marco Giustinian e dei suoi fratelli, il pubblico perito padovano Lorenzo Giavarina compie una dettagliata stima della "posta di quatro rodde de molin, con casa, e stalle et altre fabriche de muro coverte de copi", insistente su di un appezzamento di cinque campi e tre quartieri, pari a circa 22.210 mq. Seppur ricordata nella relazione del Giavarina, la "giurisdizione de l'acqua per li molini" non compare tra le investiture del magistrato ai Beni Inculti, e dal secolo XVII non si hanno più notizie sulla posta, nè, tan-

to, vi sono riferimenti che possano far pensare che l'impianto sia stato trasferito o confuso con un altro ubicato poco lontano.

Faedo

Il 5 ottobre 1456 Cristoforo, figlio del fu Domenico Rolandino da Faedo, permutava ad Antonio Orsato nobile cittadino di Padova, e qui abitante in contrada S. Francesco, la proprietà di mezzo mulino "in districtu Faedi et contrata del Molin"; in cambio riceveva due campi di viti, anch'essi situati in "villa Faedi" e 100 lire di piccoli. L'impianto si trovava lungo la via comune ed era lambito da due parti dal rio Comun; a gestirlo, tuttavia, non era il cedente bensì Giovanni detto Molinaro.

Nel 1571 il mulino viene acquistato da Marco Cattaro, e nel 1631 è posto all'incanto a seguito dei debiti da questi maturati. Dalla lettura dei documenti dell'età veneziana, apprendiamo che l'opificio non godeva particolare attenzione. I proprietari che si succedono fino al 1726, anno del rinnovo della concessione d'acqua richiesta da Mattio Furlan ai Provveditori sopra i Beni Inculti, non appartengono né alla nobiltà padovana, né a quella veneziana. La ragione è da ricercare nello scarso rendimento dell'impianto, efficacemente sintetizzato dalle parole di Antonio Maria Cecati, parroco di Faedo, in occasione della "fede" sottoscritta su esplicita richiesta dei magistrati veneziani: "Ritrovassi in questa villa un solo molino da calto, che serve al pubblico con una sola roda priva d'acqua quasi tutta l'estate, e che l'inverno è inutile per mancanza di grano in questi monti, ove abbondano anche i giacci per l'acqua disfatta di neve, e che, in una parola, quando ha acqua, non ha da macinare, e quando ha robba, gli manca per lo più l'acqua". Il ricordo dell'impianto non è totalmente obli-



La ruota idraulica installata nei mulini collinari, come appare dalle tavole del trattato di G. Cadolini, edito a Milano nel 1835.

to: la strada che ad esso conduceva si chiama ancor oggi via Molini.

Fontanafredda

Alimentate dalle “acque, che da molte fontane vengono raccolte con diversi acquedotti et ridotti in due conserve”, le due ruote da “molino a’ coppedello nella villa di Fontanafredda” nel 1648 furono formalmente riconosciute proprietà dei fratelli Angelo e Domenico Contarini. La famiglia le aveva infatti acquistate il 28 marzo 1448 e concesse in livello il 3 dicembre 1519.

Ubicate oltre la strada pedecollinare nel piano che scende verso la Valcalaona, in realtà esse utilizzavano un corpo idrico soggetto anche ad altri usi. Nel descrivere il condotto e le modalità di utilizzo, gli astanti ricordano infatti che l’acqua “naturale”, essendo “tepida ed alquanto sulfurea, si nomina il Bagno, per uso di lavar drappi et macerar canevi”. All’indomani della caduta del governo veneziano, l’utilizzo del bacino idrico, che animava il mulino di Fontanafredda, venne riconfermato alla nobile donna Baldissera Contarini Da Mula.

Un’annotazione del 1881 ricorda che all’epoca l’impianto era in piena attività; così come le informazioni raccolte sul posto attestano il funzionamento dell’opificio fino agli anni Cinquanta del nostro secolo. L’edificio del resto, seppur abbandonato, è ancora esistente e visibile, unitamente ad un condotto sopraelevato per il trasporto dell’acqua. Anche qui la localizzazione dell’invaso è rimasta nella toponomastica, nella via denominata Bagno.

Galzignano Terme

“Un rigagnolo che scende da Venda, muove non lungi da Galzignano un molino”. Sono le parole di Andrea Gloria, l’enciclopedico storico padovano del secolo scorso,

contenute nel celeberrimo *Territorio padovano illustrato* e riservate a questo popoloso abitato del versante orientale dei Colli. Tra le numerose carte raccolte per questa breve esposizione dobbiamo subito affrettarci a illustrare un emblematico quanto interessante documento del 22 novembre 1376. In quella domenica sotto il portico della casa di Giacomo del fu Valeriano, posta in contrà Cingolina, assieme a Giacomo Bachino e Checco Bagatino, sindaci del comune di Galzignano, si radunarono un nutrito stuolo di compaesani per assistere alla sottoscrizione del contratto di livello perpetuo ventinovenale, a favore di Francesco del fu Marsilio, abitante in loco, di tutte le acque “quas vadunt et pretendunt per rivos terre comuni in ville Galzignani”, recapitanti alla posta molitoria, sita nella medesima contrà Cingolina. L’atto stabiliva in primo luogo il diritto del livellaro a raccogliere tutte le acque del territorio al fine di alimentare la ruota idraulica, contro le pretese di eventuali altri abitanti. In cambio Francesco doveva versare alla comunità annualmente 20 soldi piccoli, da pagarsi alla festa di S.Giustina; alla scadenza del livello, poi il contratto prevedeva la facoltà del rinnovo, allo stesso, o ai suoi eredi, in cambio di un paio di buone galline. Tra i patti inclusi nell’accordo vi era l’assoluto divieto di cedere il livello a soldati, magnati, chiese o ecclesiastici, servi, famigli e uomini di masnada.

La speranza del comune di Galzignano fu purtroppo delusa molti anni dopo. Nel 1632 l’impianto compare nelle mani di Girolamo Foscarini figlio di Alvise. I rinnovi della concessione d’acqua del 1697 e gli estimi del secolo successivo ricordano inoltre l’indisturbato possesso dei discendenti della famiglia veneziana.

Anche per Galzignano dobbiamo ricordare la dismissione recente

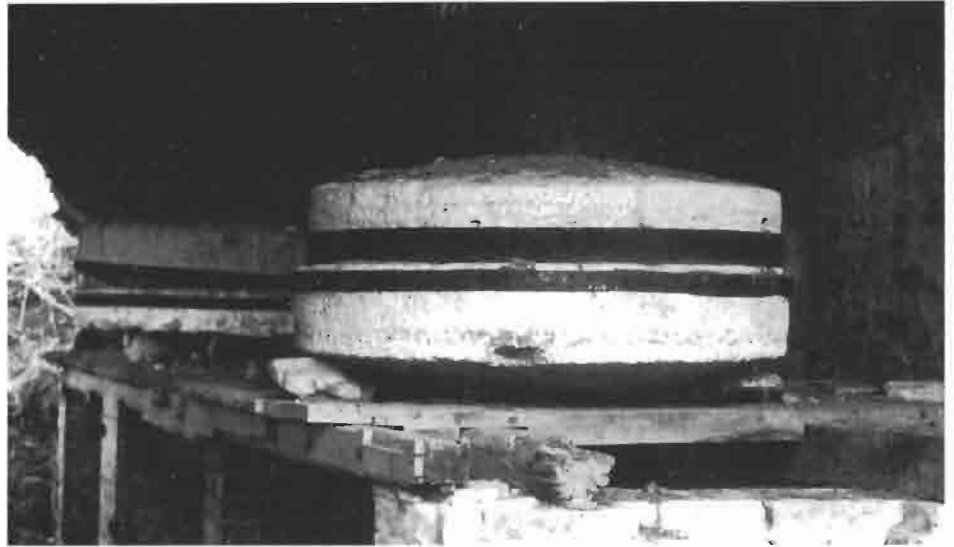
dell’impianto e il suo rapido abbandono negli anni dell’industrializzazione.

Montegrotto Terme

Dell’esistenza di un mulino a Montegrotto Terme si hanno notizie certe solo per un breve periodo a cavallo dell’ultimo quarto del secolo XVII, allorché un’intraprendente signora rivolse alla magistratura veneziana dei Beni Inculti ripetute istanze per la costruzione e il potenziamento di un palmento da movimentare con acque termali e dello scolo Rialto. Secondo alcuni studiosi, tuttavia, sembrerebbe che un impianto di macinazione esistesse già nell’XI secolo, visto che l’atto di donazione a favore della chiesa di Carrara S.Stefano, voluto da Litolfo da Carrara, annovera tra le masserie Montegrotto e una generica attestazione di “molendinis”. Ad avviso di chi scrive la posta è probabile fosse riferita a Bovolenta o Pernumia, sedi documentate di mulini e ricordate a fianco del centro termale.

Ma tralasciando la questione torniamo alle istanze di Faustina Bevilacqua. La prima supplica, inoltrata il 22 febbraio 1675, venne accolta il 19 gennaio 1679 a condizione che non creasse pregiudizio “dell’uso dell’acque de’ bagni d’Abano”. L’installazione della ruota dovette incontrare seri problemi se è vero che, nel settembre dell’anno seguente, Faustina inoltrò una nuova richiesta onde poter costruire il mulino “sopra l’acqua del ghebbo di detta villa nominato il Rialto”, anziché sul luogo originariamente prescelto. Dieci anni dopo, lamentando lo scarso rendimento dell’impianto a causa della povertà del corpo idrico, una nuova supplica fu inoltrata al Senato. In concreto si chiedeva di utilizzare “alcune sortive d’acqua calda poste in villa di S.Piero Montagnon in sitto vicino all’hosteria”; dato che nessuno si oppose a tale richiesta il governo l’accolse, previo

Macina del mulino "Bagno" di Fontanafreda (foto degli allievi della scuola media di Cinto Euganeo eseguita con l'insegnante A. Pignataro nel 1985).



il solito versamento dei diritti concessori fissato in 10 ducati. In realtà però la concessione venne rilasciata a Federico Alvise Lucadello, del fu Pietro, subentrato nel frattempo, autore "di tutti li pagamenti in cassa pubblica" e di ogni altra spesa. Il Lucadello altri non è che l'antico proprietario di villa Draghi, la splendida costruzione che desolatamente troneggia sull'isolato poggio, a nord-est di Monte Alto, in attesa di un restauro e di un intelligente riuso.

Tornando al mulino dobbiamo sottolineare che già nei documenti del secolo XVIII se ne perdono le tracce, e che se è anche ipotizzabile l'area su cui sorgeva, estremamente difficile ne risulta l'ubicazione.

Rovolon

Nel 1684 i Papafava supplicarono al governo veneziano la riconferma del possesso del mulino di Rovolon. Poiché ne erano proprietari già nel 1541, nell'istanza chiesero di essere esentati dalla ricerca dei "titoli" giuridici precedenti, così come stabiliva la parte del Senato approvata il 10 gennaio 1560, che esigeva per l'appunto la produzione di atti anteriori di almeno trent'anni in grado di attestare l'uso dell'opificio. Nell'occasione la famiglia padovana dichiarava che il mulino a coppedello era dotato di tre ruote, alimentate dall'acqua "dei gorghi". Nel 1862 lo storico Andrea Gloria ne conta una in più, e ricorda che erano "girate dalla Fonte Figaro sotto il monte della Madonna".

Le notizie sull'impianto di Rovolon sono alquanto frammentarie, seppur risalenti all'età medievale; l'unica certezza riguarda la sua attività, interrotta, anche in questo caso, all'indomani dell'ultimo dopoguerra.

Teolo

Nell'area dell'odierno comune di Teolo giravano numerose ruote idrau-

liche. In prossimità dell'abitato omonimo i documenti, non senza qualche confusione, ricordano la presenza di più mulini. Uno di questi, ribattezzato del Mal Tempo, come un analogo impianto di Zovon, era alimentato dall'acqua "nascente da' Monte di Castel Novo". Compare negli estimi cittadini del 1627 tra i beni di Domenico Pasotto da Teolo e l'anno seguente viene acquistato da Bernardin Piazzola. Nel 1733 è Maria Teresa Piazzola, monaca in Santa Maria Mater Domini a Padova, a vendere l'opificio ad Alessandro Knips Macoppe, che pochi anni dopo, così come gli eredi agli inizi del secolo XIX, otterrà la riconferma dell'attinimento.

La famiglia Piazzola nel corso del XVII secolo appare proprietaria anche di un'altra ruota. Non è chiaro se ubicata nel medesimo edificio o in uno poco lontano. Resta il fatto che la reverenda Maria Teresa il 21 maggio 1737 la cede ai "massari" di S. Giustina di Teolo, a condizione siano pagati i livelli ai titolari dello stesso: una situazione singolare, così come il fatto che la pieve di Teolo costituisca l'unico esempio di proprietà non privata di un mulino nell'area collinare. I proventi dell'impianto infatti andavano a finanziare la costante manutenzione dell'edificio religioso, dedicato alla martire patavina, e considerato ad ogni effetto un bene della comunità.

"L'acqua sortiva che cade dal monte detto di Pendice, in contrà della Brustola", animava invece un'altra ruota, che nell'estimo concluso l'anno 1548 era "in notte da d. Giovan Maria Zuccato, quondam Carlo". Il 16 maggio 1739, la concessione d'acqua venne riconfermata dai provveditori di Beni Inculti ai fratelli Francesco e Carlo Zuccato, pronipoti di Giovan Maria.

Dei mulini disseminati lungo ripidi pendii delle colline di Teolo, riman-

gono oggi solo alcune labili tracce, come il toponimo "Molinarella" lungo il calto Cànnola, mentre la loro localizzazione non è purtroppo facilmente individuabile. Un elenco di mugnai del 1907 ne ricorda infatti uno solo, certo Raimondo Bertin del fu Giovanni, e le ricerche sin qui condotte non consentono di accasarlo nel popolato territorio di ruote idrauliche.

Torreglia

La scheda sul mulino di Torreglia richiederebbe uno spazio ben maggiore di quello qui concesso. Scritti e immagini infatti ne documentano ampiamente la secolare attività e ci consentono di ripercorrere la storia quasi millenaria. Due rogiti ricordano gli acquisti fatti dal giovane monastero di Praglia, rispettivamente il 18 ottobre 1123 e il 12 agosto 1147, di altrettante ruote poste a ridosso del "fluvio quod dicitur Pissciola" dotato di "rugibus et aquis ductibus". Una curiosità, tra le tante contenute nei due atti, riguarda il pagamento fatto dall'abate Martino per l'acquisto del secondo palmento, assolto versando "argentum atque aliam rem valentem libras sexaginta" di denari veronesi. Nel 1478 la posta risulta articolata su tre ruote, due delle quali di proprietà della famiglia Conti, che in quell'anno le cede a Francesco Trevisan, unitamente alla facoltà di aggiungerne un'altra; e la terza al clan Aliprandi che, a sua volta, nel 1577 la dona ai monaci di S. Giustina.

Nel 1684 si contano quattro ruote. Il dato emerge dai documenti prodotti per l'ottenimento della riconferma dell'antico possesso imposto dal governo veneziano. Il riconoscimento tuttavia avviene solo quando il magistrato ai Beni Inculti ottiene una formale dichiarazione (fede) giurata degli abitanti più vecchi di Torreglia, sottoscritta dal "rettor di detta villa", attestante "che la contrà de Val de



Rio e luogo de Onari è lo stesso", in quanto dalla documentazione precedentemente prodotta non vi era apparente concordanza sul luogo ove le macine giravano.

Al momento della soppressione del monastero di S. Giustina, avvenuto nel 1810, la ruota viene rilevata dai fratelli Giovanelli. Nel 1862 le ruote, detenute dal sacerdote Leone Clementi, risultano ancora quattro e tali rimangono fino agli anni venti di questo secolo. L'edificio che le sorreggeva è tuttora esistente e la sua ubicazione è tradita dall'insegna "trattoria ai Molini" che s'incontra salendo la strada per Torreglia Alta.

Valle San Giorgio

Un sentimento d'affetto mi lega ai resti – per non dir reliquie – del complesso molitorio di Valle S. Giorgio. L'abbandono degli edifici, la totale spoliatura di tutto il legname (travi, infissi, sostegni) e l'arrugginita ruota a cassette di oltre quattro metri di diametro, sono segni che oggi chiunque può osservare addentrandosi nella fitta selva di rovi che avvolge le due costruzioni superstiti. Eppure anche qui siamo di fronte ad un impianto sicuramente esistente già nel 1488.

La descrizione, poi, che ne fa un contratto di livello dell'8 aprile 1540 fotografa una realtà non molto dissimile da quella di pochi decenni fa. Ubicato in contrada "vocata il Molin" a ridosso della fossa Degora del Comun, nella villa di Valle Donna Daria, il mulino era costituito da una casa "de muro et lignamine coperta cuppis, cum brodulo et forno" e da un altro edificio anch'esso in pietra; era poi circondato da piantate di viti e alberi anche da frutto, occupando complessivamente un'area di circa un campo e mezzo (poco meno di 6.000 mq). Proprietà di Gregorio Querini "iuris doctor", nel 1540 venne ceduto a livello a Luca a' Bursa, cittadino di

Padova, per un canone annuo di 18 ducati d'oro. Un secolo dopo titolare è Girolamo Rizzetti "curato nel loco di Valle" il quale nel 1662 richiede ai magistrati ai Beni Inculti di poter aggiungere una seconda ruota. L'istanza viene accolta definitivamente quattro anni più tardi.

Tra il 1812 e il 1822 l'impianto è oggetto di una dibattuta vertenza giudiziaria, dovuta all'acquisizione delle ruote da parte dei mugnai che l'avevano in gestione e che, con la proverbiale scaltrezza che da sempre ne ha contraddistinto la categoria, erano riusciti a sottrarlo alla vedova dell'erede Rizzetti. La movimentata vicenda, animata da colpi di scena tra cui il tentato incendio del mulino, si concluse a favore dei due mugnai Antonio Callegari e Lorenzo Gattolin. Ottant'anni più tardi a gestire il mulino vi troviamo il mugnaio Sabino Segato del fu Antonio.

Macine, ruote, calto d'acqua ed edifici attendono un serio recupero, magari diretto alla realizzazione di un centro di documentazione sui mulini dei Colli Euganei, proprio di fronte alla restauranda villa Mantova Benavides, che dalla parte opposta sovrasta la splendida vallata aperta su Valcalaona e dominata dal conico profilo vulcanico di Monte Cero.

Valnogaredo

Un preciso rilievo della metà del secolo XVIII ci fornisce l'ubicazione dell'impianto alimentato dall'acqua della "Giazara" (oggi Rio di Valnogaredo), raccolta nelle sorgenti dei calti della Casara e del Brecale. Documentato già in età medievale, il mulino a coppedello nell'autunno 1631 venne donato da Caterina Bernardi Noris al fratello Giovan Battista per le "molte spese et danni patiti... nell'ultima sua malattia di peste". Dopo esser stato concesso in livello, nel 1635, a Prosdocimo Techiato, abi-

tante a Valnogaredo, il mulino nel 1657 tornò interamente nelle mani di Caterina, la quale anche per conto del nipote, rimasto orfano del padre Giovan Battista, rinnovò il livello a Domenico Techiato del fu Prosdocimo: un rapporto ereditario, come si può notare, protrattosi sia per la proprietà che per il livellario.

Nel 1740, in occasione del rinnovo della concessione d'acqua, a testimoniare sull'antichissima esistenza di due ruote, davanti al vicario di Arquà vennero chiamati quattro degli "huomini vecchi, et acreditati dalla villa di Val Nogaredo". Nel redigere il verbale delle deposizioni, il cancelliere della vicaria annota che le due ruote erano "state fabbricate da imemorabile tempo" e che la mancanza di titoli anteriori al 1560 era dovuta a "gl'incendi seguiti delli Archivi Pubblici, come fù anco di recente in Padova".

Allo scadere del XVIII secolo, tuttavia, anche questo mulino passò nelle mani dell'aristocrazia veneziana. Il 15 dicembre 1798 è la nobile donna Polissena Contarini Da Mula, proprietaria della vicina villa, ad ottenere l'investitura rinnovata della concessione d'acqua. Della "casa di muro coperta di coppì a' piè pian, cioè doi camere con un molino fornito, et un'altra casetta da' muro coperta de coppì ivi vicina, con due broletti piantati de vigne e fruttari, et stroppari con cortivo levado con masiere de pietra intorno", rimangono ancora le tracce, anche se dal 1635 – data del documento utilizzato – la realtà e le conoscenze sono profondamente mutate.

Valsanzibio

Proprietario della villa che domina l'abitato di Valle S. Eusebio, dal celebrato giardino con giochi d'acqua, Giovan Francesco Barbarigo nell'estate 1678 richiese al Senato



veneziano di “poter servirsi di tutte quelle acque, fontanelle sortive” al fine di mettere in funzione “una roda di molino”. Acquisito il parere e il rilievo dei luoghi, i magistrati ai Beni Inculti espressero parere favorevole sull’istanza e il Senato, preso atto dell’avvenuto pagamento di 30 ducati per la concessione d’acqua, il 29 settembre investì il richiedente di quanto supplicato. Nella fase procedurale, del resto, “le solite stride alli lochi ordinari” eseguite dal *trombetta* e dirette ad informare gli abitanti del luogo, onde consentire eventuali ricorsi, erano andate deserte in quanto non era “comparso alcuno”.

Non sappiamo per quanto tempo l’impianto abbia funzionato, possiamo solo dire che la costruzione, sulla scorta del prezioso rilievo dei due tecnici veneziani, era prevista a sud dell’attuale campo da golf, ai margini di un piccolo collettore, appositamente costruito e tuttora esistente.

Villa di Teolo

Il 24 marzo 1753 venne riconosciuto dai provveditori sopra i Beni Inculti il *traslato* (passaggio di proprietà) a favore di Giacomo Cavalli di “un piccolo edificio da’ molino d’una roda in Villa di Teolo” che girava “solo nel tempo d’estate, che si liquefanno le nevi, e discendono a’ formare una vasca, o sia piccolo condotto”. Il nobile padovano l’aveva acquistato dal “Pio loco della Casa di Dio”, anche se serviva “solo ad uso di macina de’ biave grosse”. Fiducioso di poter sfruttare maggiormente l’incerto corpo idrico, poco tempo dopo chiese di poter installare “altra roda a’ cope-dello per macinare formento” assicurando di non danneggiare alcuno. Rilevato che nessuno aveva opposto reclami alle “stride”, che l’istanza era conforme alle leggi e che i periti inviati a rilevare lo stato dei luoghi in prossimità del rio Morto, non avevano sol-

levato alcuna riserva, riscosso il pagamento di 14 ducati, il Senato in data 13 aprile 1753 investì il Cavalli “dell’uso e della facoltà” richiesta. La nuova ruota idraulica si aggiungeva dunque alla più antica, attiva da secoli e che nel 1626 era stata oggetto di altro formale riconoscimento governativo.

All’ambito territoriale di Villa apparteneva pure l’impianto del *Molin Rotto*, documentato già nel giugno 1330. La singolare denominazione ha lasciato una viva traccia nella toponomastica locale, tanto che, a differenza degli altri opifici, la sua localizzazione è ben più circoscritta. All’attestazione del secolo XIV non seguono immediate tracce. Dobbiamo attendere fino al 1619 per ritrovarlo, quando ne viene rinnovata la concessione d’uso. Nel 1627, e per tutto il secolo seguente, compare nelle polizze d’estimo della famiglia d’Este: al dottor Andrea, nel 1736 risultano succeduti i pronipoti Alessandro e Antonio Maria. La “rodda da molino posta in Villa di Teolo sopra l’acqua d’alcune sortive di Fonte di Pian” nel 1812 viene riconosciuta alla famiglia Giovanelli, che le deterrà per tutto il secolo XIX.

Recentemente restaurato, l’edificio che ospitava macine e ruota idraulica oggi è adibito a residenza, così come il condotto d’acqua, che, seppur parzialmente alterato, è ancora riconoscibile a nord della strada che sale a Teolo.

Zovon

“Sopra l’acqua che discende dal monte di Teolo” s’innalzava “l’edificio da’ molino di rode una a’ cope-dello esistente in villa di Zovon”, di proprietà, almeno nei secoli XVII e XVIII, della famiglia Orsato. Il mulino era denominato “Il Calto” per distinguerlo da un altro opificio dotato di due ruote, situato nella medesima località ma di proprietà del *clan* Contarini e conosciuto con l’appellativo di “molino dal Maltempo”.

Il mulino Orsato è ricordato nel 1615 in occasione della sottoscrizione del contratto di livello perpetuo fatta da Orsato (l’autore dell’*Historia di Padova*) a Olivo Quagliato in cambio di una pensione annua di due *moza* (circa 600 Kg) di frumento. Giusto un secolo dopo, a causa dell’insolvenza e dei debiti non pagati, il livello passa a Domenico Gomiero il quale, oltre ad assicurare l’immutato canone annuo, assolve pure il debito insoluto dei Quagliato ammontante a lire 1341. Il 29 marzo 1738 infine il mulino viene riconfermato dal Senato veneziano a Sartorio Orso Orsato.

La *posta* della famiglia Contarini, detta del Maltempo, appare negli estimi di Teolo del 1561 nella denuncia fatta da Francesco Caovilla. Dagli eredi di quest’ultimo il 2 marzo 1651 l’impianto è acquistato da Pietro Contarini, figlio del procuratore di S. Marco Alvise. Nel 1712 gli eredi di Pietro denunciano la riscossione di un affitto annuo di 740 lire. Registrata la lunga detenzione dell’impianto, anche in questo caso vi è la riconferma del possesso con investitura d’acqua data il 29 aprile 1739, subordinata tuttavia alla facoltà governativa che “se per la condotta delle suddette acque le occorresse passar per pubbliche strade e beni comunali potrà farlo senza pagamento alcuno e per beni de particolari persone doverà pagar li fondi e rippe di quelli il doppio più, giusto le leggi”. Uno dei due mulini di Zovon ha macinato fino al primo dopoguerra; attualmente è oggetto di un attento restauro, anche se purtroppo macine e ruote più non girano e il silenzio dei Colli è rotto da altri rumori. □

Per le notizie d’archivio e bibliografiche rinvio ad uno studio specifico, in corso di completamento, che dovrebbe uscire il prossimo anno per conto dell’Ente Parco Colli Euganei.

LE VENERI DEL LAGO DELLA COSTA

ROBERTO VALANDRO

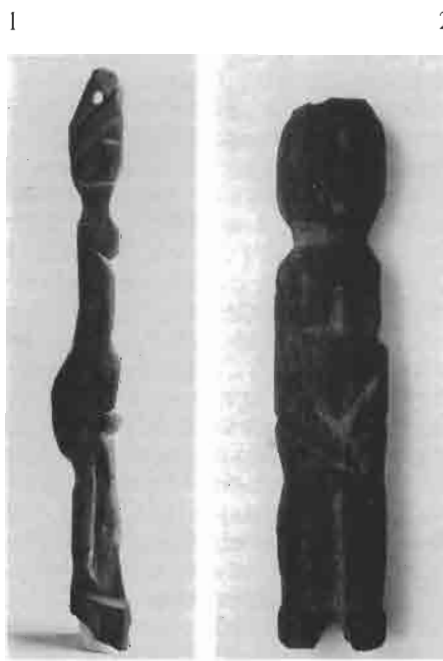
Noto una distanza per ora incolumabile tra la storia raccontata dall'archeologo e quella di uno studioso abituato all'indagine problematica, alla sintesi. Il primo s'accontenta di mettere in fila gli elementi oggettivi del reperto, spesso non sa o non vuole interrogarlo al di là di un limite, pur sempre soggettivo, di sicurezza interpretativa, non ha il coraggio di smuovere la fantasia; ed è così che anche nelle pubblicazioni recentissime, dedicate al nostro territorio dagli specialisti, incontriamo ben poche pagine capaci di restituirci barlumi di vita spirituale o di espressioni culturali che non siano pedissequamente collegati ai dati materiali. Si arriva addirittura a trascurare notizie e reperti filtrati attraverso testimonianze giudicate non ortodosse, provenienti di solito dal lavoro divulgativo dei cosiddetti storici locali, specie quando mostrano palesi divergenze con la riconosciuta autorità della bibliografia ufficiale, accademica o burocratica.

È il caso della stazione preistorica di Selva di Stanghella che sta svelando una sorprendente (non per noi) continuità abitativa più che millenaria: di questa non trovo traccia nel ponderoso volume dedicato ad Este antica edito nel dicembre 1992, come non compaiono le ormai familiari 'veneri' del lago della Costa, un tesoretto acquisito e salvato dai ricercatori dilettanti che fanno capo al Museo Civico Etnografico di Stanghella.

I dati scaturiti dalle vecchie indagini archeologiche dicono cose importanti ma lasciano nell'indeterminatezza il profilo di antenati senza nome e senza volto. Alcuni manufatti silicei suggeriscono una frequentazione già durante l'età del rame, mentre l'abbondante vasellame, con le sue caratterizzanti forme ceramiche, evidenzia due distinte fasi di vita dell'abitato palafitticolo arquesano: una ascrivibile all'antica età del bronzo (XVIII-

Reperti conservati nel Museo etnografico di Stanghella attestano la cultura degli abitanti delle zone collinari nell'età del bronzo.

- 1 Amuleto a pendaglio, ricavato dall'osso di cannone di un ungulato.
- 2 Idoletto ligneo in posa mortuaria, con braccia conserte.



XVI secolo a.C.), l'altra alla media (XV-XIV secolo a.C.), con definitivo abbandono (o spostamento?) per cause climatiche. Le attività artigianali appaiono ben sviluppate: l'uso di pali infissi atti a bonificare le sponde melmose, la costruzione di abitazioni lignee su palafitte, le larghe tavole di rovere dei pavimenti, i focolari in pietra di scaglia spalmati d'argilla, i boccali di terracotta, le scodelle, i vasi, le tazze, la lavorazione dell'osso-corno, l'industria litica in selce, la tessitura e la pratica metallurgica, con ugelli crogioli e forme di fusione per asce, tutto sta a dimostrare buone capacità organizzative e produttive, in grado di recepire novità tecnologiche e culturali.

La sussistenza fisica era invece legata alla caccia all'agricoltura con la raccolta di cereali, orzo e miglio, di bacche e frutti spontanei, e all'allevamento di buoi, suini e capro-ovini sorvegliati da cani domestici. I reperti in osso cervino, picconcini, punteruoli, aghi, immanicature per attrezzi lignei evidenziano le forme più curiose e perfezionate sul piano della manualità utilitaristica; di contro la sintassi decorativa trasferita pure sul vasellame, fatta di punti linee incisioni anulari e tacche, lascia spazio a qualche congettura: semplice decoro ornamentale oppure rappresentazione geometrica idealizzata entro una sfera magico-religiosa?

Assai più stimolanti in proposito le reliquie figurate e scolpite, in grado d'introdurci nell'ambito del pensiero artistico inteso come volontà di adesione simbolica riconosciuta dal gruppo e quindi di capacità astrattiva.

A giustificazione dell'assunto recuperò un brano del mio volume *Mons Silicis*, ove compaiono, in riproduzioni colorate, i documenti che permettono, o facilitano, il passaggio dall'esposizione erudita e classificatoria al

3 Veduta del Monte Ricco. A destra si intravede il laghetto della Costa.

4 Serie di manufatti di provenienza euganea, conservati nel museo di Stanghella.



dialogo, opinabile e ingenuo se si vuole ma senz'altro coinvolgente.

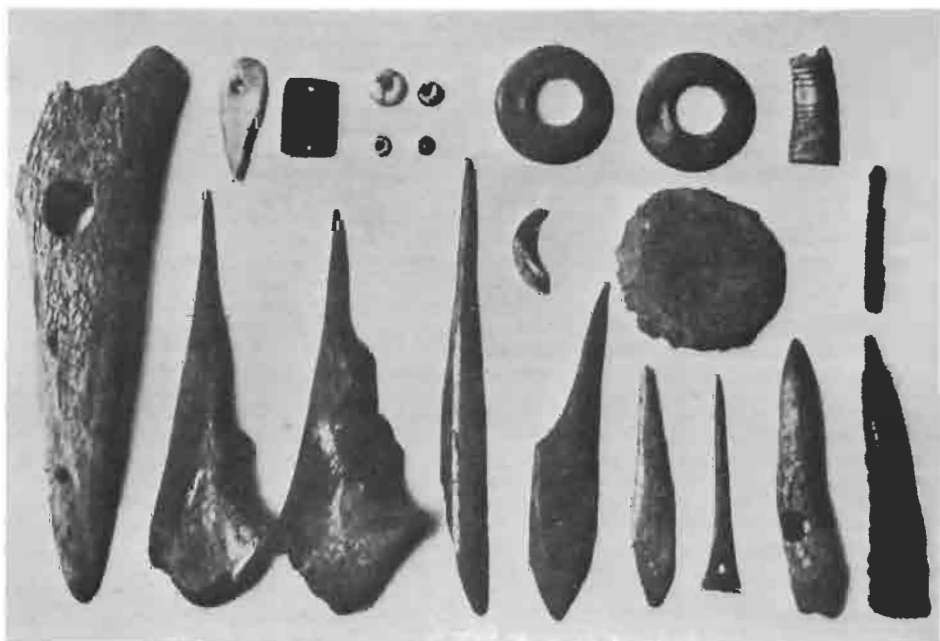
Una prima venere è incisa su una verde stecca di steatite: l'elegante e insieme potente sintesi degli essenziali caratteri femminili ne dichiara lo scopo rappresentativo di fertilità, intesa in senso intrinseco o collegata al culto della Grande Madre Terra. La stilizzata figurina di un amuleto a pendaglio è ricavata invece dall'osso cannone di un robusto ungulato. Gli attributi sessuali appaiono sviluppati in eccesso nella zona puberale, mentre la filante struttura rammenta le veneri balcaniche.

Altri due manufatti litici riproducono in bassorilievo ventri maternali con vulva evidenziata, cui si contrappone la netta e realistica silhouette fallica di un ciottolino calcareo. Sembra chiara la significazione magico-religiosa degli splendidi reperti, connessa, volendo, con la presenza d'acque termali; assume tuttavia rilevanza assoluta il membro sessuale, l'oggetto-simbolo che conduce ai trapassati, al clan dai simulacri totemici: una catena ininterrotta capace di unire padri e figli, nati e morti, presenti e antenati, condensata nell'orifizio vaginale, espressione dell'inesauribile ciclo vitale che apparenta ogni essere umano.

Non a caso nell'oggetto che meglio inverte il nostro quotidiano, il pane, s'era trasferita totalmente la metafora sessuale, l'immagine riproduttiva dalle calzanti forme ellissoidali e falliche, con le 'gravide' pagnotte e le tonde e larghe ciambelle care alle offerenti, al cerimoniale contadino portatore d'antichissimi riti. E la donna, «cosmo lattescente delle origini», custode sino a ieri delle diffuse tradizioni, appariva perciò tramite naturale tra gli individui e le forze occulte di cui i morti potevano avere chiara cognizione.

Ed ecco l'idoletto ligneo, semicomposto con intenzione e miracolosamente preservato dall'edacità dei millenni, restituire con le braccia incrociate una composta posa mortuaria, eccitando immaginazione e sentimenti come la cornuta mascherina ritagliata da un frammento d'osso cervino o la straordinaria essenzialità del 'Giano' bifronte ricavato, dopo la semplice intaccatura del pollice sotto la piccola massa argillosa dall'impasto compatto, traforando l'amuleto da parte a

parte. Pure la lucernetta subovale in liparite con alterazioni da fuoco richiama allettanti consonanze per la raggiera profondamente incisa a simboleggiare, chissà, una trasposizione lunare o solare: idee intenzioni suggestioni che respingono, in ultima analisi, il giudizio di «miseri selvaggi che abitavano le palafitte di Arquà» appioppato da Federico Cordenos quando per primo mise in luce la 'cultura' delle nostre prime genti.



FELICE DIANIN, ILLUSTRE FIGLIO DI TEOLO

FRANCESCO DE VIVO

La lettura del fascicolo di Agosto di "Padova e il suo territorio", interamente dedicato ai Colli Euganei, mi ha spinto a riprendere in mano il copioso materiale raccolto una decina d'anni fa in occasione di una ricerca sulla figura di un illustre figlio di Teolo, l'Abate Felice Dianin¹. Della sua vita, degli studi e soprattutto della sua attività di docente al liceo e all'Università mi sono occupato allora, ma qui vorrei porre in luce un aspetto che dieci anni fa poteva apparire (e forse lo era davvero) marginale ai fini della ricerca, ma che oggi può non esserlo se ci fornisce lo spunto per un tuffo nel passato, onde cogliere il rapporto uomo - società attraverso una personalità di rilievo nella cultura padovana (e non solo padovana) tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, cioè collocata in un periodo nel quale vicende tumultuose si succedevano nella nostra Città e nel suo territorio dopo la caduta della Serenissima, la presenza dei Francesi, e degli Austriaci, e ancora dei Francesi, e ancora degli Austriaci... Ma tali vicende son di certo note ai Lettori, onde mi limiterò ad esporre per sommi capi i momenti salienti della vita del Dianin².

Era nato a Teolo il 4 novembre del 1764 e, come vedremo più avanti, col suo luogo natio mantenne frequenti rapporti, passando in quell'ambiente collinare periodi di riposo (anche per la speranza di poter trovare in quel clima salubre qualche sollievo alla tosse che costituiva per lui un vero tormento). Scrive Felice Nardi: "Teolo, non ignobile terra di Monti Euganei, fu patria del Professore Abate Felice Dianin correndo l'anno 1764. Quella bella natura forte senza essere selvaggia, variata dolcemente da ubertose pianure e apriche colline tra cui nereggiava qua e là un solitario boschetto, o si stende la tacita onda di

*Educatore e docente del Bo,
l'abate Dianin (1764-1841) si
sentì sempre legato
profondamente alla terra natale.*

L'abate Felice Dianin, negli abiti accademici.



un lago, dovè sin da' primi anni temprare l'anima sua a poetico e alto sentire." Paesaggio nel quale il Dianin poteva leggere il segno visibile della "creazione (...), la sublime armonia delle cause ed effetti (...), la varietà e costanza della natura (...) sapiente sempre anche quando ci apparisce capricciosa e bizzarra." E di qui, dal contemplare tale bellezza, fu per lui quasi logico il "librarsi a venerare la suprema onnipotente Ragione." La fede lo spingeva a "consacrare tutto se stesso al servizio di Dio nello stato sacerdotale". Non ancora quindicenne entrava nel Seminario patavino, e qui rivelava nello studio "fervido immaginare, ricca fantasia, acume nel giudizio, buon gusto nella scelta (...), nobile e delicato sentire (...), profondità dell'intelletto, singolare chiarezza d'idee". Divenuto ottimo docente delle lingue italiana e latina, e vero educatore animato da spirito paterno, doveva lasciare l'insegnamento in Seminario perché chiamato come privato precettore del figlio del senatore Giacomo Mocenigo a Venezia. Tornava a Padova, "la sua seconda patria" (così la chiamava), nel '97, e qui l'Amministrazione della città lo incaricava di reggere le pubbliche scuole e di tenere per un anno l'insegnamento di "eloquenza italiana e latina". Tutto ciò non gli impediva di realizzare un suo sogno: apriva un collegio privato per i giovani appartenenti alle più nobili famiglie della città, onde dar loro "affettuosa custodia, sotto la protezione di s. Filippo Neri.

Dopo il breve periodo democratico (28 aprile 1797 - 19 gennaio 1798) il Dianin è presente nella vita pubblica soprattutto dopo la pace di Presburgo (1805), durante il periodo napoleonico: è del 1809 un suo *Sonetto in onore di Napoleone*³. Del 1811 è un' *Ode pel nascimento di Sua Maestà il re di Roma*⁴, scritta "a nome del Comune di Teolo, Dipartimento del Brenta". E Teolo torna altre volte sulla scena ...

Una suggestiva veduta di Teolo, avvolto dalle nebbie autunnali.



letteraria e politica per ragioni personali e pubbliche (ma su questo punto tornerò più avanti). Nel 1813 il Nostro era chiamato a dirigere le scuole funzionanti nel Collegio di santa Giustina, tenendovi pure la cattedra di storia, geografia e belle arti⁵. Della sua presenza ci resta, tra l'altro, il *Discorso sopra le pubbliche ricompense*, del 1815⁶. Il Dianin conservava l'incarico anche dopo la fine del governo napoleonico e il passaggio alla seconda dominazione austriaca. Nel 1815/16, riaprendosi l'Università patavina, gli fu affidata la cattedra di istruzione religiosa, dal 1825 (e per dieci anni) anche quella di Pedagogia. Collocato in pensione, moriva a Padova il 14 gennaio 1841.

Ma torniamo a "Dianin e Teolo". Teolo era stata da sempre capoluogo di distretto. Purtroppo – è il Dianin che lo scrive⁷ – "determinati i confini ai Comuni, Teolo venne per errore a limiti così angusti ristretto, che pei dispendii, che diconsi comunali, maggiori a quel tempo in un capoluogo, sacrificava i poveri possidenti; perlochè succedeva in essi dolore e danno grandissimo, nonchè timore, che potesse l'onore e il diritto essergli tolto del primato distrettuale." Riuscite vane "suppliche e reclamazioni" perché fosse revocato il decreto, interveniva il Dianin con lo ... strumento da lui posseduto, cioè... la poesia (a quei tempi, a quanto pare, questa funzionava da "Raccomandazione"!)). Convinto che anche un suo illustre predecessore, Tito Livio, fosse di Teolo, immagina che l'ombra del famoso storico torni d'Oltretomba, e richiami l'attenzione dello stesso Napoleone sull'enorme ingiustizia che fosse Capo-Distretto Mantova perché ... culla di Virgilio, e non altrettanto si verificasse per Teolo che pur era culla sua (cfr. sonetto *A Napoleone, per Teolo*).

In una lettera al Parroco di Conselve il Dianin spiega come erano

andate le cose: "Eccitai dal sepolcro il nostro gran Livio, e posi sul di lui labbro il lamento, che venne ascoltato. Perciòchè dopo lo spazio d'un solo mese provocò in S. Cloude quel sovrano decreto, che confermò in Teolo il centro distrettuale e ampliò quel Comune di territorio e di popolazione, lo che portò al male rimedio opportuno."

Non so se altrettanta efficacia abbia avuto un altro sonetto: questa volta era diretto non a Napoleone, ma ... al

Parroco di Teolo, quando si progettava il disfacimento del cimitero "onde acconciare l'aia della nuova Canonica". Al Parroco il Dianin aveva diretto in precedenza un'altra composizione poetica, dopo la carestia e la spaventosa grandinata del 1816, e aveva affermato che "Il ciel però, forse pietoso ai danni, / diede Pastor d'eccelesi pregi adorno, / quasi dolce compenso ai lunghi affanni." Di fronte al progettato scavo del Cimitero, ecco insorgere il poeta, con un

A NAPOLEONE, PER TEOLO

(parla Tito Livio)

Dunque io vedrò l'umil Borgo di Manto,
Culla al cantor di Enea, di gloria adorno?
E i lieti colli, ov'io pur vidi il giorno,
Inonorati in lungo duolo e pianto?

Forse il mio nome a quel di Maro a canto
Suona men grande, o va men chiaro intorno?
Perché dunque quand'Egli ha gloria e vanto,
Avrà poi la mia culla inopia e scorno?

Dell'onta rea, di mia ragion negletta
A Lui che tanti allori ha sulla chioma,
Andrò nud'ombra a domandar vendetta.

E l'avrò; ché da me forse Egli apprese
Tutti a emular gli eccelsi Eroi di Roma,
Tutte di Roma ad oscurar le imprese.

ALL'ARCIPRETE DI TEOLO

Io qui nacqui, io qui crebbi e qui sovente
M'era caro portar pensieri e passi,
M'eran cari quei colli e questa gente,
Questo ciel, questi boschi e questi sassi.

Amico, ahi! tu per cieco error di mente
M'hai tolto al luogo ove i natali io trassi,
E sol per opra tua mesto e dolente
Dal sì dolce mio nido io mi ritrassi.

Fa' pur, se il puoi, quanto a te giova e piace;
Sol mi concedi il misero contento
Che là sepolti i miei dormano in pace.

Oh qual è colpa entro la muta fossa
Turbar gli estinti, e trarre al sole e al vento
Le ceneri sepolte, i crani e l'ossa!

linguaggio duro quanto mai (cfr. sonetto *All'Arciprete di Teolo*).

E per concludere questo ricordo del Dianin voglio riportare alcuni versi tratti da un'Epistola diretta nel 1814 a Girolamo Venanzio⁸. È datata 2 ottobre 1814, da Montemerlo; il tono è espressione di malinconico ricordo di tempi certamente più sereni. Le condizioni di salute non sono delle migliori (lo tormentava "d'inviziato umor figlia maligna / l'antica tosse, che importuno e ingrato / altrui mi rende, a me stesso noioso / e mi condanna a solitaria vita"). I colli non erano più ridenti come un tempo, anche allora colpiti da avversità naturali. E per contrasto egli torna col pensiero al tempo in cui poteva soddisfare una sua viva passione, quella della caccia:

Avessi almeno del cacciar il dolce / innocente conforto. Io di Diana / non degenero figlio e boschi e selve / stancar soleva buon cacciatore, da l'alto / ciel fulminando ora beccaccia or quaglia, / ricco, cadendo il sol, di nobile preda. / Ma pur questo piacer m'è tolto in questa / negra stagione d'ogni diletto avara. / Mesto il cane fedel ho sempre intorno, / che sembra dir: Che fai, Signor? Quei libri / perchè non lasci? e non piuttosto prendi / le gentilizie insegne e l'armi usate? / Dove mi vuoi, fedel compagno? Dove / cacciar da macchia il tuo valor potrebbe / o starna, o beccaccino, o lepore in questi / aridi campi, in cui pasto non trova / neppur parco uccelletto, e fugge altrove?

Ma nella stessa epistola sono presenti altri motivi di profondo scontento: si doveva che non gli fosse riconosciuto "lungo guerreggiar contro ignoranza", anche se, nonostante tutto, "io l'armi ancora / tratterò volontario: ho cuor che basta / contro ignoranza a mover guerra eterna." Da quanto ho detto prima, parlando brevemente della sua vita, proprio negli anni successivi ampi riconoscimenti egli avrebbe avuto. Credo che, accanto all'amore per l'educazione dei giovani, accanto all'amore per la cultura, accanto alla fede religiosa, anche questo amore del Dianin per Teolo – il natio paese – meriti di essere ricordato.

1) *L'Abate Felice Dianin (1764-1841) e il suo insegnamento nel Liceo e nell'Università di Padova*, in *Contributi alla storia della Chiesa padovana nell'età moderna e contemporanea*, 2 (1984) – Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, XIV, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1984, pp. 241-281. Tutto il materiale archivistico è conservato nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, oltre che nella Biblioteca Civica.

2) La fonte principale per le note biografiche è rappresentata da F. Nardi, *Orazione funebre in lode dell'abate professor Felice Dianin detta il 18 gennaio 1841*. ff. 9 (r. e

Altro sonetto del Dianin volto ad impedire all'arciprete di Teolo il disfacimento del vecchio cimitero.

v.). Il testo, ms., è conservato presso la Biblioteca Civica di Padova, coll. B.P., 118/X. Nel mio contributo citato precedentemente figura l'elenco di altri Autori che del Dianin si sono occupati, i più importanti tra i quali sono G. Vedova e S. Melan.

3) È pubblicato in una raccolta di scritti recante il titolo *La riconoscenza di Euganea a Napoleone il Grande*. Il citato sonetto inizia così: "Eccelso imperator che dove il piede // movi, anzi dove il pensiero volgi e il guardo, // non soffri a' voli tuoi freno o ritardo, // ma tutto al tuo voler s'incurva e cede".

4) Pubblicata sul n. 174 del 23 giugno 1811 del "Giornale Italiano".

5) Trattavasi di un liceo nel quale, oltre alla citata cattedra del Dianin, funzionavano quelle di "istituzioni di logica e morale, di geometria e d'algebra, di istituzioni civili, di scienze naturali, di principi e pratica del disegno". Per altre notizie rinvio al mio contributo *Il Collegio padovano di santa Giustina nel primo Ottocento*, "Memorie della Accademia Patavina di SS.LL.AA.", LXX (1957/58), III, pp. 181-193.

6) In *Distribuzione dei premi agli alunni dell'ist. Liceo di Padova, seguita il dì XXIV luglio 1815*, Padova, tip. Bettoni, 1815, pp. 11-36, conservato nella Biblioteca Civica, coll. H 11180. Il verbale della cerimonia è firmato dal Dianin, reggente, e da Girolamo Venanzio, Segretario Generale Provvisorio della Prefettura del Brenta, il quale tiene pure una breve allocuzione agli alunni premiati. Nel discorso del Dianin c'è un cenno alla situazione politica: "(...) mentre ai di nostri meravigliosi inauditi avvenimenti gli uni agli altri rapidamente si succedono (...) e mentre magnanime invitte falangi dal valore guidate, dal senno e dalla giustizia muovono alla conquista della pace (...)" p. 42.

7) Per tutta questa parte, e soprattutto per quel che concerne la tesi del Dianin su Teolo patria di Tito Livio, rinvio al volumetto *Sonetti del Prof. Abate Felice Dianin*, raccolti e scelti da Ferdinando Cavalli, Padova 1851 (nota alle pp. 57-66).

8) L'epistola "All'egregio Signore Girolamo Venanzio, l'Abate Felice Dianin" è conservata ms. nella Biblioteca del Seminario. Eccone l'inizio: "Mentre, Venanzio mio, questo me tiene / rustico albergo, cui allegra invano la vista de' miei colli infortunati. / Spesso su l'ali del pensiero veloce / vengo a gli amici, e vengo a voi. (...)" Del Venanzio è da ricordare fra le opere più significative il volume *Della collofilia*, Padova, coi tipi della Minerva, 1830.

UN CASTELLO OTTOCENTESCO A MONTEMERLO: VILLA SERENELLA

ALBERTO ESPEN - GLORIA LISTO

Al di fuori degli itinerari classici che portano nei luoghi più famosi e frequentati dei Colli Euganei (soltanto per citarne qualcuno: la casa del Petrarca ad Arquà, l'Abbazia benedettina di Praglia, la villa Barbarigo a Valsanzibio...), sull'ultima propaggine del colle di Montemerlo si staglia villa Serenella, ora proprietà Sacerdoti, con le sue facciate turrette impreziosite da pinnacoli e merlature, circondata dalla vegetazione di un giardino pittoresco, ricco di piante secolari ed abbellito da specie tropicali.

L'edificio, vero castello incantato (come verrebbe da definirlo di primo acchito), si presenta di particolare effetto scenografico, dominando la piana circostante, e costituisce un chiaro esempio di quelle fantasie tardoromantiche che a Padova, nei pressi del Prato della Valle, vantavano il più singolare modello nel complesso Pacchierotti. Quest'ultimo comprendeva tutta una serie di edifici, tra i quali spiccavano il castello e la torre, realizzati nello stile allora in voga, il neogotico, ed era cinto da uno splendido e vastissimo parco romantico che racchiudeva in sé anche un lago. Tale realizzazione, andata in gran parte perduta costituiva un "unicum" nel suo genere per la vastità di intenti e di programmi voluti dal progettista, che la fortunata scoperta dei disegni, di mano dello stesso proprietario, e la precisa e puntuale sequenza delle vicende ruotanti attorno alla costruzione, culminanti negli anni 1837/45, hanno consentito di identificare.

Si è fatta in questo modo luce su di un personaggio finora sconosciuto, Giuseppe Cecchini Pacchierotti, i cui interventi in campo architettonico si affiancano, nella Padova della prima metà dell'Ottocento, a quelli ben più noti dello Jappelli. Il Cecchini Pacchierotti (1795-1866), nipote del cele-

I risultati di una tesi di laurea su un interessante personaggio che a Padova, come sulle pendici degli Euganei lasciò tracce della sua sensibilità tardo-romantica

1 Villa Serenella: particolare di una torre merlata.



berrimo soprano Gasparo che lo aveva fatto studiare in Inghilterra ed aveva saputo infondergli la passione per l'arte e per il collezionismo, incarnò la tipica figura dell'eccentrico ottocentesco: attivo in ambito architettonico, letterario e collezionistico, possidente tra i più facoltosi in Padova, proprietario di splendide ville come quella ora De Benedetti a Tavello di Limena o quella Bocchini a Voltabrusgana, realizzò, dopo il complesso cittadino, questa volta a Montemerlo tra la quiete dei Colli Euganei, un altro "gioiello" neogotico, ai più poco noto.

Villa Serenella, come è oggi chiamata l'edificio in foggia di falso castello appartenuto alla famiglia Pacchierotti, ha avuto sorte migliore rispetto alla "piccola città" di Prato della Valle. Tutt'oggi è possibile ammirarla nella sua maestosità, situata sulla sommità del colle, nell'originaria forma che il proprietario-progettista le aveva impresso, allorché, dopo avere acquistato la parte di monte sulla quale sorgeva una casa dominicale, diede a quest'ultima l'attuale sistemazione attorno al 1860.

Altre fabbriche erano previste più in basso, come testimoniano due disegni autografi del Cecchini Pacchierotti, rinvenuti in un taccuino di memorie di viaggio del 1861: le adiacenze, la gastaldia e l'ingresso alle cave di trachite, mai sfruttate.

Rispetto al parallelo cittadino, che risentiva più intimamente degli influssi che il Cecchini Pacchierotti aveva assorbito nei suoi anni di formazione in Inghilterra, l'esempio di Montemerlo è più vicino ai modelli gotici veneziani che in quegli anni venivano studiati e servivano da ispirazione sia agli artisti italiani che agli stranieri.

La facciata principale della villa, a due piani sfalsati, è elegantemente distribuita, nonostante l'apparente ru-



2 Veduta aerea relativa alla facciata posteriore di Villa Serenella: dalla scalinata in basso, al centro, si accede al belvedere, dal quale si gode il panorama dei Colli circostanti.

sticità della pietra e del cotto. La zona senz'altro di maggior spicco e bellezza è il piano superiore, risolto in quattro finestre che danno luogo ad un loggiato di foggia tipicamente veneziana negli archi, nelle colonnine tortili e nei capitelli finemente decorati. Una cornice ed elementi divisorii alternati a decorazioni con motivi floreali sottolineano lo stacco dal piano inferiore, dando risalto ed alleggerendo il piano nobile, che acquista così in eleganza e piacevolezza.

Ai lati del corpo centrale le ali laterali dell'edificio si concludono a torre merlata con i motivi peculiari dei castelli o delle costruzioni fortificate, terminanti in forma appuntita: sono queste le torri ad uso "rocolo", per consentire l'esercizio della caccia al signore della villa.

Sul lato destro della facciata principale è inserito nel vivo della pietra, frammisto a resti di colonne, capitelli e false rovine, un leone di pietra coperto d'edera, volutamente corroso dal tempo e privo delle zampe posteriori, che regge il Vangelo aperto alle parole: "Pax tibi, Marce Evangelista". Siamo di fronte al gusto archeologico dell'epoca, che persiste con le consuete tipologie ad Ottocento inoltrato.

Le due facciate laterali, abbellite da numerose piante d'ortensia, vedono una variata alternanza di finestre (da bifore archiacute ad altre con medaglioni o archi a fiamma) al piano superiore, mentre il piano terreno di quella destra presenta alcune citazioni classiche con l'inserimento di una colonna che funge da divisorio ad una finestra, capitelli murati entro la parete, stemmi antichi e mensole.

La facciata posteriore, quella che si scorge dalla via stradale che corre ai piedi della villa, si presenta più infor-

me rispetto all'altra in cui predominano sporgenze e rientranze ed è di colore rosato, mentre all'origine, secondo il disegno del Cecchini Pacchierotti e da un quadretto che ritrae l'edificio, doveva essere dipinta a quadrature. Suddivisa verticalmente in tre zone, di cui quella centrale più elevata e terminante in pinnacoli e merli, ha un'elegante entrata con porta intagliata in ferro, conclusa da un arco lobato ed arricchita ai lati da pregiati intagli gotici realizzati nella pietra. Due serie regolari di finestre nei due piani sono coronate tutte da archi gotici; quelle superiori presentano un piccolo parapetto intagliato, e al centro vi è un balconcino a slanciate colonnine tortili.

Lungo l'asse della villa si scendono pochi scalini e, tra vasi, edere ed elementi decorativi, si giunge ad un piccolo belvedere di forma semicircolare, cinto da una recinzione in ferro battuto (che trova esatta rispondenza nel disegno del Cecchini Pacchierotti), dal quale si gode tutto il panorama circostante dei Colli.

Dando le spalle alla villa, tra il verde degli alberi, si incontra la suggestiva colombaia, piccolo edificio molto più antico, forse risalente alla primitiva casa dominicale.

L'interno della villa è perfettamente conservato: unica traccia superstite dei Pacchierotti è l'incisione che è riportata nel pavimento a piano terra, su cui compare la data 1866, anno della morte di Giuseppe.

Dall'atto di vendita della villa (risalente al 1883), si deduce che l'interno doveva essere arredato con eleganza e presentare preziose suppellettili (oggetti in stile, quadri di valore, alcuni forse portati da Padova...) ed un'armeria ricca di pezzi rari, secondo una personale passione coltivata dal proprietario.

- 3 *Villa Serenella a Montemerlo: facciata principale (in primo piano è visibile il leone di pietra che regge il Vangelo).*
 4 *Villa Serenella a Montemerlo: disegno autografo di progetto di Giuseppe Cecchini Pacchierotti (1861).*



Il colle, sapientemente modellato dal Cecchini Pacchierotti, subisce una totale trasformazione in giardino all'inglese. In un percorso che parte dalle adiacenze dominicali in basso, lungo un ampio viale immerso nel verde di alberi secolari che s'incurva con andamento ascendente verso la sommità, Giuseppe colloca pochi ma significativi elementi, in un insieme semplice ma raffinato. Minime sono le interruzioni nella salita e solo qualche gradino o vialetto secondario fanno deviare dal percorso principale. Chi passeggia nel parco è stupito dal silenzio del luogo, sereno e al tempo stesso austero per la sua essenzialità.

Nel viale che sale alla villa spunta all'improvviso un'esile colonnina sormontata dalla testa di un uccello, ai piedi della quale si spargono disseminati ruderi di pietre e archetti; alla sua base un'iscrizione in latino: "Sibi suis hospitibus/haec hotia fecit/G.P.". È l'invito del proprietario architetto a godere della bellezza sia naturale che "artificiale" del parco e della villa, chiamati "hotia", vale a dire luoghi di villeggiatura e di riposo, che il Pacchierotti costruisce per sé e per i suoi ospiti.

Altri due elementi sono sistemati lungo il percorso: due statue di soldati romani nell'atto di sguainare la spada. Sono soggetti che si staccano da quelli che animano solitamente parchi e giardini (raffigurazioni di personaggi mitologici o di allegorie). Unitamente al leone, simbolo della forza, collocato nella parete principale, alla tipologia della villa, da molti definita castello, ed all'armeria che un tempo v'era ospitata, fanno pensare che il Cecchini Pacchierotti abbia voluto ideare in un recesso appartato di Montemerlo un vero e proprio fortilizio, inaccessibile agli sguardi indiscreti e protetto dal mondo esterno da due severi soldati, dalle varie torrette e dall'alto muro di cinta.

Nel corso di questo secolo il parco

della villa si è via via arricchito di nuovi alberi. Oltre all'edera sparsa un po' ovunque, anche sugli edifici, e alla robinia, che cresce spontanea nella zona, i tipi più presenti sono la quercia, il tiglio, la magnolia, il pino, il noce, gli alberi da frutto, tra cui il ciliegio, ed alcune specie tropicali, come la palma.

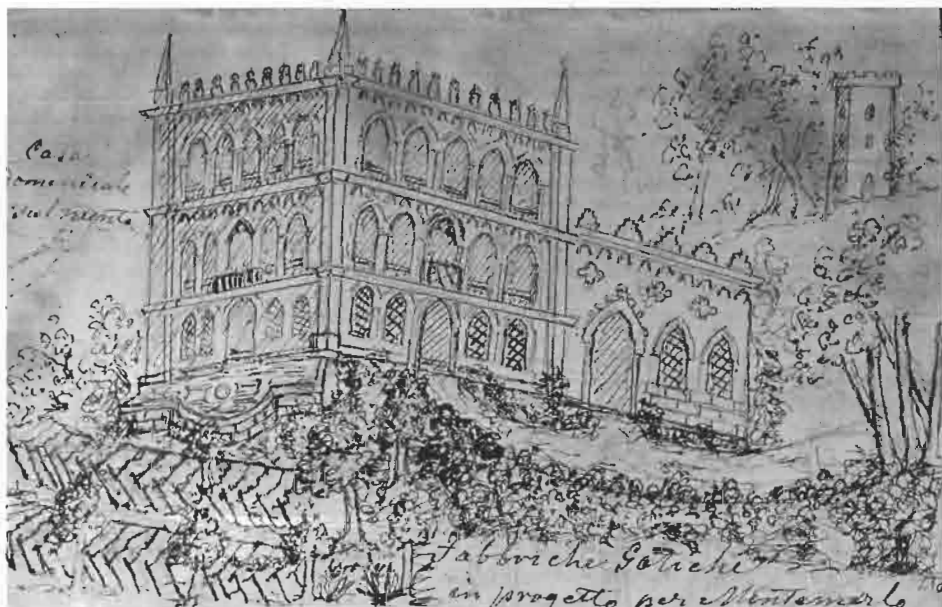
Dopo la morte di Giuseppe, il figlio Gaspare soggiornò a lungo e di frequente a villa Serenella, amando profondamente il luogo come il padre: si occupò attivamente della vita del paese partecipando alla politica locale (già a Padova era stato Consigliere comunale), ricoprendo la carica di sindaco di Cervarese S. Croce (di cui Montemerlo è frazione) nel biennio 1881/82.

Egli cedette la villa ai fratelli Guglielmo e Adolfo Wollmann nel 1883, con tutte "le relative adiacenze... tutti gli oggetti mobili e le armi che attualmente si trovano nel castello... oltre alla cava di macigno affittata ai consorti Barison...". Fu una vendita

forzata da una grave situazione economica.

In seguito la villa passò dai Wollmann ai Rasi e, dal 1933, alla famiglia Sacerdoti, attuale proprietaria, che l'ha salvaguardata negli anni con amorevole sensibilità. Continuazione ideale del complesso architettonico cittadino, più vicino ai modelli inglesi dei quali il progettista subisce il fascino, la villa di Montemerlo rileva senza dubbio alcune caratteristiche costanti, da ascrivere al gusto del Cecchini Pacchierotti, sapientemente accostate, in questo caso, agli influssi provenienti dalla vicina Venezia e dai suoi palazzi gotici. □

Questo articolo è tratto dalla tesi di laurea "I Pacchierotti e l'architettura neogotica a Padova", discussa da Gloria Listo presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia delle Arti visive e della Musica, nell'anno accademico 1989/90, relatore prof. Lionello Puppi.



LA PRIMA GUIDA DEI COLLI EUGANEI

PAOLO BALDAN

Sebbene i Colli Euganei siano sempre stati concepiti fin dalle più antiche testimonianze scritte come il necessario retroterra, l'indispensabile complemento (anche iconografico) della città di Padova, tanto da essere chiamati per secoli *Patavini Montes*, fino a quasi la metà del secolo scorso non godettero l'onore di una trattazione specifica completamente dedicata a loro. Intendiamoci, fino alla comparsa del volumetto miscelaneo *I Colli Euganei - Illustrazioni storico-artistiche, geologiche, igieniche, ecc.*, Padova, Tip. Crescini, 1845 (questa l'edizione che ho sottomano), al quale collaborarono i migliori ingegni attivi all'epoca in Padova, al nostro acrocoro non erano certo mancate le dovute attenzioni. Queste però anche nei casi più straordinari avevano sempre avuto un carattere settoriale: se ne erano interessati, di volta in volta, viaggiatori più o meno professionisti (da Leandro Alberti ad Arrigo Bocchi), storici locali e no, naturalisti e geologi (tra gli ultimi lo Spallanzani e il Fortis), e soprattutto uomini di Lettere. Poeti e scrittori, dunque, in modo particolare, che nel nuovo gusto impostosi in Europa verso la fine del '700 per una natura più incorrotta e primitiva, trovavano potente alimento.

Così se con il Foscolo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* il paesaggio euganeo si ritaglia a buon diritto un posto di primo piano nella grande letteratura di ogni tempo, non va trascurata l'importanza che esso assume nell'opera di Niccolò Tommaseo, che gli dedica notevoli pagine (fin dal giovanile *carmen* latino tutto inteso alla descrizione di Torreglia). E sempre in questo torno di tempo, seppure in ambito decisamente più modesto, abbiamo con l'abate Giuseppe Barbieri un vero e proprio poemetto interamente dedicato ai nostri Colli.

Ma, come s'è detto, un lavoro organico che affrontasse in modo esclusi-

Verso la metà dell'800 nasce il primo vero e proprio Baedeker dei nostri Colli, frutto di una nuova sensibilità verso un piccolo mondo di straordinaria suggestività.

Este: veduta di G.B. Cecchini riprodotta nella "guida", curata da Jacopo Crescini e Guglielmo Stefani.



vo la complessa realtà del mondo collinare euganeo inteso come un soggetto del tutto autonomo, non s'era mai visto fino alla comparsa del citato volumetto noto anche, nelle varie ristampe, sotto il titolo più sfumato e "romantico" di *Ricordi sui Colli Euganei*. Potremmo quindi, con una minima forzatura, considerare quest'operetta come la prima "Guida" moderna dedicata ai nostri Colli. Certo, l'odierno turismo di massa, efficientissimo motore di flussi di gente e di denaro, stenterebbe a riconoscere qui una guida turistica obbediente alle sue precise esigenze (ma neppure il raffinato insostituibile *vademecum* novecentesco del Callegari oggi forse andrebbe bene per l'intelligente complicità che richiede al suo lettore, vista l'attuale tendenza di muovere il turista come una pedina in una scacchiera in cui si recita di continuo la stessa partita).

Eppure se per "guida" intendiamo un referente in grado di introdurci con discrezione nel cuore di un territorio svelatoci non solo nelle sue componenti fisiche ma pure restituito nelle sue stratificate atmosfere spirituali, nei suoi toni affettivo-psicologici, allora non c'è dubbio che qui il termine risulta appropriato. In questa prospettiva può apparire funzionale persino il florilegio di liriche qui accolte e che, con qualche cauta eccezione, non sono gran cosa. Esse tuttavia, pur annegate spesso in melense svenevolezze punteggiate ogni tanto da roboanti scatti d'orgoglio nazionale riconducibili in qualche modo al clima risorgimentale, riannodano quella sottile trama di memorie e di affetti ormai iscritti, per così dire, nel patrimonio genetico euganeo e ribadiscono quei nessi figurativi, quei passaggi mitici e culturali senza i quali i nostri Colli non possederebbero la loro singolarissima identità.

Ecco allora aleggiare il gentile fantasma della rapita antica Speronella



aggirantesi attorno alle rovine della Rocca di Pendice che la vide prigioniera (sonetto di Giovanni Prati). E, s'intende, quello ben più universalmente celebre della Laura amata dall'"etrusco Vate" (così nel *Frammento* di Luigi Carrer) cui è anche dedicato il sonetto di Francesco dall'Ongaro. Del resto, a saldare alle vecchie le recenti glorie, provvede anche Jacopo Crescini nel suo lungo omaggio *Ad Ugo Foscolo*. Ma non è certo la sezione poetica appena sunteggiata a render prezioso e memorabile il volumetto, e non lo è neppure il pezzo d'apertura dedicato a un'Arquà tutta in funzione delle memorie petrarchesche, benché firmato dal Tommaseo, che sa lasciare il suo graffiante segno (come quando, a mo' di commento a un'appena rilevata contraddizione nel cantore di Laura, così se ne esce: "Oh poeta, tu ch'hai tanto pezzo d'amore, hai tu veramente amato mai?", che potrebbe anche costituire il sintetico epitaffio confezionato dal Romanticismo per quel grandissimo professionista della lirica amorosa). Molto più interessanti in realtà, su di un piano concretamente conoscitivo o anche più modestamente informativo, sono altri contributi di carattere monografico e la ricca *Appendice di notizie geografiche statistiche e naturali*, firmata da Giuseppe Carraro, Marc'Antonio Sanfermo e Vittore Trevisan, che solo il pregiudizio di un'epoca per cui la nobiltà culturale va esclusivamente ai fattori estetici, storici e letterari ha relegato alla fine quando invece essa fornisce dati e notizie da consultare ancora con profitto (e non solo sul piano strettamente documentario).

Quanto ai profili monografici, essi nella loro apparente discontinuità si integrano bene collaborando a un quadro d'insieme, che non è lasciato al caso. Essi cioè individuano dei luoghi strategici o dei punti di forza che finiscono con il saldare attorno al gruppo

collinare una trama descrittiva polifunzionale che mentre esalta i primi piani delle località e delle cose indagate, immergendole quando occorre in un *continuum* storico rivisitato, sa anche catturare lo sfondo e il clima generale. Si veda, a esempio, come Pietro Selvatico nella sua *Praglia* sappia elegantemente passare per noi in rassegna i tesori artistici dell'abbazia facendoci assistere a un'ipotetica visita guidata in cui, nel tardo Cinquecento, si trovano coinvolti come personaggi protagonisti artisti del calibro di un Paolo Veronese, di uno Zelotti, di un Varotari. E come, con felice piglio narrativo, la scena si allarghi ad orti e a vigneti gioiosamente saccheggianti, fino ad evocare il paesello di Castelnuovo da cui è giunto in visita il grande Calari.

Se la benedettina *Praglia* rappresenta, e un po' riassume, un significativo pezzo di storia euganea sotto un profilo caratterizzato in primo luogo dall'elemento religioso, la obizziana villa del Cataio si offre, nella descrizione che ne fa Antonio Berti, come il più opportuno e complementare *pendant* di quella: tanto in senso geografico, collocata com'è nell'opposto versante collinare, quanto in termini di riferimenti culturali e tematici.

La villa-castello (che allora conteneva un celebre museo, poi trasferito a Vienna) e il sereno complesso benedettino, non costituiscono infatti solo i due stupendi volti di una stessa gloriosa storia che ha segnato nel modo più profondo e affascinante i nostri Colli, ma ne sintetizzano al meglio la duplice secolare vocazione a farsi ideale ricettacolo per le dolcezze della vita ma anche per le sfide della fede e dello spirito.

Non sono poi casuali le "schede-capitolo" dedicate a Monselice, a Este e all'area termale aponense (dovute rispettivamente a Antonio dall'Acqua, Giovanni Cittadella e a Andrea

Cittadella-Vigodarzere). Chiaro che esse rappresentano l'interfaccia urbana, il nodo connettivo e di mediazione culturale tra la città capoluogo, la vasta attorniante campagna e l'autentico sistema montuoso che vi si specchia come nel proprio lato gentile, nel proprio serbatoio di ragioni civili e sociali (e, nel caso di Abano, nel proprio passato di sacralità taumaturgica). Persino la puntata alle due Carrare di Teodoro Zacco, si giustifica in una visione d'insieme, perché altro essa non significa che un colto pellegrinaggio alla culla di quei Principi che diedero una così forte impronta patavina a un territorio prima sempre dilaniato e conteso tra vari agguerriti pretendenti: non a caso il Petrarca aveva scelto l'oasi di Arquà nella pace dei luoghi assicurata da Francesco il Vecchio.

A Guglielmo Stefani, cui si affianca un modesto contributo di Carlo Leoni su Teolo e Rocca Pendice, la più spicciativa incombenza (ma con esiti felici, nel sodo quanto gradevole realismo dimostrato) di riferire, in rapida sintesi, sul vero e proprio cuore del mondo euganeo restituito come "a volo d'uccello". Un volo d'uccello che getta rade ma mai distratte occhiate anche sul piccolo mondo umano che vive raccolto e come incastonato in un tale paesaggio: si tratti di dar conto degli scalpellini di Montemerlo o del vivace cosmopolita, nonché gaudente, sodalizio cui danno vita gli ospiti dei Bagni di Battaglia.

Il libro, uscito con le deliziose litografie paesaggistiche del Cecchini come strenna del "Giornale Euganeo" (sulla scia della più famosa *Guida di Padova e della sua provincia* pubblicata nel 1842), segna la via verso una sempre maggiore presa di coscienza dell'identità e del valore autonomo di una precisa nostra realtà territoriale. □

I COLLI EUGANEI SONO IL SUO MONUMENTO

GIANCARLO MATTEOTTI - GIAN PAOLO ROMANATO

Facevamo parte, insieme, dei ragazzi della chiesa di Fratta Polesine, attorno agli anni '30. Le partite di *football* sul vecchio sagrato, le gare in bicicletta, i colloqui con don Rudi e poi con don Giovanni Turolla, i parroci della chiesa: questi i nostri primi rapporti sociali essendo le nostre case una davanti all'altra, presso la bella facciata cinquecentesca della chiesa.

Il turbine degli avvenimenti successivi agli anni Trenta ci separò, i bei giorni spensierati del sagrato e il ricordo del ragazzo Beppe si allontanarono lentamente nell'immagine del passato.

Dopo il 1945, sui sentieri della politica, reincontrai il dottor Romanato.

Sembrava poco cambiato fisicamente. Il suo sorriso, la sua apertura mentale, la sua coerenza morale, che l'aveva portato ad aderire alla Democrazia cristiana, contemporaneamente alla sua istintiva tolleranza, anche nella polemica politica accesa di quei tempi, mi fecero scorgere nel "dottore" di allora il ragazzo che avevo lasciato al mio paese tanti anni prima in pantaloni corti.

Sentii subito che egli non apparteneva alla schiera degli arrampicatori politici che cominciavano a far capolino sulla scena di allora; e solo la cultura, la grazia nel porgere le questioni, la sua capacità oratoria, non disgiunta dalla simpatia personale, fecero successivamente del "dottore" "l'onorevole Romanato".

Pur appartenendo a schieramenti diversi, ci trovammo spesso a fare le stesse diagnosi sugli avvenimenti politici del momento. L'ironia e la critica, oltre la cultura, erano l'arma salutare che lo tenevano lontano da ogni atteggiamento fazioso, populista o demagogico. Ed è perciò che, quando comincio a porsi il problema della tutela dell'ambiente, esso trovò l'on.

*Giuseppe Romanato
parlamentare di Rovigo,
fu autore nel 1971 della legge
che chiuse le cave sui Colli.
Lo ricordano un collega
che gli fu amico d'infanzia
e il figlio.*

L'on. Giuseppe Romanato (1916-1985).



Romanato al fianco delle associazioni competenti in prima linea anche dove bisognava assumere le posizioni più impopolari.

Certi gruppi imprenditoriali, non senza la copertura dei sindacati, stavano da anni, distruggendo, con le cave di pietra, la stessa conformazione geografica dei Colli Euganei.

I giovani di Battaglia, chiamati anche "i ragazzi dei Colli", che per primi insorsero contro lo scempio, non tardarono a trovare in Romanato il loro caposaldo parlamentare. La legge sui colli che doveva bloccare il processo di devastazione, e che porta il suo nome, lo isolò subito da molti suoi colleghi, che temevano le responsabilità e le conseguenze elettorali. Tentativi aperti di corruzione, per farlo desistere, da parte degli interessati, che lui mi descrisse ripetutamente, trovato in lui un muro, si trasformarono spesso in velate minacce. Ma la legge passò e le cave che sfreggiavano le montagne furono bloccate.

Il risentimento che egli provocò si sfogò nella successiva campagna elettorale. I voti perduti sommati ad alcuni brogli, di cui non si riuscì a venire a capo in tempo utile, troncarono la sua carriera parlamentare, non quella di galantuomo e ancor meno l'opera che era fortunatamente riuscito a portare a termine a quel prezzo.

Passando spesso sotto quei monti guardo in alto per vedere le glabre ferite della roccia nuda, in mezzo ai clivi ancora verdi, ricoprirsi lentamente lungo gli anni, di cespugli di latifoglie e di boschi, che sembrano una coltre di vita che risale lenta e guaritrice sui misfatti dell'uomo.

La mente rincorre allora la cresta degli anni, le lotte e le amarezze passate davanti al più bel ricordo, al più bel monumento vivente che può restar di lui, lo scolaro lontano del sagrato della chiesa di Fratta che non c'è più. □

Un eloquente pastello di Eugène Dragutescu del 1971 mette a nudo un paesaggio euganeo deturpato da una cava.



“Padova e il suo territorio” mi chiede di ricordare l’operato di mio padre per la salvezza dei Colli Euganei. Lo faccio ben volentieri, e ne sono grato alla rivista e all’amico Ronconi, perché quella lontana battaglia, fortunata per il destino dei Colli, non per le sorti politiche di chi la condusse, fu un momento fondamentale nella sua vita politica. Attorno alla sorte dei Colli si giocò infatti una partita che andava ben oltre l’area euganea. Si trattava in sostanza di sancire il principio che la salvaguardia delle bellezze naturali del paesaggio, laddove siano gravemente minacciate, come era appunto il caso in questione, costituisce un’esigenza assolutamente primaria. Che prevale ed è più forte di ogni altro tipo di interesse. L’approvazione della legge prima e la sua convalida da parte della Corte costituzionale poi assunse appunto questo significato, fu un invito implicito ai pubblici poteri, come scrisse il costituzionalista Paolo Barile, “a procedere su questa via di civiltà”. Ben consapevole che questa era la reale posta in gioco, e già pensando ad una legge organica di tutela dell’intero patrimonio artistico, culturale e paesaggistico italiano, mio padre pose perciò in quella battaglia tutto se stesso, senza risparmio e senza calcoli.

La legge speciale fu approvata quasi venticinque anni fa. Nella situazione attuale, tanto mutata e con una sensibilità ecologica ormai diffusa e radicata, è difficile far capire il clima di ostilità, di diffidenza, di opposizione che suscitò allora lo sforzo di fermare quello che Paolo Monelli, nel primo dei tredici articoli che al destino dei Colli dedicò sulla terza pagina del “Corriere della sera”, aveva efficacemente e giustamente definito “primo tentativo di distruzione totale di un pezzo d’Italia”. Bisogna dire che mio papà ebbe degli alleati meravigliosi, primi fra tutti i Comitati di

difesa dei Colli, composti in gran parte da giovani, i “ragazzi dei Colli”, come venivano definiti, con simpatia ma anche con sufficienza. E poi tanti giornalisti di rango, uomini di cultura, amici e appassionati i quali, anche senza pensare a Petrarca e a Fogazzaro, subivano il fascino dei Colli e temevano di non vederli più, docenti universitari, quasi tutte le scuole di Padova. Questo fronte ampio e variegato formò un’area di consenso che svegliò e tenne desta l’attenzione dell’opinione pubblica, consentendo a mio padre, che di suo pose una volontà politica assolutamente determinata, di operare con le spalle coperte, come punta avanzata di un moto popolare spontaneo. Tuttavia ebbe pure dei potenti oppositori, come è facile immaginare – che non furono soltanto i cavaatori ma anche i lavoratori, forze sociali sindacali ed economiche – i cui argomenti erano ben più forti e convincenti di quelli messi in campo dai difensori della legge. I suoi avversari fecero leva in particolare sull’arma della disoccupazione e del danno economico (rivelatisi poi molto meno gravi di quanto si disse) che la chiusura delle cave avrebbero provocato, ricorrendo a manifestazioni pubbliche, marce, blocco delle vie d’accesso alla città.

Tutto questo appartiene comunque alla storia ormai documentata della legge, grazie al libro di Gianni Sandon, Storia della legge che ha salvato i Colli (editrice La Galiverna, 1988). Ciò che pochi conoscono, invece, sono i tentativi di corruzione che contemporaneamente furono posti in atto per far sì che la legge venisse “insabbiata”. Tentativi espliciti, brutali, possibili in un momento in cui mani pulite era ancora di là da venire. E contemporaneamente le minacce fisiche che arrivavano a mio papà, altrettanto esplicite e tali da creare in

famiglia un clima di timore e di allarme. Egli d’altronde non era soltanto il presentatore della legge e notoriamente, il suo più deciso sostenitore. Era anche il presidente della commissione istruzione della Camera, cui la proposta era stata assegnata in sede legislativa. Il regolamento parlamentare, attribuendogli il potere di fissare l’ordine del giorno dei lavori della commissione, lo rendeva perciò arbitro del destino della legge, oltre tutto in un momento in cui era ormai prossima la fine anticipata della legislatura e poteva apparire una soluzione giusta oltre che comoda, demandare tutto al nuovo Parlamento. Tanto più che il consenso politico, all’inizio davvero plebiscitario, si era molto affievolito... Nonostante tutto ciò, egli scelse di andare fino in fondo, e la legge fu approvata il 24 novembre 1971, in quella che sarebbe stata l’ultima seduta della commissione istruzione di quella legislatura!

Oggi probabilmente una legge come quella frutterebbe una trionfale rielezione. Non fu così allora. E mio papà dovette affrontare una campagna elettorale tutta in salita, disseminata di intimidazioni, contestazioni, insulti. I suoi comizi, sempre presidiati dalle forze dell’ordine, si svolgevano in piazze nelle quali contemporaneamente venivano bruciati fantocci con la sua fotografia. Fu un momento realmente difficile, pericoloso, che vivemmo tutti, lo ricordo bene, con profonda apprensione. E il risultato elettorale infatti gli fu sfavorevole, sia pure attraverso irregolarità che hanno suscitato ben più che un sospetto di brogli.

Ho rievocato queste cose solo per ricordare come la conservazione dei Colli sia costata molto. Il farne memoria vuole essere anche uno sprone a continuare sulla medesima strada. □

ANDARE PER PAROLE

MANLIO CORTELAZZO

Potrebbe essere un'idea: perché non approfittare delle suggestive passeggiate fra il verde dei Colli Euganei e degli spontanei colloqui con la gente del posto per cercare di cogliere le parole e le locuzioni più schiette e meno conosciute? A patto, però, che al raccoglitore volenteroso non basti l'entusiasmo della ricerca sul campo e sia consapevole che il suo compito va al di là della ricognizione estemporanea del documento isolato da conservare in una teca. Quell'umile segno è un frammento solitario della vita trascorsa dall'intera comunità euganea, perché – piccolo, esiguo, di scarso valore in sé – è rappresentativo di un microcosmo. Più testimonianze si accumulano e più luce riuscirà a cadere sulle ombre del passato.

In questa prospettiva sono da leggere gli episodi verbali, che andremo man mano esponendo.

Il primo itinerario conduce direttamente a Valle San Giorgio per avere conferma di un termine e di un'antica pratica terapeutica. Cleto Corrain e Pia Gallo hanno scritto: "La selce del resto abbonda ai margini delle colline: gli abitanti a Valle San Giorgio ne ricavano scintille onde guarire dai molteplici malanni della cute ed in particolare da certe eruzioni cutanee, dette *brisiolate*"¹.

La notizia ha così grande valore anche per i suoi risvolti storico-linguistici (sarebbe d'ausilio per l'interpretazione di certi oscuri passi cinquecenteschi), che qualunque precisazione ed approfondimento sarebbero benvenuti.

È naturale che quanto è legato alle attività locali abbia spesso una sua propria fisionomia: si è già accennato, per quanto riguarda la geomorfologia, a *calto* "borro" e *ragasso* "frana"²; vi aggiungiamo ora la *priava*, che è un "mucchio di pietre" e, in particolare, una "cava di pietra" scavata dall'uomo. In questa ultima accezione il termine è molto antico: in un documentato arti-

Anche sui Colli è possibile rintracciare reliquie linguistiche da salvare, in quanto testimonianze del nostro passato.

L'ailanto dei Colli è designato con diversi fitonimi: spussalegno, nogara mata, piè d'oca, catàlpara, tàparo, patataro.



colo sulla trachite di Lìspida, apparso su questa stessa rivista³, le citazioni sono frequentissime, sia in latino, sia in volgare. Letteralmente è "pietraia", un derivato da *pria*, nome locale comune della "pietra".

Da parte nostra abbiamo avuto la fortunata occasione d'incontrare un appassionato della propria parlata, come il signor Pietro Gattolin, che ha avuto la compiacenza di fornirci un manipolo di voci molto interessanti (già) in uso nella zona meridionale dei Colli Euganei. Riguardano la terminologia dell'escavazione i *mòtoli*, da lui definiti "cumuli di terreno di scarto dalle cave di trachite": è la specializzazione di significato di una parola generica, che vale "mucchio di sassi od altro" (da *mota* "motta"), la quale ha lasciato tracce di sé anche nella toponomastica padovana (*el Mottolo a Vò*)⁴.

Passando alla sfera spirituale, ci ha particolarmente colpito quanto il Gattolin riferisce sulla *dona pagana*, un essere malefico, che minacciava le puerpere: "era una credenza che, se una donna, quando partoriva, non fosse andata in chiesa a farsi benedire avrebbe di certo incontrato la donna pagana e così avrebbe perduto il latte materno".

Questo passo, accanto ad altri circostanziati, provenienti da ricordi autobiografici di anziane chiozzotte, può servire di monito a quanti ritengono di aver esaurientemente esplorato il mondo popolare: della veneta *pagana* uno studioso, che si è di proposito dedicato alla fortuna della parola, specie nell'Italia nordorientale, dice soltanto che a Venezia è nome di una strega⁵.

Un'altra voce estremamente interessante fornitaci dallo stesso prezioso informatore è *'segiaro*, *'sejaro*, "due legni snodati per battere grano, segala, legumi ecc." È l'antichissimo strumento, raffigurato fin nell'antico Egitto, chiamato "coreggiato". L'unico riscontro che abbiamo potuto rinvenire è il *segiaro* raccolto a

La "priara" di Zovon. Il termine, corrispondente all'italiano "petraia", ma col significato particolare di "cava", deriva da "pria", nome locale comune di pietra.



Montebello (Vicenza) nel 1921 per l'atlante linguistico italo-svizzero, e già allora considerato termine arcaico.

Derivato da un precedente *zegiaro*, non possiamo prenderlo in considerazione senza ricordare una serie di altre denominazioni dello stesso strumento agricolo, che presenta, però, *zu-*, anziché *ze-*. Nel pavano del XVI secolo troviamo documentato *zuggiaro*, usato dal Maganza assieme ad altre parole della stessa famiglia, *zuggià* "stimolo" e *zugìè* "verghè"⁶, a cui corrispondono i moderni *dujaro* (Teolo ed ancora Montebello Vicentino), *doiaro* (Crespadoro e Tonezza), come si è già detto nel numero 28 (dic. 1990, p. 46) di questa rivista, proponendone una derivazione da *doia* = *zoia* "ghirlanda, corona", mentre G.B. Pellegrini preferisce ricondurre le voci pavane ad un latino **jugiarium*, ricostruito da *jugum* "giogo"⁷. Comunque sia, queste basi non sono bastevoli per il tipo *'segiaro*, che pare, invece, un derivato di *asegio* 'stimolo', dal latino parlato **acileus* per il classico *aculeus*.

Non sempre la storia di una parola euganea è così complessa, anche se in quelle apparentemente lineari non mancano di nascondersi insidie e difficoltà. Abbiamo sperimentato personalmente la necessità di scavare sempre più a fondo per ricercare il preciso significato di parole rare e il loro ambito d'impiego e risalire alla loro origine.

Per l'*osèò cava'laro* siamo a metà strada. In un primo momento non abbiamo saputo darne che una vaga definizione: "uccello rapace, più grande del falco", accompagnandola con la citazione del modo figurato veronese *te sì come l'usèò cavalàr* "pieno di vita". Poi abbiamo avuto l'occasione di sentire in una sera d'estate galzignanese un grido d'animale: "*El 'sé l'osèò cava'laro*" ha sentenziato il nostro interlocutore locale, procedendo subito ad una succinta descrizione. Si tratta – spiega – di un uccello not-

turno simile alla civetta, però dal grido meno lugubre, pur essendo egualmente un uccello cattivo. Un "gufo", sembrerebbe.

A questo punto bisognava ricorrere ai repertori specializzati. Con una certa sorpresa: concordi, identificavano l'*osèò cava'laro* padovano, l'*osèl* o *usèl cavalàr* veronese e il generico *oselo cavalàro* veneto con il "tarabuso", che non è né di rapina, né notturno, bensì un innocente e un po' tonto ciconiforme. Siamo, quindi, ancora in mezzo al guado.

Questo soffermarci con evidente compiacimento su nomi strani, dubbi, problematici non deve far concludere che nei Colli Euganei tutto sia arcaico, ristretto, particolare. Ci sono fitonimi, come quelli che designano l'ailanto, che non possono essere che di creazione recente od anche antica, ma propria allora di altra pianta, perché questo albero è stato introdotto in Italia solo nel 1760. Qui ha avuto nomi diversi, come *spussa(l)égno* (per il cattivo odore), *nogara mata* o *gomiata* (per somiglianza: anche a Bergamo *nûs salvàdega*), *piè d'oca* (*pè d' caval* in Emilia), *catàlpara* (*catalpa* a Treviso), *tàfaro*, *patataro*⁸.

Ancora più significativo è il caso dei pretti italianismi.

Coloro che vanno all'affannosa ricerca dei prelibati *rapùnsoi* (o *ranpùssoi*), *Campanula rapunculus* per Linneo, forse non si avvedono che il nome non può essere genuino (una *-p-* fra vocali dovrebbe suonare *-r-*, come in *ravanèò*): ed infatti il nome dialettale riflette il *raponzolo* italiano, superficialmente adattato.

Ciò non toglie che la zona collinare non sia pur sempre una terra d'affascinanti promesse, dove alligna un *rajare* "trascinare" (a Galzignano, come a Ospedaletto, fino a Boion): che non può in alcun modo semanti-

camente derivare da **ragulare* "ragliare", foneticamente ineccepibile. Forse possono aiutare a ricercare le origini del verbo alcune accezioni più particolareggiate come il montagnese *rajare* "cattiva esecuzione dell'erpicultura in conseguenza di ingorgo di terra tra i denti dell'erpice" o la *ràja* "spazzaneve" di Boion, che presuppongono un nucleo significativo "trascinare".

Completamente, desolatamente isolato, invece, in un mare di denominazioni diverse resta il *garip'lo* di Teolo, che designa un "laccio per la cattura degli uccelli", simile ad un "archetto".

Andiamo, dunque, sui Colli *anche* per parole. L'impegno è lieve, i risultati preziosi, il compito nobile: consegnare a quelli che verranno dopo di noi la testimonianza di voci (che è quanto dire di altrettante esperienze), nelle quali si rispecchia un modo di vivere sempre più difficile da ricordare, impedendo che i nostri padri siano compresi fra coloro di cui "non sussiste memoria: svanirono come non fossero esistiti; furono come se non fossero mai stati, loro e i loro figli dopo di essi" (*Ecclesiastico* 44, 9). □

1) Ora in *La sagra degli ossessi a cura di* C.T. Altan. Firenze, 1972, p. 343.

2) M. Cortelazzo, *Parole dei Colli Euganei*, in "Padova e il suo territorio" 50 (ag. 1994), pp. 46-48.

3) M.C. Billanovich, *Lispida: vicende della trachite euganea*, *ibid.*, pp. 16-19.

4) D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma, 1961.

5) R. Bracchi, *Malattie "pagane"*, in "Quaderni veneti" 16 (dic. 1992), pp. 177-192.

6) D. Bortolan, *Vocabolario del dialetto antico vicentino (dal sec. XIV a tutto il sec. XVI)*, Vicenza, 1893.

7) G.B. Pellegrini, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in AA.VV., *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 605-661.

8) A. Mazzoni, *La flora dei Colli Euganei*, Padova, 1997.

GLI ASPETTI FAUNISTICI DEI COLLI EUGANEI

MICHELE NEUGEBAUER

Una delle più importanti caratteristiche dei Colli Euganei è quella di rappresentare una sorta di rifugio per svariati organismi, sia animali che vegetali. Ciò è dovuto alla grande varietà di ambienti esistenti nell'area euganea, alle particolari condizioni climatiche vigenti nelle esposizioni sud ed al fatto che i Colli Euganei sono stati interessati solo marginalmente dalle massicce trasformazioni che hanno provocato una generale semplificazione dell'ambiente naturale e di quello agrario tradizionale nella vicina pianura. Gli interventi operati in questi territori negli ultimi decenni, finalizzati allo sfruttamento agricolo intensivo o – in misura minore – alla realizzazione di aree residenziali, zone industriali, infrastrutture viarie, parcheggi, centri commerciali etc., hanno cancellato una grande quantità di microambienti in cui molti animali trovavano ricetto. Così, molte specie che nella pianura hanno visto ridotte o gravemente compromesse le loro possibilità di sopravvivenza, hanno trovato nel territorio euganeo un luogo di rifugio.

Lo stesso aspetto dei colli, che emergono dalla pianura in maniera improvvisa, fa pensare ad una sorta di fortezza naturale risparmiata dalle grandi trasformazioni del territorio. Già ad una rapida occhiata, infatti, l'area euganea appare molto più ricca e complessa dei vicini territori di pianura, dove sono quasi scomparsi i corsi d'acqua naturali, gli stagni, i boschetti, le siepi ed i filari alberati che un tempo caratterizzavano il paesaggio rurale ed offrivano ricetto a svariati gruppi faunistici.

Nel comprensorio euganeo, invece, sono presenti ancora oggi diversi ambienti, alcuni dei quali dalle caratteristiche molto peculiari (boschi, macchia mediterranea, praterie, ambiente agrario tradizionale, pareti rocciose, rii, specchi d'acqua, fonti termali etc.).

Sintesi di una ricerca effettuata nel comprensorio euganeo nel 1991. Le specie trascurate per limiti di spazio non devono essere considerate meno interessanti.

L'upupa, inconfondibile visitatore delle aree rurali.

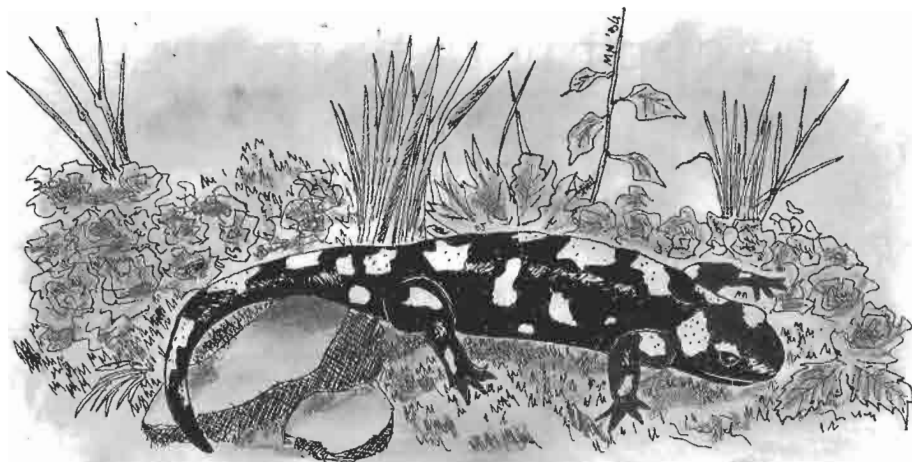


Agli ambienti boscati, ben rappresentati sulle sommità dei colli e su gran parte dei loro versanti, sono legati due piccoli mammiferi: il ghio (Glis glis) ed il moscardino (Muscardinus avellanarius), che costruisce il caratteristico nido a palla appeso a qualche ramo. Viene segnalata pure la presenza dello scoiattolo (Sciurus vulgaris) anche se limitata a pochissime località (ad es. nel parco di Villa Barbarigo, a Valsanzibio)¹. Un altro mammifero che frequenta gli ambienti boscati è il tasso (Meles meles), animale molto schivo la cui presenza sui colli è rivelata dalle tracce e dalle tane che scava in luoghi appartati.

Numerose sono le specie di uccelli che frequentano le aree boscate: dallo sparviere (Accipiter nisus) – elegante predatore diurno – al gufo comune (Asio otus), rapace notturno rinvenibile in ambienti boscati siti nelle vicinanze di campi aperti ove effettua la sua caccia. Un'altra specie legata al bosco è la beccaccia (Scolopax rusticola), la cui femmina immobile al suolo si mimetizza completamente tra le foglie secche. Un'intera famiglia strettamente legata agli alberi è quella dei Picidi: sui colli si rinvencono il picchio rosso maggiore (Dendrocopos major), il picchio verde (Picus viridis) ed il torcicollo (Jynx torquilla).

Sulla sommità degli alberi nidifica il rigogolo (Oriolus oriolus); il maschio, dall'inconfondibile livrea gialla e nera, ha un caratteristico canto flautato. Legata alle formazioni di querce è la ghiandaia (Garrulus glandarius). Dimensioni assai più ridotte presentano alcuni uccelli che vivono nel folto del sottobosco o nelle siepi, come lo scricciolo (Troglodytes troglodytes) – dalla caratteristica coda volta all'insù – il beccafico (Sylvia borin), la capinera (Sylvia atricapilla), i lui (Phylloscopus spp.), il regolo (Regulus regulus) ed il fiorrancino

La salamandra pezzata vive nei boschi umidi, spesso nei pressi dei ruscelli.



(*Regulus ignicapillus*): questi ultimi due sono i più piccoli uccelli europei. Altri passeriformi da citare sono il merlo (*Turdus merula*), il pettirosso (*Erithacus rubecula*) – che sverna comunemente in città ma si riproduce in ambienti boscati – la cinciallegra (*Parus major*), la cinciarella (*Parus caeruleus*), la cincia mora (*Parus ater*), il picchio muratore (*Sitta europaea*) – che non è imparentato con i picchi bensì con le cince – il fringuello (*Fringilla coelebs*), il ciuffolotto (*Pyrrhula pyrrhula*), il verdone (*Carduelis chloris*) ed il verzellino (*Serinus serinus*).

L'erpeto fauna che frequenta gli ambienti boscati è rappresentata dall'orbettino (*Anguis fragilis*), dal saettone (*Elaphe longissima*) – serpente di grandi dimensioni (fino a due metri) tipicamente arboreo – dalla salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) – anfibio dall'inconfondibile livrea nera con macchie gialle – e dalla raganella (*Hyla arborea*).

Agli ambienti prativi ed ai coltivi sono legate alcune specie di mammiferi come le talpe (*Talpa* spp.), la crocidura (*Crocidura leucodon*), il riccio (*Erinaceus europaeus*), il topo campagnolo comune (*Microtus arvalis*), la donnola (*Mustela nivalis*) e la volpe (*Vulpes vulpes*). Quest'ultima è in realtà una specie diffusa un po' in tutti gli ambienti, grazie alla sua estrema adattabilità ed alla dieta onnivora; la sua presenza è segnalata talvolta anche in pianura (perfino alle porte di Padova)².

Tra gli uccelli che vivono nelle aree aperte o ai margini di esse si ricordano l'upupa (*Upupa epops*) – inconfondibile per il lungo becco ricurvo, la cresta e le vistose barre bianche e nere sulle ali, nidifica in cavità di vecchi tronchi e frequenta aree rurali (coltivi, vigneti, terrazzamenti etc.) – l'allodola (*Alda arvensis*), la cap-

pellaccia (*Galerida cristata*), la rondine (*Hirundo rustica*), la pispola (*Anthus pratensis*), l'averla piccola (*Lanius collurio*) – che si crea una dispensa infilzando sulle spine gli insetti catturati – lo storno (*Sturnus vulgaris*) – specie gregaria che negli ultimi anni sta colonizzando i parchi delle città – la gazza (*Pica pica*), la cornacchia grigia (*Corvus corone cornix*), il saltimpalo (*Saxicola torquata*), la passerina mattugia (*Passer montanus*) ed il cardellino (*Carduelis carduelis*).

L'erpeto fauna è rappresentata dal ramarro (*Lacerta viridis*), comune nei prati e tra i rovi, dal biacco (*Coluber viridiflavus carbonarius*) – diffuso al margine dei coltivi o tra i ruderi, e detto localmente "scarbonasso" – e la rana agile (*Rana dalmatina*).

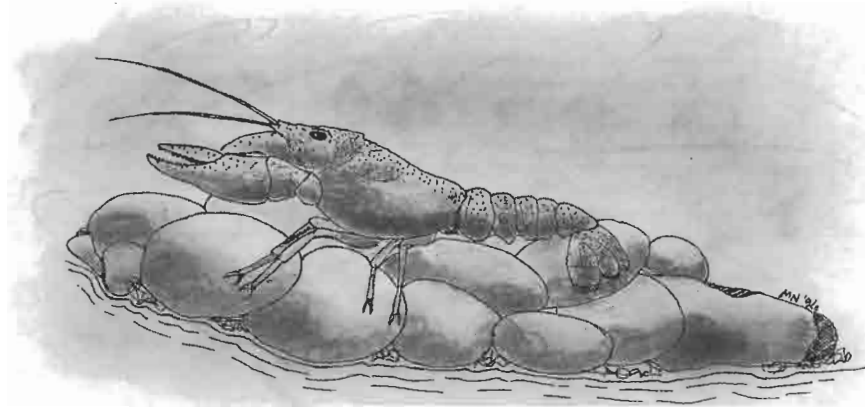
Sui Colli Euganei si trovano pareti rocciose, aree detritiche e fronti di cava abbandonati che rappresentano un ambiente ideale per alcuni rettili, tra cui la velenosa vipera (*Vipera aspis francisciredi*), localizzata in poche stazioni aride e pietrose dei Colli, ed il colubro liscio (*Coronella austriaca*), specie non velenosa che spesso viene confusa con la vipera. Tra i mammiferi ricordiamo la faina (*Martes foina*), che frequenta le ex cave ma che si spinge anche in prossimità degli abitati. Un uccello strettamente legato agli ambienti rupicoli è il picchio muraiolo (*Tichodroma muraria*), un piccolo passeriforme variopinto soprannominato "la farfalla delle Alpi"; esso, piuttosto raro sui Colli Euganei, nidifica tra le fenditure delle pareti rocciose o dei vecchi fronti di cava.

Gli ambienti umidi del comprensorio euganeo sono rappresentati da alcuni laghetti, bacini e canali che si trovano ai piedi dei rilievi e dai calti, piccoli rii che scendono dai colli, in cui l'acqua può scorrervi tutto l'anno

o solamente in certi periodi di esso. Il lago di Arquà sembra essere l'unico bacino di origine naturale della zona; nel secolo scorso questo lago veniva utilizzato per l'allevamento di specie ittiche eurialine quali i cefali (*Mugil* spp.) ed il branzino (*Dicentrarchus labrax*)³. Tra la fauna ittica, la famiglia dei Ciprinidi è la più rappresentata nell'area: di essa fanno parte il cavedano (*Leuciscus cephalus cabeda*), la scardola (*Scardinius erythrophthalmus*), la tinca (*Tinca tinca*), la carpa (*Cyprinus carpio*) ed il comune pesce rosso (*Carassius auratus*).

Anche gli anfibii trovano il loro ambiente di elezione nelle zone umide, almeno nel periodo della riproduzione; nelle pozze, nei fossati o anche nei boschi freschi ed ombrosi si rinvencono i tritoni (*Triturus* spp.), l'ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*) – piccolo rospo dal dorso scuro e dalla brillante colorazione ventrale – il rospo smeraldino (*Bufo viridis*) – che spesso caccia gli insetti alla base dei lampioni stradali, anche in prossimità dei centri cittadini – e la rana verde minore (*Rana esculenta complex*). Un rettile ben adattato alla vita acquatica è la biscia dal collare (*Natrix natrix*); non di rado la si può scorgere mentre nuota nell'acqua.

L'avifauna degli ambienti umidi è rappresentata da tuffetti (*Tachybaptus ruficollis*) – in grado di nuotare velocemente sott'acqua a caccia di piccoli animali acquatici – aironi cenerini (*Ardea cinerea*), nitticore (*Nycticorax nycticorax*) – molto attive all'imbrunire – germani reali (*Anas platyrhynchos*), gallinelle d'acqua (*Gallinula chloropus*) – molto comuni nei laghetti ed anche nei fossati della zona – folaghe (*Fulica atra*), martin pescatori (*Alcedo atthis*) – inconfondibili per i colori brillanti (rosso e azzurro) e per l'abitudine di tuffarsi



Esemplare di gambero di fiume, rinvenibile ancor oggi nei calti perenni.

nell'acqua a caccia di pesciolini – balerine gialle (*Motacilla cinerea*), usignoli di fiume (*Cettia cetti*) – dal caratteristico canto molto sonoro – cannaiole (*Acrocephalus scirpaceus*), cannareccioni (*Acrocephalus arundinaceus*) e pendolini (*Remiz pendulinus*).

Mammiferi legati ad ambienti umidi sono il toporagno acquaiolo (*Neomys fodiens*), l'arvicola d'acqua (*Arvicola terrestris*) e la rara puzzola (*Mustela putorius*).

Il gambero di fiume (*Austropotamobius pallipes italicus*) è l'invertebrato di maggiori dimensioni che si può incontrare sui Colli Euganei (l'adulto può raggiungere i 20 cm di lunghezza); tale specie, un tempo comune anche negli scoli e nei bacini ai piedi dei colli, è ora rara e limitata ad alcuni calti perenni⁴.

L'ambiente più singolare dei Colli Euganei è però la macchia che, pur essendo completamente isolata da zone tipicamente mediterranee, ne mantiene i caratteri tipici⁵. Nel corso del tempo, in concomitanza con i grandi mutamenti climatici che hanno interessato l'Europa, le nostre regioni hanno conosciuto la colonizzazione di piante ed animali provenienti da biocenosi mediterranee. Con il ritorno di condizioni climatiche caratterizzate da temperature più basse, questi organismi hanno incominciato a ritirarsi dalle nostre regioni, ad eccezione di alcune zone di rifugio – tra cui alcune aree del territorio euganeo – dove si riscontra ancora oggi la presenza di elementi tipici della flora e della fauna mediterranea.

La forma conica che i colli presentano, determinata dall'attività vulcanica che li ha originati, fa sì che i loro versanti siano inclinati in modo ottimale (intorno ai 45°) sotto il profilo del rendimento termico; inoltre, la loro modesta altitudine e la presenza

di dorsali collinari che si proteggono vicendevolmente dai freddi venti settentrionali, rendono particolarmente favorevoli agli organismi xerotermofili le esposizioni meridionali. Il clima qui è particolarmente mite: l'escursione media annua che si riscontra sui Colli Euganei è minore non solo rispetto a Padova ma anche ad altre località del Veneto, anche costiere⁶.

Rappresentanti della flora xerotermofila rinvenibili sui Colli Euganei sono il corbezzolo (*Arbutus unedo*), il leccio (*Quercus ilex*), il cisto a foglie di salvia (*Cistus salvifolius*), l'asparago dei boschi (*Asparagus acutifolius*), il terebinto (*Pistacia terebinthus*), la marruca (*Paliurus spina-christi*) e l'erica arborea (*Erica arborea*). Queste piante danno origine alla macchia mediterranea; nello stesso ambiente o nelle zone pietrose più scoperte ed assolate trovano ricetto alcuni animali anch'essi di provenienza mediterranea.

È tra gli invertebrati che si incontrano gli esempi più significativi. *Scolopendra cingulata* è un millepiedi a distribuzione mediterranea legato a luoghi aridi e fortemente assolati ove vive – di giorno – sotto le pietre⁷. Legati al suolo sono pure tre coleotteri Carabidi: *Licinus silphoides*, *Carterus dama* e *Acinopus picipes*. Altri insetti vivono invece a carico di alcune piante della macchia mediterranea. È il caso di due coleotteri Crisomelidi: *Dactylhispa testacea*, le cui larve minano le foglie del cisto, e *Crioceris paracanthesis*, legato invece all'asparago dei boschi⁸. Per alcune di queste specie i Colli Euganei rappresenterebbero l'unica stazione a Nord del Po. È questo il caso anche di *Rumina decollata*, una chiocciola dall'insolita conchiglia⁹.

Un'altra caratteristica dei Colli Euganei è la presenza di alcuni endemismi, cioè di specie rinvenibili

esclusivamente in questa zona. La posizione isolata dei colli fa sì che gli scambi con i Monti Berici o con le più lontane Prealpi appaiono alquanto rari, se non altro per gli animali dotati di scarsa mobilità¹⁰. Ricordiamo due Miriapodi (millepiedi) endemici della zona: *Polydesmus robiniarum* e, come indica anche l'aggettivo specifico, *Glomeris euganeorum*¹¹. Una piccola chiocciola, particolarmente adattata all'ambiente termale, ha invece preso il suo nome dalla città di Abano: si tratta di *Heleobia aponensis*, in grado di vivere in acque che raggiungono temperature di 46° C e concentrazioni di ioni minerali fino a 6.000 parti per milione¹².

□

1) Colombara F. (1984), *Colli Euganei: note naturalistiche*, Stampa Pavan, Valdagno.

2) Minelli A. (1989), *Aspetti faunistici in I Colli Euganei: natura e civiltà*, 44-56. Editoriale Programma, Padova.

3) Pandolfi M., Rallo G. (1988), *Le zone umide del Veneto*, Franco Muzzio & C. Editore, Padova.

4) Colombara F., op. cit.

5) Lorenzoni G.G. (1968), *I Colli Euganei: profilo botanico*, Natura e montagna.

6) Mazzetti A. (1987), *La flora dei Colli Euganei*, Editoriale Programma, Padova.

7) Magistretti M., Ruffo S. (1960), *Secondo contributo alla conoscenza della fauna delle oasi xerotermiche prealpine*, Memorie Museo Civ. St. Nat. Verona. Vol. VIII: 223-240.

8) Magistretti M., Ruffo S. (1959), *Primo contributo alla conoscenza della fauna delle oasi xerotermiche prealpine*, Memorie Museo Civ. St. Nat. Verona. Vol. VII: 99-125.

9) Magistretti M., Ruffo S., op. cit.

10) Minelli A., op. cit.

11) Colombara F., op. cit.

12) Giusti F., Pezzoli E. (1980), *Guide per il riconoscimento delle specie animali delle acque interne italiane*, Gasteropodi, 2, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

COLLI EUGANEI: UN PARCO DA COSTRUIRE

UMBERTO FRANK

A quattro anni dall'avvio dell'attività del Parco dei Colli Euganei, può essere opportuno verificare le mete raggiunte e gli obiettivi che invece non sono stati realizzati al fine anche di valutare quali difficoltà ancora limitino la concreta realizzazione dell'area protetta.

Il Parco dei Colli nasce con una legge istitutiva, la legge regionale 10 ottobre 1989 n. 38, frutto di una complessa mediazione politica che, fatto abbastanza raro in una materia spesso oggetto di contrapposizioni ideologiche, ha permesso di giungere all'approvazione con voto unanime; ciò sembrerebbe rappresentare un buon risultato ed un ottimo punto di partenza: tuttavia, alla prova dei fatti e a quattro anni dal concreto avvio dell'attività, il giudizio non può essere completamente positivo ed è conveniente tentare di capire perché alcuni meccanismi non abbiano pienamente funzionato e quali proposte possano essere avanzate per il superamento dei limiti.

Quella dei Colli Euganei è stata la prima delle quattro aree protette istituite dalla Regione al termine della quarta legislatura ed a conclusione di un dibattito politico e culturale che si è protratto nel Veneto per circa 20 anni. In altre regioni, come ad esempio nella Lombardia o nell'Emilia-Romagna, già a metà degli anni '70 erano state istituite alcune aree a parco; segno questo delle maggiori difficoltà incontrate nel Veneto e della grande prudenza usata in questa materia.

Quando nel 1989 finalmente il Consiglio Regionale approva, come detto, all'unanimità la legge istitutiva del Parco dei Colli Euganei, è maturata una nuova sensibilità ecologica ed una diffusa domanda sociale di ambiente che spingono a superare con risposte concrete le pregresse contrapposizioni ideologiche.

Va dato atto che l'Ente ha già raggiunto alcuni importanti risultati: la

*A cinque anni
dalla sua istituzione,
il Direttore del Parco esamina
le difficoltà e i problemi
ancora insoluti.*

Fioritura di ginestra sullo sfondo di Arquà.



struttura burocratica e amministrativa è stata creata partendo dal nulla ed ha iniziato a funzionare tempestivamente: è stato approvato il Piano ambientale, la cui progettazione ha comportato tre anni di lavoro; sono state realizzate significative iniziative per il sostegno dell'agricoltura, per la difesa dei boschi, per il ripristino dei sentieri; anche nel settore dell'educazione ambientale la collaborazione avviata con le scuole sta dando buoni esiti.

Il risultato di maggiore rilievo per la futura vita del Parco è, senza dubbio, il Piano ambientale che stabilisce il quadro complessivo delle azioni da intraprendere per raggiungere gli scopi istituzionali della tutela e della valorizzazione dell'ambiente e per sostenere lo sviluppo economico e sociale delle comunità locali. Il fatto che l'Ente, rispetto ad altri possibili e pure urgenti impegni, abbia portato a termine con priorità il Piano, è testimonianza della volontà di agire nel contesto della programmazione e per questo con prospettive di maggiore efficacia.

Il Piano ambientale dei Colli, uno dei pochi approvati in Italia, si qualifica per i contenuti innovativi: basti pensare all'importanza assegnata alle politiche attive piuttosto che a quelle di vincolo, al valore dato all'aspetto del paesaggio assunto a parametro di progettazione, alla costante concertazione con i Comuni, le Associazioni, le forze sociali e imprenditoriali.

Il Piano delinea cinque principali strategie: per la gestione del patrimonio naturale e culturale; per il controllo delle attività incompatibili; per la valorizzazione del patrimonio agroforestale; per il controllo dell'urbanizzazione; per l'organizzazione e il controllo della fruizione.

A proposito delle politiche di gestione attiva va ricordato che, a pochi giorni dall'adozione del Piano, il Consiglio dell'Ente ha approvato il Progetto Agricoltura, quale primo



Il borgo di Cornoleda a Cinto Euganeo; sullo sfondo il monte Rusta.

strumento attuativo del Piano stesso, che individua l'insieme delle azioni da realizzare nei prossimi quattro anni per sostenere lo sviluppo del settore; si tratta di un complesso di misure, dalla promozione delle pratiche agricole ecocompatibili alla valorizzazione dei prodotti, che sono concretamente possibili in quanto coerenti con la più recente politica agricola comunitaria e regionale.

La pianificazione, tuttavia, benché fondamentale per la costruzione del Parco, va considerata come un punto di partenza rispetto al quale necessitano, ora più che all'inizio dell'attività dell'Ente, un insieme di altre componenti prima fra tutte una struttura da realizzare: occorre una struttura caratterizzata da grande entusiasmo per i compiti nuovi, capace di specifiche professionalità, di impegno e onestà culturale. Oltre a ciò va considerato che è ancora troppo limitato il consenso al Parco da parte degli abitanti dei Colli che, almeno in parte, continuano a vivere la nuova istituzione come un fatto burocratico imposto dall'esterno, incapace di farsi carico delle esigenze locali e come tale ritenuto causa di insopportabili gravami.

In generale, allorché viene istituito un parco, si manifestano inevitabilmente momenti di avversione, in quanto i costi da sopportare, in termini di vincoli, gravano in prevalenza sui residenti, mentre i benefici, in termini di una migliore godibilità dell'ambiente, sono a vantaggio dei fruitori esterni. L'Ente parco ha cercato di rendere più equilibrato tale rapporto, soprattutto assicurando un servizio efficiente, ma anche supportando con interventi finanziari le attività produttive: evidentemente quanto è stato fatto non è ancora sufficiente.

Occorre anche ricordare che il Parco dei Colli Euganei ha caratteri-

stiche abbastanza singolari e composite, in quanto le valenze paesaggistiche, ambientali e culturali che ne hanno giustificato l'istituzione interessano un territorio che per oltre l'80% è gestito da aziende agricole e nel quale vive una popolazione di circa 30.000 abitanti. Mentre l'agricoltura opera in sostanziale o potenziale equilibrio con l'ambiente, altre attività, quali le cave, il sistema delle antenne radiotelevisive o lo stesso invadente turismo proveniente dalle aree confinanti, comportano forme d'uso conflittuali.

La situazione particolarmente complessa del territorio euganeo può in parte giustificare le difficoltà incontrate, ma probabilmente alcune cause vanno ricercate nella stessa legge istitutiva che, peraltro, definisce per l'Ente un assetto organizzativo e istituzionale del tutto originale, così come risulta innovativo l'insieme delle funzioni attribuite al Parco e ampiamente condivisibili gli obiettivi di sviluppo e di tutela posti a fondamento del nuovo Ente.

Stante appunto la particolarità dei problemi dell'area euganea, problemi che non possono trovare agevole soluzione con una delega ai Comuni, il legislatore regionale, in attuazione dell'articolo 50 dello Statuto, ha demandato la gestione del Parco ad un Ente con autonomia amministrativa propria, ma dipendente dalla stessa Regione, il cui Consiglio è formato da 50 consiglieri eletti in numero di tre per ciascuno dei 15 Consigli dei comuni del Parco e di cinque nominati nell'ambito del Consiglio provinciale. In tal modo le comunità locali e, loro tramite, i cittadini del Parco sono stati direttamente coinvolti nella gestione dell'area protetta, fatto questo che avrebbe dovuto, teoricamente, assicurare una costante attenzione ai



problemi locali, la loro migliore soluzione e quindi il consenso della gente. Nella pratica le cose sono andate diversamente: i consiglieri non sempre hanno saputo svolgere un ruolo positivo di raccordo tra la base e l'Ente, e tra l'Ente e le comunità locali; l'Assemblea si è rivelata un organismo pletorico di difficile funzionamento, nel quale talvolta il confronto è stato limitato a questioni con rilevanza locale; non vi è stata una sufficiente stabilità politica, tanto che in soli cinque anni si sono succeduti tre Presidenti alla guida di tre diversi Comitati esecutivi.

Per il futuro è auspicabile che vi sia una revisione della legge e sia modificato l'assetto istituzionale, mantenendo la opportuna forma di decentramento della gestione del Parco alle comunità locali, ma prevedendo, ad esempio, che il Consiglio dell'Ente sia formato solo dai Sindaci dei 15 Comuni: una simile scelta garantirebbe, assieme ad una maggiore autorevolezza, anche forme certe di partecipazione e di coinvolgimento delle realtà comunali e una più produttiva efficienza operativa.

Un secondo aspetto della legge istitutiva, che è al tempo stesso positivo ma anche causa di difficoltà, è rappresentato dal fatto che l'Ente opera esclusivamente con il personale assegnato dalla Regione, né può procedere in modo autonomo, attraverso pubblici concorsi, a coprire le posizioni di lavoro ancora libere.

È evidente il valore di questa norma, con la quale si è voluto lodevolmente evitare un aumento della spesa pubblica con la creazione di nuovi posti di lavoro; tuttavia, malgrado sia stata tempestivamente deliberata una pianta organica rispondente alle funzioni da svolgere, permangono ancora scoperte posizioni di lavoro a livelli dirigenziali, cioè a quei livelli che sono indispensabili

perché si abbia il necessario supporto di competenza professionale e di capacità propositiva, specie nella fase di avvio dell'attività. La difficoltà per la Regione di risolvere i problemi del personale si sta dimostrando come una delle più pesanti remore al buon funzionamento del Parco. Oltre a ciò va considerato che le funzioni che il Parco è tenuto a svolgere sono, per la parte riguardante la tutela e la valorizzazione dell'ambiente, sicuramente non consuete rispetto agli usuali ruoli burocratici-amministrativi svolti dal personale regionale.

È quindi necessario che la Regione, leggi finanziarie permettendo, bandisca appositi concorsi mirati ad acquisire tali nuove professionalità e metta quindi il Parco nella condizione di poter operare nel modo migliore.

È opportuno ricordare che al Parco dei Colli Euganei, unico tra quelli istituiti in Italia, è stato delegato l'esercizio di un complesso di funzioni amministrative riguardanti il rilascio delle autorizzazioni in materia di beni ambientali, di vincolo idro-geologico e forestale, di polizia idraulica e di tutela della flora e della fauna che prima erano svolte separatamente dalla Provincia, dal Servizio Forestale Regionale e dal Genio Civile. Ciò ha dato modo di istituire uno "sportello unificato" al quale i cittadini dei Colli accedono usufruendo di un percorso amministrativo più semplice e con tempi di risposta ridotti. Assieme alla gestione delle funzioni amministrative l'Ente è però tenuto a svolgere anche l'attività di vigilanza, con la conseguente applicazione delle sanzioni che, in taluni casi, comportano ammende elevate e denunce penali ogni qualvolta sussista il danno ambientale. L'attività di vigilanza, cui sono addetti anche agenti che non dipendono dal Parco, non sempre è

svolta con la ponderazione necessaria, specialmente in una fase di prima applicazione della legge e di cambiamenti: ciò ha dato luogo a pesanti forme di reazione al Parco che hanno in molti casi annullato quel poco consenso faticosamente conquistato.

Un terzo aspetto, che pure attiene al rapporto con la Regione, riguarda il finanziamento delle politiche ambientali. Il territorio dei Colli Euganei ha subito in passato forme diffuse di alterazione, sia per l'abbandono delle pratiche agricole nei siti per i quali l'attività risultava scarsamente remunerativa, sia soprattutto per lo sviluppo non controllato di attività incompatibili, che hanno prodotto gravi danni al fragile assetto ambientale. Abbiamo constatato che a poco valgono quindi i vincoli, mentre risultano molto più urgenti le politiche attive per contrastare i processi di degrado, per ripristinare l'ambiente con interventi di rinaturalizzazione, per promuovere pratiche agricole innovative ed ecocompatibili, per la ricostituzione di una rete ecologica in grado di connettere le zone di maggiore valore naturalistico e per assicurare l'accessibilità al paesaggio, all'ambiente e ai monumenti da parte di un turismo consapevolmente rispettoso. Senza adeguati finanziamenti tutto ciò non sarà possibile e rimarrà irrealizzato auspicio di Piano.

Il Piano ambientale di recente approvato rappresenta il quadro certo delle volontà politiche e delle scelte tecniche ritenute idonee per realizzare un futuro migliore nei Colli: occorre tuttavia che la Regione supporti il disegno programmatico con adeguate risorse finanziarie, riconoscendo che la realizzazione del Parco dei Colli Euganei costituirà nei prossimi anni un impegno vantaggioso per l'intera comunità regionale. □

AI LETTORI

L'affollamento degli articoli sui Colli ci ha impedito di includere in questo numero, com'era nostra intenzione, l'indice generale delle ultime tre annate della rivista, fermo ancora al n. 34 (dicembre 1991). Ci proponiamo di proporlo nel prossimo fascicolo.

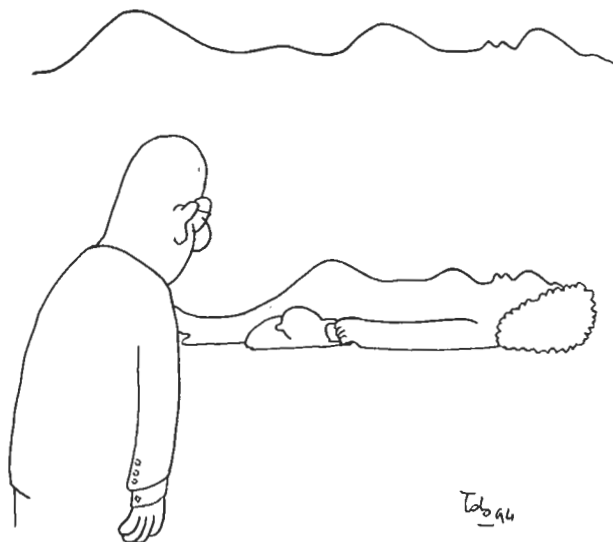
Informiamo inoltre i lettori che col nuovo anno cercheremo di dare un carattere più monografico alla rivista, riservando una parte di essa ad articoli orbitanti intorno ad un tema specifico. Pensiamo in altri termini di approfondire sotto aspetti diversi argomenti di grande interesse culturale, come ad esempio quelli collegati ai centenari che ci prepariamo a celebrare nel 1995: i 450 anni dell'Orto Botanico, i 400 anni della fondazione del teatro anatomico e dalla morte del Tasso, gli 800 anni dalla nascita di S. Antonio. Sono occasioni che dovrebbero permetterci di spaziare in forma più sistematica sulla vita della nostra città e delle sue istituzioni, civili, culturali e religiose.

Auspicheremmo che quanti apprezzano la rivista, e il nostro sforzo redazionale, ci aiutassero ad introdurla nei vari ambienti. Proprio in questi mesi si sta conducendo, grazie all'appoggio di varie associazioni culturali e di alcuni insegnanti, una campagna di diffusione nel mondo associativo e della scuola, specie attraverso nuovi abbonamenti. Ci lusinga di sentirla molto apprezzata, ma ci dispiace anche di saperla poco conosciuta. Ce ne rammarichiamo soprattutto per quanti vi collaborano, e che meriterebbero una risposta più adeguata alla qualità del loro apporto e all'impegno disinteressatamente profuso.

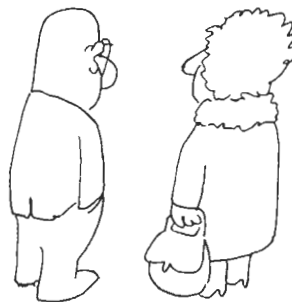
Un grazie infine a quanti ci seguono e ci sostengono, anche scrivendoci. Vorremmo essere più vicini alle loro attese e più pronti a recepire i loro suggerimenti. Vada ad essi la nostra gratitudine e a tutti il migliore augurio.

La Direzione

PADOVA, CARA SIGNORA...



Mi pareva che questi colli avessero qualcosa di familiare!...



Per spegnerli, cara signora, useranno l'acqua dell'idrovia.

